

# La Francia negli anni Trenta

*Gli anni che le locuste hanno mangiato*

di

**Emilio Bonaiti**

**La crisi economica**  
**La repubblica di Weimar**  
**Il valse des ministères**  
**Il 6 febbraio 1934**  
**Laval**  
**Il trattato con l'Unione Sovietica**  
**Il patto polacco-germanico**  
**La guerra d'Etiopia**  
**Hitler**  
**Il plebiscito nella Saar**  
**La classe politica**  
**La rimilitarizzazione della Renania**  
**Reynaud**  
**Belgio e Olanda**  
**Il Fronte Popolare**  
**I comunisti, i compagni di strada, i processi politici nell'Unione Sovietica**  
**La guerra di Spagna**  
**La guerra si avvicina**  
**L'Austria**  
**Polonia, Lituania, Memel**  
**Monaco**  
**Il pensiero dei militari**  
**Il pacifismo**  
**L'ora di Daladier**  
**La guerra alle porte**  
**Patto Unione Sovietica-Germania**  
**Lo smarrimento dei comunisti francesi**

## La crisi economica

Il 30 giugno 1930 l'ultimo soldato francese lasciò la riva del Reno accompagnato da grandi proteste dell'estrema Destra. Nello stesso anno morivano tre uomini che avevano caratterizzato la vita politica: Poincaré, Clemenceau e il maresciallo Foch, davanti al quale sfilarono 3 milioni di francesi.

L'onda lunga della crisi economica, nata negli Stati Uniti nel 1929, investiva la Francia all'inizio del 1932, Reynaud così la descrive: "Gli oceani deserti, le navi in disarmo nei porti silenziosi, i camini spenti nelle fabbriche, le lunghe file di disoccupati nelle città, la miseria nelle campagne. [...] Come un uomo che abbandona improvvisamente una casa, la civiltà sembrava distruggere, prima di sparire, le ricchezze che aveva create. Gli uomini dubitavano di quanto avevano ammirato e imparato a rispettare. La crisi durò a lungo. I popoli s'isolavano economicamente ma restavano uniti nella comune miseria".

Dal 1930 al 1935 la produzione di acciaio si ridusse del 40%, quella di alluminio del 50%, i disoccupati assistiti furono circa 400.000, con le esportazioni ridotte di due terzi. I comunisti l'attribuivano alla vaticinata, sospirata fine del capitalismo, la Destra reazionaria alla debolezza dei regimi democratici. Gli economisti, incapaci di prevederle ma capaci di spiegarne le cause quando finivano, furono travagliati dallo stesso senso d'impotenza dei medici dei secoli bui davanti alle pestilenze.

Finivano gli anni delle illusioni, della prosperità economica, della preminenza europea, delle illusioni di imporre la propria volontà alla Germania, delle grandi speranze nella Società delle Nazioni che, nel 1931, si dimostrò incapace di fronteggiare la prima grave crisi internazionale. Di fronte all'aggressione giapponese alla Cina, all'"incidente di Manicuria", la risposta fu debole e portò all'uscita del Giappone dalla Società.

Intanto il sistema liberaldemocratico perdeva colpi, si sviluppavano regimi dittatoriali di destra di natura e manifestazioni diverse e, contemporaneamente, l'Unione Sovietica si affermava nel panorama politico con la sua forte carica rivoluzionaria.

## La Repubblica di Weimar

I Tedeschi, con la resa, si aspettavamo che il Reich non sarebbe stato mutilato né nei confini nazionali, né nei possedimenti coloniali. La generosità dei vincitori era stata una caratteristica del XVIII secolo, quando non s'infieriva sui vinti, quando si ristabiliva lo *status quo* anteguerra, ma la guerra moderna prevedeva l'annientamento del nemico, non più avversario, con una pace punitiva. .

Nei confronti della Repubblica di Weimar la politica francese fu basata su una costante, pervicace, ottusa opposizione che contribuiva ad aumentarne le difficoltà e a favorire gli opposti estremismi che l'avrebbero distrutta.

Osservava Sebastian Haffner nel 1959: "(Manca il soggetto del verbo periva)[...] periva nel momento in cui aveva firmato [il diktat] per il disprezzo della Germania. Nonostante una particolare ripresa nella seconda metà degli anni Venti da questo momento in poi tutta la sua vita ebbe il destino segnato: incarnando per il proprio popolo una vile auto mortificazione e per gli Alleati un'oscillante politica del doppio binario e di falsità. Né la rinascita del patriottismo tedesco né il crescente pentimento degli Alleati giovarono alla

Repubblica di Weimar. In seguito negli anni Trenta ciò fece sentire la propria influenza, in una tragica convergenza, a vantaggio di Hitler”.

Quando si dovrà affrontare Hitler le potenze vincitrici diventeranno accomodanti e remissive.

In Germania gli anni Venti furono anni di dolorosa miseria, travagliati da una disoccupazione sempre più estesa e un estremismo sempre più virulento. I Tedeschi attribuivano i mali di cui soffrivano non alla vecchia casta politico-militare, ma alla giovane repubblica che aveva ereditato la sconfitta. Fu nel marzo 1930 che Heinrich Brüning, chiamato “il cancelliere della fame”, formò un nuovo governo con la benedizione dei preoccupati militari. La situazione economica non dava segni di miglioramento, i disoccupati erano 4.380.000 nel dicembre 1930, dodici mesi dopo 5.616.000. Il partito nazista, il N.S.D.A.P. National Sozialistische Deutsche Arbeiterpartei che si definiva *Sammelpartei* perché si rivolgeva a tutte le classi sociali, alle elezioni del 14 settembre 1930 passò da 809.000 voti con 12 seggi ottenuti nel 1928, a 6.400.000 con 107 seggi. Nelle successive elezioni del 31 luglio 1932 i nazisti dimostrarono la loro forza diventando il partito maggioritario in tutte le Diete, esclusa la Baviera. A Brüning succedette von Papen, del quale, in relazione alla sua intelligenza, si diceva: “Non ha bisogno di averla, ha il cappello”<sup>1</sup>. Quando Hitler commise l’errore di reclamare nuove elezioni, pubblicamente rimbrottato dal presidente della Repubblica maresciallo von Hindenburg, ne pagò il prezzo con una diminuzione dei consensi. Il sei novembre 1932 perse circa due milioni di voti e 34 seggi, mentre il partito comunista K.P.D, ne guadagnò 11.

Il coro di soddisfazione per la sconfitta fu generale.

Un anno prima, il 4 aprile, il compagno Manouilski, all’XI assemblea plenaria dell’esecutivo dell’Internazionale comunista sostenne: “Il fascismo alla maniera di Hitler può declinare, verosimilmente declina già sotto l’influenza della nostra patria”.

L’attaché militare francese a Berlino annotava: “È evidente che Hitler ha lasciato passare la sua ora con tranquilla sicurezza e che, alla sua ascesa vertiginosa, sembra dover succedere un faticoso domani”. Léon Blum sulla *Revue des deux mondes*: “Hitler non è al potere né in Germania né in Prussia. La repubblica tedesca e la pace europea sono state salvate dall’eroismo della socialdemocrazia”. E, ancora: “Hitler è ormai escluso dal potere, è anche escluso, se così si può dire, dalla speranza del potere”. L’*Hœuvre* del primo gennaio 1933 titolava: “La fine pietosa di Hitler”, *Le Populaire*: “La scomparsa di Hitler dalla scena politica è da prevedere”.

La stampa di Destra non era da meno. Burnus su *Le Débats*: “Hitler ha perso il treno”, Delebecque su *L’Action Française*: “Il crepuscolo di Hitler”, Léon Balby su *L’Intransigeant*: “Esiste ancora Hitler?”, Pertinax su *L’Echo de Paris*: “Il generale Boulanger tedesco ha lasciato passare l’ora”, e, ancora: “Hitler declina [...] L’autorità suprema non gli appartiene”. In Germania “Papen e Hitler sconfitti” scriveva a caratteri cubitali il *Berliner Tagblatt*. “Certo, Papen cerca invano una maggioranza e Hitler ha perduto due milioni di suffragi. Ma eccoci costretti ad aggiungere: sconfitti continuano a dominare la Germania. E il comunismo, teorico trionfatore, è sempre lontanissimo dal potere, voglio dire dalla rivoluzione”. Il comunista Thaelmann portava il suo contributo a questa sagra d’imbecillità sull’organo del partito: “Vi sono persone che non vedono la

---

<sup>1</sup> Craig, Gordon, *Storia della Germania 1866-1945*, Roma, 1983.

foresta socialdemocratica a causa dell'albero nazionalsocialista". Tutti erano sovrastati dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio che nelle "Direttive seguenti la seduta dello Stato Maggiore generale del 17 novembre 1934" valutava il futuro führer con parole che passeranno alla storia: "L'aggravarsi della situazione interna tedesca può portare quel popolo a qualche atto disperato nonostante le idee pacifiste di Hitler".

Fu von Schleicher, col quale Hitler salderà i conti nella "Notte dei lunghi coltelli", ad assumere il cancellierato, ma non riuscendo a formare una maggioranza si dimise e il 30 gennaio 1933 il caporale volontario di guerra è chiamato alla carica di cancelliere, vicepresidente von Papen, alla testa di un gabinetto di coalizione che comprendeva solo due nazisti. Papen confidò ai suoi amici: "Lo abbiamo incastrato".

Gordon Craig sostiene che questa osservazione dovrebbero essere inclusa in un'antologia delle ultime parole famose.

Hitler immediatamente chiese nuove elezioni che si svolsero il 5 marzo 1933, "*annus orribilis*". Il partito nazista guadagnerà 288 seggi, superando di gran lunga gli altri partiti. Il 23 marzo Hitler chiederà e otterrà i pieni poteri. Nasce un dittatore, si disse: "Creato dalla democrazia e nominato dal parlamento", che sosterrà che il terzo Reich durerà un millennio.

Scriveva Anacker nel 1931: "Noi che stiamo diventando popolo, siamo pietra grezza, Tu, o nostro Führer, devi essere lo scultore".

Le elezioni si svolsero in un clima da guerra civile, con le leve del potere nelle mani dei capi nazisti e furono precedute da un evento che sfuggì alla stampa internazionale. Il 3 febbraio Hitler aveva avuto un abboccamento con i capi della Reichswehr, manifestando il massimo rispetto e accalappiandoli con la promessa dell'eliminazione dei vincoli agli armamenti posti dal Trattato di Versailles.

La drammaticità degli eventi non sembra allarmare gli ambienti politici francesi. Il 16 marzo su *La Dépêche* Eduard Herriot: "Non è impossibile che il socialismo, i democratici, il centro cattolico, colpiti da questi attacchi si ergano contro il regime attuale, e anzi dobbiamo segnalare che un'incrinatura divide Hindenburg da Hitler. Quanto agli ebrei, si può credere che sapranno difendersi". Il giornale *Le Temps*, di fatto ispirato dal ministero degli Esteri, era decisamente tranquillizzante: "È possibile che il nuovo Cancelliere si consumi rapidamente a questo gioco e che la sua immensa popolarità non resista ai fallimenti della reputazione di fanfarone che lo hanno lanciato [...] demagogo[...] generale Boulanger [...] imbianchino". *L'Humanité* del 19 marzo: "Non bisogna credere che si sia avuto in Germania solo un'avanzata del fascismo senza che parallelamente la reazione rivoluzionaria si amplifichi. Il proletariato tedesco si è alzato contro il fascismo". Tre giorni dopo aggiungeva: "L'organizzazione del nostro partito in Germania non è intaccata".

La parola definitiva verrà dall'oracolo russo. Così riporta Thorez nelle sue memorie il discorso di Stalin nel gennaio-febbraio 1934 al XVII congresso del partito comunista sovietico: "Non bisogna, diceva con chiarezza e sagacità il nostro compagno Stalin, considerare la vittoria del fascismo in Germania, solamente come un segno di debolezza della classe operaia e come il risultato dei tradimenti perpetrati contro di essa dalla socialdemocrazia, che ha spianato la rotta al fascismo. Bisogna considerarlo come un segno della debolezza della borghesia, come un segno che dimostra che la borghesia non è più in grado di esercitare il potere con i vecchi metodi del parlamentarismo, che l'obbliga a ricorrere, nella sua politica interna, a metodi terroristi

di governo; come un segno che non ha più la forza di trovare nella sua attuale situazione una politica estera di pace, che l'obbliga a cercare una politica di guerra". Nel dicembre dello stesso anno la definizione del dittatore nazista fu espressa dal XIII Plenum comunista fu: "Un elemento reazionario e sciovinista del capitale finanziario".

Era il fascista detestato a Sinistra e il revanscista detestato a Destra.

Il XVII Congresso passerà alla storia perché dieci anni dopo 1108 delegati su 1966 e 98 membri del Comitato centrale su 139 eletti passeranno con l'aiuto di Stalin a miglior vita.

Karl Radek, considerato uno dei più intimi collaboratori del dittatore georgiano, sosterrà in seguito che dopo tre anni al potere Hitler aveva contro di sé le masse operaie, i contadini, i cattolici e fasce della borghesia, tutti convinti della catastrofe verso la quale si avviava il paese.

Radek fu giudicato da Liddell Hart, che lo aveva conosciuto nel corso della conferenza internazionale per il disarmo di Ginevra del 1932: "[...] un conversatore affascinante e aveva un'intelligenza brillante e piacevolmente anticonvenzionale. [...] Fu il solo russo da me conosciuto negli anni Trenta che si azzardasse a dare giudizi franchi e critici su Stalin"<sup>2</sup>. Sparirà come milioni di altri "traditori" nel vortice delle epurazioni.

Voce stonata era Gustave Hervé che applaudiva al nascente dittatore su *La Victoire* del 31 gennaio 1933: "Felice Germania [...] È finito il calvario [...] Sì, è stata salvata da Hitler, come l'Italia è stata salvata da Mussolini. È la prova che a due dita da una rivoluzione comunista e collettivistica un grande popolo può raddrizzare la sua sorte".

Nel resto dell'Europa il pericolo non fu particolarmente avvertito. In un'intervista resa a Emile Schreiber de *L'Illustration*<sup>3</sup>, Benes, ministro degli Esteri cecoslovacco, dichiarava che il peso di Hitler non andava diminuito o esagerato. Come tutti i capi di governo aveva i suoi problemi, le sue difficoltà, che non comprendevano solo la crisi economica ma l'opposizione dei comunisti, dei socialisti, degli ebrei, di una parte dei protestanti e delle grandi masse cattoliche, appoggiate dal Papa. Sui rapporti fra i due Stati sosteneva che erano buoni fino a quel momento e fondati sulla reciproca sincerità e che non vi sarebbe stata opposizione a intese ragionevoli, sempre con l'accordo degli alleati della Petite Éntente, della Francia e della Gran Bretagna.

Furono pochi ad accorgersi che i venti della guerra cominciarono a soffiare sull'Europa. Tra loro Leone Trotskij che il 10 giugno 1933 leggeva il futuro in un suo articolo "Qu'est-ce que le National-socialisme?": "Lo spazio che ci separa da una nuova catastrofe europea è determinato dal tempo necessario al riarmo della Germania. Non si tratta di qualche mese ma si tratta di non più di una dozzina d'anni".

Il governo polacco, percependo la minaccia, con brutale pragmatismo propose alla Francia di invadere la Germania, ricevendone un netto rifiuto.

A distanza di anni ci s'interroga su quali sarebbero state le conseguenze e come avrebbero reagito gli Stati europei di fronte al fatto compiuto. La Germania sarebbe diventata una vittima del militarismo francese, i due paesi si sarebbero attirati un uragano di critiche, provvedimenti della Società delle Nazioni, sdegno delle "anime belle", l'esecrazione dei pacifisti. Di certo siamo di fronte a un classico pensiero ipotetico troppo audace per i nani politici che reggevano la Francia.

<sup>2</sup> Liddell Hart, B.H., *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano, 1978.

<sup>3</sup> Schreiber, Emile: *Trois entretiens sur la démocratie*, "L'Illustration" 1934.

Il 19 gennaio 1933 suona il primo campanello d'allarme. Daladier, ministro della Guerra, allertato dai servizi segreti le cui segnalazioni nel tempo si moltiplicheranno, scrive al presidente del Consiglio Joseph Paul-Boncour, soprannominato Robespierrot: "*Le Commandement [germanico] s'est assuré la possibilité de mobiliser et concentrer dès à présent une armée capable de faire face à toute les missions*". Sulla stessa linea si muove l'ambasciatore britannico a Berlino Rumbold, che nell'aprile 1933 segnala a Londra il pericolo rappresentato dalla nuova politica nazista. Il governo rifiuta di riconoscere la pericolosità dei progetti hitleriani, con buona parte della stampa favorevole, il *Times* in testa, e continua nella linea dell'*appeasement*.

Gli anni dell'illusione e con essi la prosperità economica, la preminenza europea, le illusioni di imporre la propria volontà allo sconfitto svanivano, le grandi speranze nella Società ginevrina cominciavano a vacillare; con l'avvento del caporale il gigante tedesco si rialzava, assetato di vendetta.

### **Il valse des ministères**

Il "*valse des ministères*", iniziato negli anni passati, continuerà per quelli a venire.

Scrivendo Jacques Chastenet: "Perpetuo ritardo sugli avvenimenti, per esitazioni e contraddizioni, per impotenza a definire una condotta e a tenerla".

I governi si succedevano a un ritmo continuo, spesso non superando l'esame del Parlamento. Chautemps, poi Tardieu, Steeg, Laval e nel febbraio 1932 nuovamente Tardieu. Al presidente della repubblica Doumergue succedette il 13 maggio 1931 Paul Doumer, assassinato il 6 maggio 1932 da un russo e sostituito il 10 maggio dal presidente del Senato Albert Lebrun, che fu confermato nel 1939. La proliferazione dei gruppi parlamentari e la polverizzazione dei partiti non ebbe sosta. Solo a Sinistra vi erano i Comunisti, i Radicali-socialisti, l'Unione sociale repubblicana, la Sinistra indipendente, la Sinistra democratica e radicale indipendente, l'Alleanza dei repubblicani di sinistra, i Democratici popolari, i Repubblicani indipendenti di azione sociale, i Gruppi agrari indipendenti, l'Unità proletaria, la Gioventù repubblicana.

Il 2 febbraio 1932 inizia la Conferenza per il disarmo. Tardieu dichiara la Francia pronta a disarmare, ma chiede la costituzione di forze armate agli ordini della Società delle Nazioni che doveva avere il monopolio delle forze aeree. La proposta è chiaramente irrealizzabile, la Germania chiede il raddoppio dei suoi effettivi, la Francia rifiuta. fine della conferenza.

Weygand sosteneva che la Francia era affetta da tre paure. Paura della Germania, paura di essere messa sul banco degli accusati per il fallimento della conferenza, paura di perdere l'alleato britannico.

Nella sua essenza il problema si riduceva per la Francia nel non volere disarmare; per la Germania nel volere riarmarsi; per la Gran Bretagna nel disarmo per non essere costretta al riarmo.

Nel successivo maggio i radicali, con Herriot, vinsero le elezioni ma avevano bisogno dei socialisti per governare e il sostegno era condizionato da riforme strutturali. Dopo sette mesi il gabinetto terminò la sua breve vita. Ancora si susseguirono effimeri governi. Paul-Boncour, Daladier, Chautemps, che coprirà la carica 17 volte e ancora Daladier. *Je Suis Partout*, giornale d'estrema destra che alla fine degli anni Trenta si dichiarerà favorevole al ribaltamento delle alleanze a favore della Germania per

spingerla verso Oriente, di Daladier scriveva nel marzo 1933: "Continua a offrire all'Europa che lo osserva il viso di un piccolo uomo divorato dall'inquietudine". Di Herriot: "È tutto in sudore e in lacrime.[...] Tutto lacrime, passando da un eccesso all'altro, si spaventa della minaccia hitleriana sul Reno e parla di rioccupare Magonza. [... ] Preme su Daladier per consultare e riconsultare il generale Weygand".

Nel gennaio 1934 lo scandalo Stavisky ebbe un effetto dirompente sull'opinione pubblica, essendovi implicati ministri, deputati, quadri dell'amministrazione statale e della giustizia. Il disgusto verso la classe politica diventò generale. Emmanuel Berl, saggista di valore scriveva: "Dall'alto al basso il putridume circola e prende piede", *L'Aube*, quotidiano cattolico, diagnosticò acutamente le cause: "È il paese che è responsabile del cedimento delle sue istituzioni" scriveva il 27 gennaio. L'atmosfera dell'epoca veniva rappresentata dal disegnatore Cami su *La Semaine comique de L'Illustration* in un disegno del 13 gennaio che rappresentava Marianne e Diogéne: "*Que cherches-tu, Marianne? Ce que tu cherchais, Diogéne*". Il settimanale *Rire* pubblicava una vignetta più pesante: "Questa sera dovremo ricevere un ministro e due deputati, controlla l'argenteria".

Georges Duby<sup>4</sup> non era d'accordo sulla natura delle proteste: "Dietro i coinvolgimenti di qualche uomo politico, quei compromessi che sono di ogni luogo e di ogni tempo, si profilava la rivendicazione di un regime autoritario".

La situazione andava sempre più sinistramente delineandosi.

A una Germania dalla rinascita spettacolare con un regime forte si contrapponeva una Francia afflitta dalla paralisi del potere, squassata da conflitti sociali, col rafforzamento degli opposti partiti estremistici e l'indebolimento di quelli moderati.

Il 30 gennaio Daladier formò un nuovo governo e iniziò a riorganizzare i servizi amministrativi e giudiziari. Tra le teste che caddero vi fu quella del prefetto di polizia Chiappe, "un corso vivace, di bassa statura", sembra dimissionato con un colpo di telefono, al quale si accreditava il "*miracle de rendre populaire la police*".

Nel suo *Tecnica del colpo di stato* Malaparte lo definisce: "Creatore della complessa macchina statale francese per la difesa della Repubblica e delle libertà repubblicane" e scrive nella copia in omaggio: "A Monsieur Jean Chiappe, technicien du coup d'arrêt".

La deposizione, che solleverà le aspre proteste della municipalità parigina, del direttore generale della pubblica sicurezza Thomé e del procuratore della Repubblica Pressar, provocò una catena di dimissioni per solidarietà. A Chiappe, accusato di cedimenti nei confronti delle leghe di Destra, fu offerta la prestigiosa carica di Residente generale in Marocco. La nota comica fu data dal siluramento d'Emile Fabre, amministratore della Comédie française, non coinvolto nell'affare Stavisky ma colpevole di aver rappresentato Coriolano, eroe che non mostrava particolari simpatie per i senatori romani. Parole come: "Pertanto quando il potere si trova diviso, pertanto quando il sapere, il rango e la nobiltà vedono la loro decisione dipendere dal SI o dal NO di una folla imbecille, io dico che fatalmente la debolezza e con essa il disordine regna" non erano particolarmente gradite ai rappresentanti del popolo. Energica fu la sollevazione degli intellettuali, la cui risolutezza è quasi sempre proporzionata alla forza del potere e

---

<sup>4</sup> Duby, Georges, *Storia della Francia*, Milano, 1987.

l'incolpevole Fabre conservò il posto "*provisoirement*". Lo storico Goguel definì tutta la faccenda un "*vaudeville*".

Poiché l'imbecillità s'espande sotto tutti i cieli, vale la pena di riportare un'annotazione nel Diario di Ciano del 13 novembre 1937: "Interessante colloquio col Duce. Ha preso lo spunto da una mia segnalazione, per lanciarsi a visiera calata contro la borghesia, tuttora antifascista. In realtà, da qualche sera il teatro Argentina è centro di un comizio antifascista per la rappresentazione del Napoleone Unico di Pagnol, opera in cui situazioni, personaggi e battute hanno facili analogie. Accusa le classi intellettuali e borghesi di viltà, pigrizia, d'amore di quieto vivere".

I provvedimenti sollevarono grandi tumulti alla Camera. L'estrema Sinistra scandiva "Soviet! Soviet!" e intonava l'Internationale, la Destra rispondeva con la Marseillaise. La delusione per la pochezza delle misure prese fu generale, si aspettava una drastica epurazione negli ambienti compromessi. Léon Bailby su *Le Jour* si poneva una drammatica domanda: "Se è così che si conducono gli affari interni della Francia come possono condurre la politica estera?". *L'Illustration*, che si autodefiniva "*totalément indépendante à l'égard de tous les partis*", valutava "*inextricable*" la situazione.

*L'Illustration* era una magnifica rivista in carta patinata, nata nel lontano 1843, con ampi servizi, bellissime foto sulle colonie e descrizioni della vita politica con particolare attenzione per la Germania, della quale, in ogni numero si ricordava la pericolosità. Aveva rubriche di cinema, teatro e pagine di pubblicità di particolare bellezza.

## Il 6 febbraio 1934

Il 6 febbraio 1934 Action Française, Croix de Feu, Jeunesses Patriotes, Solidarité Française, Decorés au Peril de leur Vie, Association des Officiers Combattants, Union Nationale des Combattants e Lega Nazionale dei Contribuenti, movimenti della Destra, mentre il governo sotto la guida di Daladier si presentava davanti alla Camera dei deputati, scesero in piazza per una grande manifestazione di protesta. Intorno alle 18 la massa dei dimostranti, calcolati in 50.000, avanzò fronteggiata da poliziotti, guardie repubblicane, guardie repubblicane mobili e pompieri, valutati dalla stampa dell'epoca a circa 20.000 uomini, numero che Yann Galera in un articolo pubblicato sulla *Révue de la gendarmerie* nel 2002 riduce a 6.500<sup>5</sup>.

I sanguinosi scontri che si susseguirono ebbero come palcoscenico il ponte e la Place de la Concorde, les Champs-Élysées, rue Royal, l'Élysée e i grandi boulevards, Gli aderenti all'Action Française marciarono sui boulevards Saint-Michel e Saint-Germain spingendosi verso Palais-Bourbon sede della Camera dei deputati. Quelli della Jeunesses Patriotes verso l'Hotel de Ville sede del municipio, altri verso place de la Concorde. È una marea che avanza, supera diversi cordoni di polizia e da Rue de Rivoli arriva al ponte di Solferino. Dopo le rituali intimazioni, la polizia carica, disperde la folla che si ricongiunge. Resta ferito il deputato di Parigi Scapini, cieco di guerra. Gli scontri più gravi avvengono a Place de la Concorde. Il ponte è presidiato da agenti e *gardes* a cavallo, alle spalle vi è uno sbarramento di sei camion e *gardes* a piedi. La folla si addensa intorno agli sbarramenti, iniziano gli scontri. Le prime cariche delle *gardes a cavallo* la disperdono, ma i dimostranti avanzano nuovamente, sfondano il

<sup>5</sup> Galera Yann, *La garde républicaine mobile à l'épreuve de l'émeute de 6 février 1934*, Revue de la gendarmerie nationale, 2002.

primo sbarramento, mentre il secondo resiste. I disordini si allargano a macchia d'olio. Nella piazza un autobus della linea S è dato alle fiamme, Thorez, capo di un partito in ansiosa attesa della sognata rivoluzione, sdegnato parlò di "*incendiaires d'autobus*"<sup>6</sup>. La situazione rapidamente peggiora, il prefetto di polizia ordina ai reparti a cavallo di caricare i dimostranti: seguono sassaiole e feriti tra la polizia. Intorno alle 19,10 si sentono i primi colpi di arma da fuoco. Nello stesso tempo due colonne della Croix de Feu, valutate in 3.000 persone, sfilano in Rue de Bourgogne e Rue de Varennes verso il Quai d'Orsay, le cariche si susseguono, le forze dell'ordine devono fronteggiare altre colonne che si dirigono verso la Madeleine. Alle 19,30 la folla sfonda due cordoni, entrano allora in azione le autopompe dei pompieri, i dimostranti indietreggiano per un attimo ma riprendono animo e continuano nell'avanzata.

Blum scrive: "Se soprattutto [...] le colonne che avanzavano sulla riva sinistra agli ordini del colonnello La Rocque non si fossero fermate di fronte al debole schieramento di polizia di rue de Bourgogne, l'Assemblea sarebbe stata sicuramente invasa dai dimostranti". Con un volo di fantasia aggiunge: "Sarebbe stato proclamato un governo provvisorio, come era stato fatto nello stesso luogo nel 1848 e il 4 settembre 1870".

In effetti, fu La Rocque, uomo d'ordine, a ordinare lo scioglimento del corteo, sollevando le successive, esacerbate contestazioni di dirigenti di altre leghe. Intanto la polizia rincula sotto la pressione di altri dimostranti, spara, si ritira, avanza la Guardia repubblicana a cavallo che effettua una serie di cariche. Si hanno le prime notizie di morti tra i dimostranti. Intorno alle 20,30 si snoda compatto il corteo dell'Union Nationale des Combattants. Sono circa 30.000, imboccano Rue Royale superano alcuni cordoni di polizia, sono violentemente caricati a colpi di manganello, respinti, costretti a tornare sui propri passi. A questo punto i capi ritengono la manifestazione conclusa e sciolgono il corteo, ma molti riaffluiscono verso l'Operà, la Madeleine e Place Concorde. Verso le 22,30, dopo una breve pausa, si riaccendono violentissimi gli scontri, si susseguono le cariche, il portone del ministero della Marina è incendiato, si tenta l'assalto a Palais-Bourbon.

Appare subito evidente la sottovalutazione del numero di dimostranti scesi in piazza. Le forze dell'ordine in servizio dalla mattinata, prive di vettovaglie, sottoposte a lancio di oggetti di ogni genere, dopo ore di scontri sono esauste. Assolutamente impreparate alla guerriglia urbana, prive di affiatamento per la diversa provenienza, non hanno caschi, granate lacrimogene, filo spinato, proiettori e moschetti, considerati un impaccio per i rapidi spostamenti e devono fronteggiare dei dimostranti che ben presto si trasformano in rivoltosi. Nelle dimostrazioni dei giorni successivi, meglio equipaggiati, potranno fronteggiare i manifestanti più validamente. Finalmente la battaglia si esaurisce: alle 2,30 in uno scenario di distruzione i dimostranti abbandonano il campo, si ritirarono. Intanto nell'aula parlamentare, oltre al governo erano rimasti solo cinque deputati.

Shirer, nella sua colorita cronaca dell'accadimento, scrive che i giornalisti parlamentari sulla porta della sala stampa avevano apposto un cartello: "Avviso ai dimostranti: qui non ci sono deputati". Lo scrittore giornalista americano cade in errore quando descrive l'avventura di Herriot che nel corso dei tumulti, aggredito, stava per essere scaraventato nella Senna, salvato a stento dai poliziotti. Secondo Shirer il deputato,

---

<sup>6</sup> Thorez Maurice, *Fils du peuple*, Paris, 1949.

uomo spiritoso, commentò l'avventura dicendo che era imbarazzante per il sindaco di Lione essere buttato nella Senna, invece che nel Reno, mentre Herriot si riferiva al Rodano, fiume della sua città Lione, come specifica nelle sue memorie.

La città è sconvolta, dal 1871 non si erano avute simili scene di violenza. Come sempre i dati sulle vittime furono variamente calcolati.

La Prefettura di polizia della Senna comunicò in un primo tempo che i morti erano 5 e i feriti gravi più di cento.

In effetti, il bilancio fu estremamente più pesante.

I morti furono secondo alcune fonti 19, tra cui 8 Anciens Combattants, 3 dell'Action Française, un ufficiale della riserva, un musulmano, un aderente alla Solidarité Française, una cameriera dell'hotel de Carillon di 33 anni colpita da una palla vagante che, insieme a Shirer, assisteva agli scontri da un balcone, e una guardia mobile. Goguel<sup>7</sup> parla di "una dozzina di morti" tra i dimostranti più una garde mobile. I Camelots du Roi lamentarono quattro morti e 26 feriti. Shirer dà cifre diverse. 14 dimostranti morti per ferite d'arma da fuoco, due per ferite d'altra natura. 655 feriti, di cui 236 ricoverati in ospedale. Per le forze dell'ordine, un morto e 1.664 feriti.

Galera valuta i feriti tra le forze dell'ordine in 969 Gardiens de la Paix, 271 Guardie repubblicane e 185 gendarmi. Una guardia a cavallo è uccisa con un blocco di cemento che gli fracassa il cranio. Tra i dimostranti 14 morti e 1.421 feriti. Gli arrestati furono sottoposti a violenti pestaggi.

Per timore di nuovi disordini il governo vietò funerali collettivi.

Nel corso degli scontri le forze dell'ordine aprono il fuoco con le pistole in dotazione, si sostiene per rispondere al fuoco dei dimostranti. Galera, a circa 70 anni di distanza, scrive: "*De nombreux coups de feu sont au final tirés, peut-être sur ordre formel, mais sans autre excuse que l'exasperation et l'entraînement mutuel*". Tutte le forze dell'ordine hanno in dotazione lo stesso modello di pistola e non si può, o non si vuole, accertare chi ha sparato. I colpi esplosi furono calcolati in 527. Le forze di sicurezza furono accusate da dimostranti, tra cui ufficiali della riserva, di avere usato armi automatiche, ma il generale Nieger, comandante della piazza e il colonnello Lagarde, comandante militare del Palais-Bourbon, lo escludono categoricamente, precisando che la Guardia mobile a cavallo aveva in dotazione solo sciabole e pistole, la polizia solo pistole.

Per il giorno successivo, 7 febbraio, era preannunciata una nuova, grande manifestazione, si proclamava: "L'opinione pubblica deve manifestarsi con forza. Il popolo deve proclamare la sua volontà. Dinanzi alla decomposizione parlamentare esso imporrà il silenzio alle fazioni e darà alla nazione dei capi degni. Un vero complotto sta tramandosi all'interno e fuori contro il nostro paese. Noi li sapremo smascherarlo. Popolo di Parigi! Tu verrai ad affermare con noi di fronte all'Hotel de Ville che la Patria è in pericolo. Condotta dai tuoi capi ti recherai in seguito a gridare al parlamento la tua volontà. La Francia ha gli occhi fissi su Parigi, Parigi risponderà all'appello della Francia"

I disordini continuarono tutto il giorno 7 e si estesero ad altre città. Migliaia di teppisti saccheggiarono negozi e ruppero vetrine. La polizia, che lamenta 289 feriti, allertata, ha la mano pesante. Quattro morti e 178 feriti sono il bilancio della seconda notte.

---

<sup>7</sup> Goguel, François, *La politique des partis sous la III République*, Paris, 1948

*Le Populaire* titolava il numero del sette febbraio “Il colpo di stato fascista è fallito!”.

Il giorno 9 i comunisti scendono in piazza, invitano la base socialista, ma non i dirigenti, a partecipare. Negli scontri vi sono nove morti e 24 feriti con 1.200 arrestati, tra il giubilo della stampa di Destra. La violenza non sembra avere fine. La Confédération général du Travail C.G.T. proclama lo sciopero generale, a cui partecipa la C.G.T.U. comunista, il giorno 12. I dimostranti lasciano sul terreno quattro morti.

Marc Bernard dà un’epica descrizione dello sciopero comune: “Sale un formidabile clamore, sale senza sosta, strappato alle viscere stesse di quelli che scandiscono con una sorte di fede selvaggia, feroce: Unità, Unità d’azione! [...] È finita. Gli uni e gli altri si precipitano nello spazio rimasto vuoto, corrono a valanga, si mischiano, e presto non c’è che una sola massa confusa”<sup>8</sup>.

La sera stessa, in un’assemblea pubblica a Vincennes “*pour la défense des libertés, contre le péril fasciste*”, oratori comunisti presero la parola. L’isolamento nel quale era confinato il partito sembrava essere finito. Ma quando il sindaco di St. Denis Jacques Doriot, che aveva rappresentato il partito alla III Internazionale, auspicò la formazione di un fronte unitario con i socialisti, fu espulso dal partito, rimasto ancora, ma per poco, alla formula dello “smascheramento dei socialfascisti traditori”. Thorez, nel suo *Fils du Peuple*, lo bollò con i titoli di “avventuriero e opportunista”. Dell’opera pubblicata nel 1937 furono vendute 15.000 copie, su una tiratura di 120.000 copie. Ben altro successo avrà quella pubblicata nel 1949, di cui si venderanno 450.000 copie fino al 1960<sup>9</sup>.

Seguono grandi cortei al grido di “*Unité!*”. Le manifestazioni si estendono a tutto il paese, 216 deputati firmano un manifesto nel quale invitano a difendere: “La Repubblica in pericolo”, nasce per opera di un gruppo di intellettuali della Sinistra il Comité de vigilance des intellectuels antifascistes, i cui massimi esponenti sono il socialista Paul Rivet, il comunista Paul Langevin e il radicale Alain.

Daladier concentra nel sobborgo di Saint-Cloud il 512° reggimento corazzato, 20 battaglioni di fanteria, 20 squadroni di cavalleria.

Il generale Roguet, nel suo trattato sulle insurrezioni urbane, che in Francia si erano svolte per tutto l’Ottocento, le definiva una “*triste guerre*” e osservava che i generali che sconfiggevano i barricadieri erano bollati dalla storia. A posteriori va rilevata l’incapacità della polizia dell’epoca a fronteggiare masse di dimostranti, cosa che portava all’uso, spesso indiscriminato, delle armi da fuoco.

Ancora oggi ci s’interroga sulla natura della dimostrazione.

Secondo la Destra, assolutamente incapace di sfruttare la situazione, nacque dallo sdegno di persone oneste indignate per il succedersi di scandali. Brasillach scriveva: “Se il Sei Febbraio fu un complotto mal riuscito, fu anche un’istintiva e magnifica rivolta, una notte di sacrifici che resta nel nostro ricordo col suo odore, il suo vento freddo, quelle pallide figure in corsa, quei gruppi umani sui marciapiedi, la sua invincibile speranza di una rivoluzione nazionale” e parlava di una rivoluzione mancata. Alfred Fabre-Luce giudicava le Destre: “*Groupées dans une sorte d’unanimité négative*”<sup>10</sup> prive di progetti politici.

<sup>8</sup> Bernard Marc, *Les journées ouvrières des 9 et 12 février*, Paris, 1934.

<sup>9</sup> Wieviorka Annette, *I festeggiamenti per i cinquant’anni di Maurice Thorez*, Memoria e ricerca, 2010.

<sup>10</sup> Rocca Daniele *Ritratti critici di contemporanei: Alfred. Fabre-Luce*, Belfagor, 2010.

La Sinistra e una parte dei radicali interpretarono i fatti come un tentativo di rivoluzione fascista.

Lo storico René Rémond, a distanza di moltissimi anni, annotava: “Il Sei febbraio [i dimostranti] non sapevano quello che volevano, ma sapevano quello che non volevano” e definì gli scontri una: “Manifestazione di piazza che la storia avrebbe già dimenticata se non si fosse conclusa tragicamente e se il corso degli eventi non le avesse retrospettivamente conferita un’importanza non commisurata alla sua effettiva portata”. Raymond Aron esclude un complotto per fare cadere il governo. Lepidamente scrisse nelle sue Memorie: “[...] provocarono una di quelle giornate storiche, il Sei febbraio, di cui la Francia conserva il segreto (il 16 maggio 1968 testimoniò questa fecondità intatta della nazione)”.

Blum rimase fermo nelle sue convinzioni e scriveva nel giugno 1946: “Il Sei febbraio è stato un temibile attentato contro la Repubblica e, oggi come oggi, continuo a chiedermi com’è che non è riuscito, perché doveva logicamente riuscire”.

La stampa italiana informava che le forze di polizia erano state rinforzate da contingenti di truppe marocchine e senegalesi, fatte affluire dalle guarnigioni di Compiègne e Senlis. I commentatori si esibirono in considerazioni razziste sui “negri”, ma quando truppe marocchine affiancheranno i reparti nazionalisti nella guerra di Spagna lo sdegno è messo da parte.

La rivista *Echi e Commenti* il 15 febbraio 1936 speranzosamente commentava: “Si è forse messa in cammino nella Repubblica di Francia una Rivoluzione fascista? Forse. Da qualche segno può parere. Ma primi passi. Ma brancolando nel buio, e buttandosi a battere la testa contro il muro” concludendo sconsolatamente: “Ed un Uomo, un Duce ancora non c’è”.

Il Corriere della Sera del giorno 6, con malcelato compiacimento, poneva una domanda che era sulla bocca di tutti: “Che cosa accadrà se i nazionalisti verranno a contatto con i socialisti e i comunisti? Saranno sufficienti le forze di polizia a mantenere l’ordine? Sono queste le gravissime incognite di domani dalle quali potrebbe dipendere non soltanto la sorte del Gabinetto, ma quella stessa del regime”. Evidenziava le osservazioni di Lucien Romier di *Le Temps*, il quale affermava che il parlamento non godeva più di alcuna considerazione né all’interno né all’estero e che esso “governa soltanto perché impedisce di governare.”

Gli scontri furono ufficialmente definiti: “Un tentativo a mano armata contro la sicurezza dello Stato”, la polizia, come al solito capro espiatorio, “testa di turco” su cui scaricare la rabbia dei dimostranti, sottoposta a violente critiche, fu tranquillizzata: “Dei mezzi ancora più efficaci saranno messi a sua disposizione”.

Il ministro degli Interni, ad ogni buon conto, proibì la diffusione di pellicole cinematografiche girate nel corso dei disordini.

Tra i giornali, che allora come oggi applicano il principio “*If it bleeds it leads*”, solo *L’Aube* evidenziò il malessere del paese: “Sui fatti del febbraio 1934 non è il parlamento e neppure il governo ma il paese che con la sua assenza fa persistere le difficoltà e le accuse con le sue passioni”.

Daladier, animale politico fiuta il pericolo e taglia la corda. “Per evitare un bagno di sangue” si dimette, nonostante le esortazioni di Blum di restare al suo posto, con la seguente dichiarazione: “Il Governo, responsabile dell’ordine, si rifiuta di assicurarlo oggi col concorso di mezzi eccezionali suscettibili di provocare una sanguinosa

repressione e nuovo spargimento di sangue. Esso non vuole impegnare soldati contro i manifestanti. Ho dunque presentato al Capo dello Stato le dimissioni del Gabinetto". Ci si chiede che cosa avrebbe fatto Clemenceau o de Gaulle nelle stesse circostanze.

Nello stesso mese, i due sindacati della Sinistra stabilirono una comune linea politica contro il fascismo.

La Sinistra compattamente si preparò a scendere in campo per "difendere la democrazia". Per la festa nazionale del 14 luglio si organizzò un'imponente manifestazione guidata da Thorez, Blum e Daladier. I comunisti, al grido "*Nous ne voulon pas que le fascisme passe en France*", si batterono per un vasto fronte che inglobasse repubblicani, democratici, socialisti e radicali, ossia proletariato e classi medie, come scriveva Thorez. Il 27 luglio 1934 è firmato finalmente il patto d'unità d'azione con i socialisti, e si scopre che "I socialisti sono nostri fratelli". Il 9 e il 24 ottobre si propone alla vigilia del congresso radicale l'estensione del patto ai radicali.

Nel precedente dicembre, la XIII sessione plenaria del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista aveva approvato la tesi di operare per costituire: "Un fronte unico dal basso [...] la socialdemocrazia continua ad assolvere la funzione di principale sostegno sociale della borghesia anche nei paesi di aperta dittatura fascista, perché lotta contro l'unità rivoluzionaria del proletariato e contro l'Unione Sovietica e aiuta la borghesia a prolungare l'esistenza del capitalismo mantenendo la divisione in seno alla classe operaia". Su questa linea nel febbraio 1934 la direzione del partito continua ad attaccare i socialdemocratici, anzi i socialfascisti. Passano quattro mesi e il partito cambia la linea politica, cosa che avveniva con una certa frequenza.

Jacques Doriot fondò il Parti populaire française P.P.F., che arrivò a 100.000 membri, col motto "*Croire, vouloir, agir*" e con l'obiettivo di instaurare un governo "forte". Valoroso combattente, sindaco di Saint-Denis detta La Rossa, membro dell'Ufficio politico del partito comunista aveva a più riprese proposto un cambio di politica sostenendo la necessità di un'azione con i socialisti e le classi medie per un fronte comune contro l'avanzare del fascismo, ribadendo le sue tesi davanti al Comitato centrale.

Scrive Aron: "Nel partito comunista aver ragione fuori tempo è il delitto supremo".

Grande oratore e organizzatore, dotato di fascino personale, il 31 marzo 1936 in un comizio a Marsiglia lanciò la parola d'ordine: "Né sinistra, né destra: Francia innanzi tutto!". Gli slogan erano caratteristici della cultura della Destra estremista: "L'azione è una qualità. [...] Il P.P.F. è un partito virile [...] Una scuola di carattere [...] La storia si fa dalle minoranze d'uomini d'azione". Il suo nazionalismo, il suo anticapitalismo trovarono spazio tra i giovani, gli operai, i sindacalisti, gli intellettuali come Bertrand de Jouvenal, Paul Marion, Alfred Fabre-Luce. Lo scrittore Drieu La Rochelle, che secondo Pierre-Henri Simon: "Non cessò di riflettere e ragionare sull'idea fascista di cui era probabilmente in Francia il teorico più sincero e più originale"<sup>11</sup>, diventò il portavoce del partito,

Doriot combatteva con la stessa intensità il capitalismo e il comunismo "perché complici contro il paese", con l'immane richiamo alle 200 famiglie che avevano in

<sup>11</sup> Soucy Robert, *Le fascisme de Drieu de la Rochelle*, Revue d'histoire de la deuxième Guerre Mondiale, 1967.

mano la Francia. Era per una politica corporativa, con assemblee consultive elette dalle corporazioni, dalle province e dalle colonie in un regime imperniato sulla famiglia. Nel 1938 il partito, diffuso a Parigi e nella Francia del sud, con servizi d'ordine caratterizzati dalla camicia blu, inizia il declino, anche perché si scoprì che era finanziato dal governo italiano.

La conferma è nel Diario di Ciano dove alla data del 3 settembre 1937, si legge: "A Doriot daremo soldi: non armi"<sup>12</sup>. Il duce dispose però la costituzione di depositi d'armi alla frontiera. Fu anche con l'aiuto di questi fondi che Doriot assunse il controllo del quotidiano della sera *La Liberté* dal maggio 1937. Alla vigilia del conflitto il partito era ridotto a un gruppuscolo. Concluse il suo percorso politico aderendo a Vichy e combattendo per i Tedeschi in Russia. Morirà in Germania a seguito di un mitragliamento aereo.

Gaston Doumergue, soprannominato Gastounet dai giornali umoristici, già ritiratosi a vita privata, all'età di 71 anni presentò il 9 febbraio all'Eliseo un gabinetto di "unità nazionale e di pacificazione" che Duroselle definì: "*Une belle collection de viellards*".

Un giornale umoristico tedesco commentava che la Francia era governata da uomini di 75 anni perché quelli di 80 erano morti.

Le dimissioni del gabinetto Daladier (per la prima volta un governo della Terza repubblica si dimetteva per moti di piazza) e la nomina di Domergue, che Shirer definisce: "Uomo vanitoso, mediocre e ormai quasi rimbambito dalla vecchiazza", furono accolte con grande giubilo dall'opinione pubblica. Uomo dotato di prestigio e autorità morale, ministro dei Lavori Pubblici a 32 anni, segnato dal dolore per l'unico figlio caduto nel dicembre 1914, Presidente della Repubblica nel 1924, non era uno "scopritore di lapidi" come de Gaulle definiva i presidenti francesi.

Profondamente ostile alla Germania, il 2 settembre 1919 aveva dichiarato: "Bisogna eseguire il trattato, bisogna eseguirlo con spirito di giustizia, ma bisogna eseguirlo anche con un rigore inesorabile" e il 2 settembre 1933: "La pace è una pace di vigilanza".

Il governo, composto da sette ex primi ministri e definito governo di tregua, era formato da radicali, centro repubblicano, sinistra democratica, sinistra radicale, unione democratica e radicale, repubblicani di sinistra e socialisti di Francia. Vi erano inoltre personalità come Laval e il segretario generale della federazione degli Anciens Combattants. Spiccava la rassicurante presenza del silenzioso settantottenne maresciallo Pétain al ministero della Guerra, il quale precisò: "Il presidente mi ha detto che il paese ha bisogno di me. Non ho cercato di sottrarmi, ma non mi sono mai occupato di politica e non voglio farlo adesso. Io non ho mai fatto politica e non ne farò. Io mi occupo solamente dell'organizzazione e dell'amministrazione dell'Armée".

Il prestigio di cui godeva il vecchio maresciallo era altissimo. In un referendum organizzato da un quotidiano della Destra, *Le Petit Journal* nel 1934 "Se la Francia ha bisogno di un dittatore chi designereste?" il maresciallo ebbe 38.561 preferenze, seguito da Laval con 31.403. Il quotidiano, nato nel 1863, affiancò Laval nella sua politica

---

<sup>12</sup> Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.

*Le Populaire*, organo socialista, ne aveva una diversa visione. Ricordando il generale Gallifet che aveva sanguinosamente repressa la Comune nel 1871 scriveva il 10 febbraio: “[...] finora è svantaggiato perché non è stato un assassino della classe operaia, ma [...] rischia e forse aspira ad esserlo”. Il marxista *Monde. Ebdomadaire International* era più risoluto. Nel numero del 17 febbraio così lo valutava: “Il maresciallo Pétain ha il costume di considerare l’universo una periferia della sua persona. La sua presenza al potere precisa il significato di questo gabinetto e dà da riflettere sulla vicinanza della guerra”.

Gli Esteri furono assunti dal settantaduenne Louis Barthou, che aveva perso in guerra un figlio di 18 anni. Uomo di valore, aveva tentato di imprimere un nuovo impulso alla politica estera, privilegiando un’alleanza con l’U.R.S.S., per la quale si pronunciò a favore della sua entrata nella Società delle Nazioni: “Sarebbe un avvenimento considerevole e avendo come obiettivo la pace affermo che sarebbe un avvenimento considerevole per la pace europea”. Il 19 giugno 1934 si era incontrato con Dollfuss ricevendone assicurazioni sulla diminuzione degli attentati nazisti. Il cancelliere austriaco sarà assassinato il 25 luglio e Barthou il 9 ottobre dello stesso anno. Nel processo svoltosi nel successivo novembre, l’Italia rifiutò l’extradizione di Ante Pavelic, fondatore del movimento ustascia.

Ancora una volta, dopo Clemenceau nel 1917 e Poincaré nel 1926, il paese cercava in Domergue il “salvatore della patria”. In seguito si affiderà a Pétain nel 1940 e a de Gaulle nel 1958.

Domergue presentò un progetto per incisive riforme sulle strutture del potere, chiedendo il rafforzamento del potere esecutivo e il divieto di scioperi per i dipendenti statali. L’opposizione fu generale e il vecchio politico diede le dimissioni attribuendo l’8 novembre, in una dichiarazione alla stampa la caduta del governo a: “Uomini responsabili di quella politica che ha portato alla rivolta di febbraio e alla morte di reduci di guerra”.

Con l’anziano uomo politico cadde l’ultima speranza di una Francia diversa.

La “Commission d’enquête sur les événements du 6 février et jours suivant” s’installò solennemente a Palais-Bourbon sotto la direzione di Bonneval, deputato del Rodano, appartenente al gruppo dei repubblicani di sinistra con una trentennale esperienza parlamentare. Le valutazioni erano diametralmente opposte. Per la Sinistra la Repubblica era stata messa in pericolo per una vasta cospirazione ordita dall’Action Française, dalla Jeunesses Patriotes, da Solidarité Française, dalle Croix de Feu e da altri raggruppamenti di estrema Destra. La Destra, viceversa, trattarsi di uno scoppio d’ira popolare contro i ladri e i loro protettori.

Il confronto tra Daladier e Chiappe fu estremamente teso. Il secondo affermò di aver avvertito il presidente del Consiglio della possibilità di gravi disordini; il primo lo negò. Spiegò il suo allontanamento con i gravi errori commessi, evidenziati da rapporti amministrativi di due alti funzionari del ministero degli Interni che, però, non intaccavano la probità personale del prefetto. Jean Fabry. François Piétri e Martinaud-Deplat, membri del gabinetto Daladier, ritenevano che la sua testa fosse stata offerta ai socialisti per una maggioranza che li comprendesse. *L’Illustration* scrisse di un: “*Labyrinthe des contradictions*”. Il solito Cami, nel numero del 10 maggio nella sua striscia scriveva: “*O mort! Accorde-moi seulement de vivre jusqu’au jugement de -l’affaire-*”, nel numero successivo aggiungeva: “*Je viens de voir un film curieux.*

*Entièrement tourné au “rallenti”. Comment s’appelle-t-il? L’enquête*. Nella seduta del 28 aprile, il vice ammiraglio a riposo Schwerer, presidente della Ligue d’Action Française, provoca un forte sdegno quando sostiene di avere invitato i leghisti a portare armi alla manifestazione.

*L’Illustration* arrivava alla conclusione: “La sola conclusione alla quale si perviene, così sconcertante, è che le armi, a più riprese, hanno sparato da sole”.

Le sedute si trascinarono stancamente in un clima di “*desordre*”. Con i commissari che non riuscivano a “liberarsi delle loro preoccupazioni di parte”, con la Sinistra che, secondo Henri Béraud, invece di trovare i colpevoli voleva: “*fabriquer des innocents*”. La relazione di maggioranza stabilì che nessuno aveva ordinato di aprire il fuoco, che colpi d’arma da fuoco assai numerosi, erano partiti dalla folla, che il fuoco della polizia era giustificato, che l’organizzazione del servizio d’ordine era stata difettosa. La minoranza rifiutò di sottoscrivere la relazione che giudicarono anodina e insistettero nella richiesta di perseguire giudizialmente Daladier, Frot, Bennefoy-Sibour, Marchand, personalmente e direttamente responsabili “*des tirs meurtriers*”.

Ormai l’inchiesta aveva perso d’attualità. Nel novembre 1934 un ragazzo di 15 anni, ferito negli scontri moriva dopo una lunga agonia nell’indifferenza generale, ultima, innocente vittima del Sei Febbraio.

## Laval

Laval, “l’uomo dalla cravatta bianca”, fu con Blum, Daladier e Reynaud l’uomo politico più rappresentativo degli anni trenta.

D’umili origini, avvocato della periferia parigina, si fece conoscere negli ambienti sindacali e socialisti tutelando gli interessi dei lavoratori. Eletto deputato nel 1914, pacifista ad oltranza manifestò il suo odio per la guerra, alla quale non aveva partecipato, in ogni circostanza: “*J’ai toujours eu une horreur profonde de la guerre*”. Eletto sindaco di Aubervilliers nel 1919, nel successivo 1922 si allontanò dal partito socialista. Nell’aprile 1925 Painlevé gli affidò i Lavori Pubblici, Briand, suo successore, lo nominò sottosegretario alla presidenza del Consiglio e, nel 1926, ministro della Giustizia. Fu presidente del Consiglio dal 26 gennaio 1931 al 21 febbraio 1932, dal 7 giugno 1935 al 24 gennaio 1936 e ministro degli Esteri dal 10 ottobre 1934 al 24 gennaio 1936, succedendo a Barthou assassinato a Marsiglia con re Alessandro di Jugoslavia.

La scelta fu dovuta alla sua esperienza internazionale, maturata nei lunghi mesi nei quali sostituì Briand ammalatosi. “Uomo di pace”, presupposto della sua politica fu la volontà di non permettere che la Francia venisse trascinata in una nuova guerra. In un rapporto dell’ambasciatore italiano a Parigi del 17 febbraio 1931, aveva manifestato la sua simpatia per Mussolini il quale: “Aveva salvato l’Italia dal disordine sociale e politico facendo cosa utile anche alla Francia che altrimenti avrebbe avuto vicino un grave pericolo. Diffidente verso la Gran Bretagna, all’inizio del 1935 diede una svolta alla politica estera basata sul miglioramento dei rapporti con l’Italia che nel tempo si deteriorarono per l’antifascismo della Sinistra e per l’opposizione della Destra ai progetti espansionistici italiani. I due paesi si riavvicinarono, sotto l’incubo della risorgente Germania, quando il riarmo e la coscrizione obbligatoria, vietate dal Trattato

di Versailles, e il timore dell'Anschluss, generarono timori e preoccupazioni in Mussolini.

Giudizi favorevoli furono espressi anche da Fabre-Luce, che nel 1938 sosteneva che il fascismo nel futuro avrebbe creato: "*Des nouvelles garanties pour la liberté*"

Il 7 gennaio 1935 vi fu un accordo tra Laval e Mussolini, che richiamandosi al trattato di Londra del 1915, regolava alcune pendenze coloniali. Sul piano militare si ebbe la convenzione aeronautica del 13 maggio Denain-Valle e a giugno incontri tra Gamelin e Badoglio, uniti da vincoli d'amicizia maturati in Brasile, entrambi ansiosi di arrivare a un accordo. Gamelin definì i primi approcci "un lieto evento". Nel successivo giugno si stabilì un reciproco aiuto nel caso di un attacco germanico, con il trasferimento di truppe francesi nel Veneto o italiane tra Belfort e la Svizzera. A settembre nuovo incontro tra i due generalissimi con scambio di Légion d'honneur e Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. Sarà la politica delle sanzioni che allontanerà i due paesi. Laval nello stesso anno proclamò: "Le circostanze hanno fatto di me uno dei quattro cinque uomini da cui dipendono in questo momento le sorti del mondo" e aggiunse: "A quelli che parlano di sanzioni militari io tengo a dire che nei miei colloqui con i ministri britannici non è mai stata posta la questione".

La sua personalità veniva esaltata dal settimanale di destra *Gringoire*, che tirava 500.000 copie e che scriveva il 25 ottobre 1935: "È un uomo dei nostri. Conosce il nostro paese, i suoi pensieri, le sue aspirazioni. È equilibrato pieno di buon senso e di sangue freddo. Ha saputo resistere all'attacco di 140 deputati massoni che lo volevano obbligare a marciare a rimorchio della Gran Bretagna. Ha saputo resistere alle intimidazioni del Fronte Popolare, a quelle di Léon Blum che odia la Francia e di quel miserabile vanitoso di Edouard Herriot".

Nello stesso anno Laval ribadì il suo pacifismo: "Ho sempre un orrore profondo della guerra. Ho sempre avuto la certezza che essa non paga mai per la Francia anche quando fu vittoriosa".

Nel tempo si spostò sempre più su posizioni di destra, ma lottando in ogni circostanza per il mantenimento della pace. Da sempre anticomunista, nemico dell'Unione Sovietica, fu tra quelli che vollero la pace dopo la sconfitta militare del giugno 1940. Nel governo Pétain, del quale non godeva le simpatie e al quale era stato imposto dai tedeschi, collaborò con gli occupanti fino all'ultimo, ritenendo preferibile il dittatore nazista a quello comunista. Arrestato, fu sottoposto a giudizio e fucilato nel 1945.

Churchill ne dà un giudizio non sfavorevole: "Né la condotta vergognosa tenuta più tardi da Laval, né il suo obbrobrioso destino devono oscurare il riconoscimento della sua energia personale e della sua capacità. Aveva una visuale chiara e intensa, riteneva che la Francia dovesse ad ogni costo evitare la guerra e sperava di ottenere questo scopo mediante accordi con i dittatori dell'Italia e della Germania, i cui sistemi non gli ispiravano alcuna prevenzione". Grandi, che veniva da posizioni opposte, scriveva a Mussolini, con ineguagliabile stile fascista: "Abituato alla falsità proverbiale demagogica, inconcludente e meschina dei Francesi tipo Briand, confesso che Laval è il primo Francese verso il quale io non ho sentito quell'istintiva antipatia che non va mai disgiunta sul mio spirito da qualsiasi presa di contatto quando mi accade di prendere con un gallo". Va scritto che anche il ministro radical-socialista Herriot, nelle conversazioni avute, gli aveva lasciato una buona impressione. Su di lui si scagliarono storici e politici del dopo guerra, Émile Giraud, consigliere giuridico della Società delle

Nazioni, parlò di una “*politique de sordide et imbécile machiavélisme qui sapait les bases mêmes de la sécurité de la France*”<sup>13</sup>, Flandin lo definì il “*géant triste*”, Daladier “*le taureau (qui) a des cornes d’escargot*”. Duroselle, storico di valore: “[...] possedeva una rara intelligenza, ma era più astuto che competente. Non era l’uomo delle soluzioni nette, ma l’amico di tutti”<sup>14</sup>.

Vengono alla mente le parole di Croce: “Quella sorte di mitizzamento storico che pone sempre una testa di turco su cui battere, designandola autrice di tutti i mali”.

Non era un uomo privo di fascino o di amici. In un libro pubblicato nel 1973 Gaston Jacquemin, già sottoprefetto di Vichy, scriveva: “Aveva sostenuto la vittoria della Germania perché senza di essa il bolscevismo si sarebbe installato dappertutto in Europa”<sup>15</sup>.

### **Il trattato con l’Unione Sovietica**

Il governo, Herriot presidente, Briand ministro degli Esteri, di fronte alla nuova situazione politica che si andava delineando dopo la clamorosa uscita della Germania dalla Società delle Nazioni avvenuta il 14 ottobre 1933, si era rivolto all’Unione Sovietica, stipulando un patto di non aggressione il 29 novembre 1932, ratificato nel febbraio 1933 dal successivo governo Daladier, approvato il 27 febbraio 1936 dalla Camera dei deputati. Herriot, definito dall’ambasciatore britannico “appassionato” dell’alleanza, e Cot, si recarono in Russia ove furono accolti con tutti gli onori.

Aprondo una parentesi, Pierre Cot, accusato di essere un agente segreto sovietico, fu al centro di una violenta polemica tra storici francesi nell’anno 1995. Di certo fu un accanito sostenitore dell’alleanza con la Russia.

Poiché per il patto di Locarno la Francia non avrebbe potuto aiutare l’alleato russo in caso di aggressione tedesca, Joseph Paul-Boncour suggerì a Litvinov di entrare nella Società ginevrina, potendosi in questo caso applicare il previsto dagli articoli 15 e 16 del Patto. All’81ª sessione del Consiglio, tenuta dal sette al 15 settembre 1934, l’Unione Sovietica fu annessa alla Società delle Nazioni con 29 voti su 42.

Successivamente il governo Flandin, teso a rinforzare l’alleanza, stipulò il 2 maggio 1935 un trattato di mutua assistenza ed il 15 maggio Pierre Laval rendeva pubblico un lungo comunicato che concludeva “Nel corso dei loro incontri a Mosca il 13, 14 e 15 maggio [...] le due delegazioni riconoscono che incombe loro prima di tutto il dovere, nell’interesse stesso della pace di non lasciarsi per niente indebolire i mezzi della loro difesa nazionale. A questo proposito Stalin comprende e approva pienamente la politica di difesa nazionale fatta dalla Francia per mantenere le sue forze armate all’altezza della sua sicurezza”.

Il trattato stabiliva che, in caso d’aggressione non provocata da parte di uno Stato europeo, i due paesi si sarebbero prestato immediatamente aiuto e assistenza. L’aggressione, per insistenza della Francia, doveva essere sanzionata dal Consiglio della Società delle Nazioni, tradizionalmente riluttante. Con quest’alleanza il peso

<sup>13</sup> Giraud Émile, *La nullité de la politique internationale des grandes démocraties (1919-1939)*, La Chapelle-Montligeon, 1948.

<sup>14</sup> Duroselle Jean Baptiste, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, 1979.

<sup>15</sup> Jacquemin Gaston, *La vie publique de Pierre Laval 1883-1945*, Paris, 1973.

dell'esercito tedesco sul confine francese sarebbe stato dimezzato. Redatto in termini molto vaghi, con accordi militari che si erano arenati nel periodo della grande epurazione dell'esercito sovietico, non ebbe nessuna pratica applicazione.

Va osservato che l'Unione Sovietica, subordinando la lotta di classe alla lotta per la sopravvivenza, si alleava col nemico borghese di uno dei suoi nemici borghesi.

Blum, facendosi interprete dei sentimenti del partito, dichiarandosi favorevole all'entrata dell'Unione Sovietica nella Società delle Nazioni e ad una politica di sicurezza internazionale, precisava: "Il partito socialista dovrà dichiarare francamente che combatte su questo terreno come su tutti gli altri la politica del Bloc National. Resta ostile al patto firmato che divide l'Europa in clans antagonisti; resta ostile alle alleanze militari che accelerano la corsa agli armamenti". Il messaggio veniva sottoscritto a piene mani dai pacifisti di tutte le tendenze. Meno ideologico *L'Homme Libre*, organo dei Radicali, scriveva il 24 maggio 1934: "Rigettata dall'orbita di Berlino per la brutalità della politica hitleriana, la Russia è naturalmente tornata verso Parigi. [...] Sarà, noi crediamo, un grande errore di respingere tale alleanza. Perché, malgrado quello che si possa dire, la Russia è una grande potenza la cui influenza, in caso di conflitto, potrà pesare pesantemente sulla sorte delle battaglie". La Destra democratica, pur nella ripugnanza ideologica verso il paese del bolscevismo, con realismo politico accettava l'alleanza perché conscia della minaccia germanica. Si legge sul suo massimo organo *Le Figaro*: "La Francia ricostruisce la sua diplomazia sulle basi delle alleanze tradizionali". I movimenti della Destra estremista che temevano un'infiltrazione bolscevica parlavano di: "Un cavallo di Troia". L'Action Française ironizzava sull'idea che la Francia: "Dovrà entrare in guerra al grido -Dio salvi Stalin!-". *Je Suis Partout* era il più categorico: "Si ripete scioccamente che sono una forza di pace. Menzogna! Sono una impotenza di guerra".

La necessità strategica di avere un alleato alle spalle del nemico di sempre risultava evidente ma non vi era né fiducia né stima reciproca. Laval sottolineava parlando con Gamelin: "Ho eliminato dal patto le cose più pericolose: Non mi fido dei russi". Jean Fabry, nel giugno 1935 - gennaio 1936 ministro della Guerra, scriveva che Pierre Laval si opponeva a qualsiasi testo che avesse potuto rinforzare o precisare gli impegni presi. "Una convenzione militare, mi disse, resta un imperativo. Non prendere l'iniziativa di una negoziazione ma non rifiutare di impegnarvi. [...] mantenetele un carattere strettamente ufficioso. Siamo estremamente prudenti e abbiate cura di non confondere gli affari della Russia con le operazioni del Komintern"<sup>16</sup>. La Camera approvò con 353 voti a favore, 164 contrari e 45 astenuti. Votarono a favore senza entusiasmo i socialisti, unanimi i comunisti, anche se il compagno Duclos ammonì: "Noi temiamo che il patto sia un mascheramento destinato a nascondere la continuazione della politica aggressiva contro l'Unione Sovietica". Su *L'Humanité* del 18 luglio 1934 Gabriel Petri, tranquillizzante, scriveva: "Ecco che sorge l'obiezione: il patto non risusciterà la politica delle alleanze? Non implicherà un'alleanza militare tra l'Unione Sovietica e la Francia? Risposta: un'alleanza è un accordo tra alcune potenze contro altre. Il patto dell'Est non è diretto contro nessuno".

Era una risposta che evidenziava la filosofia comunista.

---

<sup>16</sup> Fabry J., *J'ai connu (1934-35)*, Paris, 1960.

La sua necessità, da parte russa fu esposta da Stalin al congresso del partito del gennaio 1934: “Alcuni politici tedeschi dicono che lo Stato sovietico si orienta ora verso la Francia e la Polonia, che da oppositore del Trattato di Versailles è ora diventato un sostenitore, e che questo cambiamento deve essere spiegato dall’instaurazione di un regime nazista. Questo non è vero, certamente siamo ben lontani dall’essere entusiasti del regime fascista in Germania. Ma il problema non è il fascismo, se non altro perché il fascismo in Italia, per fare un esempio, non ha impedito all’Unione Sovietica di stabilire le migliori relazioni con quel paese [...] Lo stesso si può dire del presente nuovo orientamento dell’Unione Sovietica. Non abbiamo mai avuto alcun orientamento verso la Germania, né abbiamo alcun orientamento verso la Polonia e la Francia. Il nostro orientamento nel passato e il nostro orientamento ora sono verso l’Unione Sovietica e soltanto verso l’Unione Sovietica. [...] No, non è questo il problema. Il problema è che la politica tedesca è cambiata”.

Siamo lontani milioni di anni luce dal sogno di Trotskij della “rivoluzione permanente”. Il riavvicinamento dei due paesi comportò lo scambio di addetti militari. Quello francese, il colonnello Mendras, raccomandò prudenza nell’assunzione d’impegni militari, pur riconoscendo il valore dell’alleanza in funzione antigermanica. Nel settembre 1935 una missione militare, sotto la guida del generale Loiseau, si recò in Russia. Le valutazioni furono favorevoli si trattava di “*Une force de grande valeur*” che disponeva di moderni mezzi corazzati. Diverso fu il giudizio del generale Schweisguth capo della delegazione alle grandi manovre del settembre 1936, il quale dichiarava che, pur fornito di materiali abbondanti e di spirito offensivo, l’esercito sovietico non era però preparato a una guerra contro una potenza europea: “*Ses conditions d’emploi contre l’Allemagne paraissent problématiques*”, concludendo: “L’Armata Rossa non appare agli strateghi francesi che una forza di appoggio, d’efficacia variabile, dipendente dall’atteggiamento polacco e incapace di far sentire il proprio peso dai primissimi giorni di ostilità, se non per mezzo della sua aviazione” e aggiungeva che era difficile comprenderne i veri obiettivi. Il britannico generale Wavell invece affermava che l’esercito sovietico era “formidabile” sulla difensiva ma incapace di prolungate offensive.

Contro l’alleanza si opposero militari di gran peso: Pétain, Debeney, Georges, Colson, Giraud per diversi ordini di fattori che andavano dalla temuta propaganda in seno all’Armée, al timore di un improvviso abbandono come era successo a Brest-Litovsk nel passato conflitto, alla mancanza di una frontiera russo-tedesca. Si dava per certo una superiorità militare francese sull’Armata Rossa.

Polonia e Romania, entrambe ingrandite con territori appartenenti alla Russia zarista, accolsero con gelo il trattato, perché temevano che un rapporto preferenziale fra i due paesi sarebbe andato a loro discapito.

Intanto la politica sovietica si evolveva. Il 7° congresso del partito, fissato nel 1934, viene spostato all’anno successivo per la necessità di eliminare, si intende fisicamente, uomini come Bela Kun, Piatniski, Knorine, intransigenti rivoluzionari fautori della linea “classe contro classe” e contrari alla nuova linea politica.

Palmiro Togliatti, vice segretario generale del Komintern, mai sfiorato nella sua fede dai compagni che vedeva sparire, in un rapporto di ottanta pagine stimò che: “Le contraddizioni tra le grandi potenze capitalistiche possono essere un ostacolo alla creazione di un blocco antisovietico”, che le relazioni tra l’Unione Sovietica e i paesi

capitalistici erano entrate in una nuova fase; definiva un successo rimarchevole l'accordo militare con la Francia: "*Un grand pays capitaliste est obligé de signer avec l'Union Soviétique un accord d'assistance mutuelle*" e terminava con l'immane richiamo alla Rivoluzione, desiata futura palingenesi, nata dalla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia, "*nous nous battons pour la révolution et pour la prise du pouvoir*".

Secondo Paolo Striano, il partito: "Intende, insomma, correggere una formula erronea senza calcare la mano sul passato"<sup>17</sup>, passato che era quasi sempre imbarazzante.

Per il partito comunista francese il nuovo orientamento sovietico fu un fulmine a ciel sereno che lo poneva in una situazione difficile, occorrendo, con una base pacifista e antimilitarista, scegliere tra una tattica opportunistica a breve termine, il fiancheggiamento dello stato "borghese" e della sua politica d'armamenti, o, a lungo termine, continuare nella strategia rivoluzionaria.

In precedenza il partito non aveva avuto dubbi. Thorez nella seduta della Camera del 15 giugno 1934 era stato incautamente categorico: "Noi non vogliamo per un solo istante credere alla difesa nazionale. Noi siamo restati alla frase del Manifesto Comunista di Marx -I proletari non hanno patria-". Il 15 marzo 1935: "Noi non permetteremo che la classe operaia venga trascinata in una guerra detta di difesa della democrazia contro il fascismo. I comunisti non credono alla menzogna della difesa nazionale". Nel nome della classe operaia, di cui si ritenevano i legittimi rappresentanti, i deputati comunisti votavano regolarmente contro le spese militari.

Categorico fu anche il socialista Marceau Pivert sul *Le Populaire*: "Per la vostra guerra, per la vostra difesa nazionale, per i vostri interessi di classe. Non un uomo, non un centesimo". Quando il 14 giugno 1934 furono votati 3.120 milioni a favore delle forze armate i socialisti proposero una mozione d'aggiornamento del dibattito che fu respinta.

Il partito comunista ripudiò tutta la sua filosofia passata e scoprì la difesa nazionale e "*l'Armée républicaine*", anche se si dovrà arrivare al governo Blum perché l'appoggio diventi incisivo. Cominciò *L'Humanité* ad abolire la celebre rubrica *Gueles de vaches* nella quale si prendevano beffardamente di mira i governi che si succedevano, i militari, la chiesa, la classe dirigente, gli avversari politici.

Si abbandona l'antimilitarismo, basato sulla presunzione che l'esercito sarebbe stato il "*fer de lance*" di una preventivata guerra contro la patria del socialismo e sviluppato con l'introduzione di giornali come *La Caserne*, *La Liberté* e *L'Aviateur* nelle caserme e con la creazione su *L'Humanité* di una rubrica "*Dans l'armée de la bourgeoisie*", nella quale si pubblicavano lettere di soldati. L'ultima fu dell'11 settembre 1937. In questo clima il primo agosto dal 1929 al 1933 si erano avute le "Journée internationale d'action contre la guerre impérialiste et pour la défense de l'Union Soviétique", a cui si univano proteste per le manovre aeree organizzate per la difesa contraerea.

Il compagno André Marty, che nella guerra di Spagna si distinguerà per lo sterminio degli anarchici, così giustificò l'avvenuto cambiamento: "Dall'atteggiamento dell'esercito dipende in fin dei conti la vittoria o la sconfitta del fascismo in Francia". L'antimilitarismo si va annacquando, si riconosce che non tutti gli ufficiali sono fascisti, parola con la quale si ricopriva quasi tutto l'arco politico e militare della Francia, "anche

---

<sup>17</sup> Striano Paolo, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, 1970.

se bisogna stare in guardia contro il tradimento di ufficiali fascisti”, che bisogna mettere fine alla “*misère dorée*” in cui vivevano i sottufficiali figli del popolo, ma quando il governo vuole prolungare la ferma a due anni, compatti con i socialisti, si oppongono con grandi manifestazioni in tutto il paese. S’inizia una campagna per la democratizzazione delle forze armate, per “*l’Armée républicaine*”. L’esercito va onorato perché strumento per la lotta contro il fascismo tedesco nell’interesse dell’URSS, ma controllato perché potrebbe diventare strumento per la presa del potere da parte del fascismo.

All’antimilitarismo si va sostituendo l’antifascismo, che non può basarsi che su un esercito forte.

La descrizione che Thorez fa della rivista del 14 luglio 1936 assume toni lirici: “Si grida: Viva l’esercito repubblicano! Viva l’esercito del popolo! Si vedono brillare di gioia gli occhi dei soldati, troppo sovente vittime di vessazioni dei capi reazionari e si irradiano i visi degli ufficiali repubblicani, spregiati e odiati dalle cricche faziose”.

Al compagno Cachin il compagno Dimitrov, dirigente del Komintern, dichiara che occorre stabilire più stretti rapporti con il partito radicale, che traeva la sua forza dall’elettorato contadino: “Avere i radicali è avere i contadini [...] avere i contadini significa avere l’*armée*”. Segno del cambiamento della linea politica appaiono le prime lettere di ufficiali sull’organo comunista, mentre gli attacchi al nuovo ministro della Guerra generale Maurin furono meno virulenti di quelli al suo predecessore. I comunisti nutrono fiducia nell’apparato militare. Marty il 29 ottobre 1937 sostiene: “Voi avete dei soldati, voi conoscete l’esercito francese, voi avete brontolato su di esso, ma va riconosciuto che è efficiente”.

Alle osservazioni del nuovo ambasciatore Coulondre sulla politica del partito comunista francese, Litvinov, ministro degli Esteri in sostituzione di Cicerin dal 1930, risponde soavemente che il partito comunista agisce “*en pleine indépendance*” e che il governo sovietico non ha “*aucun moyen d’action sur lui*”. Sarà sullo stesso piano Stalin quando in un’intervista alla Reuter del 1943 dopo lo scioglimento del Komintern sosterrà tra l’altro: “Mette così fine alle calunnie dei nemici dei comunisti e del movimento operaio che pretendono che i partiti comunisti dei diversi paesi non agiscono nell’interesse dei propri popoli ma obbediscano ad ordini stranieri”<sup>18</sup>.

## **Il patto polacco-germanico**

La notizia del patto di non aggressione dalla durata decennale firmato il 26 gennaio 1934 tra la Germania e la Polonia turbò gravemente l’opinione pubblica. Alle rimostranze di Barthou, il maresciallo Pilsudski rispose: “*Vous céderez, vous verrez, vous céderez encore*”. Il maresciallo lucidamente commentava: “Con i nostri due patti siamo seduti su due sedie. Ciò non può durare per molto tempo. Noi dobbiamo sapere quale è la prima che ci mancherà e quando”.

Il patto, preceduto da quello firmato il 22 luglio 1932 con l’Unione Sovietica, era stato fortemente voluto dal colonnello Beck che, dopo la morte del maresciallo, instaurò quello che fu definito il “regime dei colonnelli” e si impegnò in una politica d’equidistanza e di equilibrio tra i due potenti vicini. François-Poncet, ambasciatore in

<sup>18</sup> Kriegel Annie, *La dissolution du ‘Komintern’*, Revue d’histoire de la deuxième guerre mondiale, 1967.

Germania, così lo commentò: “L’atteggiamento polacco verso di noi e particolarmente quello del colonnello Beck, ministro degli Esteri, sarà sempre quello non di un amico ma di un vero avversario”. Jean-Baptiste Duroselle annotava che la politica estera della Polonia era come quella, nel mistero e nel cinismo, che si faceva nel XVIII secolo.

Questa politica di equilibrio nasceva da un insieme di percezioni diverse in cui confluivano la memoria della passata oppressione, l’essere un paese cattolico, l’avere forti minoranze, l’opposizione ideologica al bolscevismo, la diffidenza per l’eventuale presenza di truppe sovietiche nel paese, l’esistenza di un forte partito comunista, il timore dell’aumento dell’influenza sovietica nell’Europa Orientale. Invincibile era l’odio verso il vicino. Pilsudski in un colloquio con Eden dell’aprile 1935 affermava: “Quando vedo un ritratto di Stalin, mi sembra di vedere un brigante”. Grande fu il suo stupore quando Eden in visita a Varsavia il 2 aprile 1935 dichiarò che non vi sarebbe stata una minaccia russa nei prossimi cinquant’anni, vista la debolezza del paese. Sulla *Gazeta Polska* del 2 febbraio 1936 si legge: “Non intendiamo organizzare il mondo né a modo nostro né in compagnia di nessun altro; nessuna moderna crociata sia verso l’est che verso l’ovest del nostro paese può contare sulla nostra compartecipazione né pensare di poter passare attraverso il nostro territorio”. A questi principi si accompagnava un’altissima considerazione della potenza militare del paese, simile a quella italiana.

La diplomazia francese intanto era impegnata in un vasto disegno inteso a creare una Locarno orientale che potesse raggruppare le potenze di un’area la cui importanza sarebbe venuta alla luce alla fine degli anni Trenta. Louis Barthou prospettò un patto di non aggressione che doveva unire Unione Sovietica, Germania, Polonia, Cecoslovacchia, Estonia, Lettonia e Lituania. Tedeschi e Polacchi si opposero con motivazioni diverse, lamentando la mancata partecipazione britannica e l’iniziativa fallì.

### **La guerra d’Etiopia**

Di fronte alle pretese italiane sull’Etiopia, con la quale aveva firmato un patto d’amicizia e collaborazione nell’agosto 1928, Laval tentò di accattivarsi il duce dandogli tacitamente mano libera. La sua politica fu vista positivamente in Italia “[avendo]... compreso molto presto la nuova importanza del fattore italiano, dopo la rinascita fascista, nello scacchiere internazionale” si scriveva sulla *Rassegna di politica internazionale* nel settembre 1935.

Il governo inglese invece, spinto da un’opinione pubblica stanca della sua debolezza, in un sondaggio su 11.500.000 capi famiglia, il 60% si dichiarò favorevole all’uso della forza, diventò apparentemente intransigente e, attraverso la Società delle Nazioni, impose una serie di sanzioni. Debolmente applicate non influirono sullo sforzo bellico e in sette mesi le truppe italiane occuparono l’Etiopia tra il tripudio delle folle entusiaste, smentendo le previsioni degli esperti militari stranieri.

Quando iniziano le operazioni la pubblica opinione francese si dividerà.

Su *Le Temps* del 4 ottobre 1935 un gruppo di intellettuali di destra sosterrà: “Nell’ora in cui si minaccia l’Italia di sanzioni capaci di scatenare una guerra senza precedenti, noi, intellettuali francesi, teniamo a dichiarare davanti all’opinione pubblica, che non vogliamo queste sanzioni e questa guerra [...] Si vogliono lanciare i popoli europei contro Roma”. I cattolici erano della stessa opinione: “Occorre constatare che il mondo è impotente ad intervenire con la forza delle armi contro il conflitto d’Etiopia senza

incorrere in mali ancora più grandi”. De Monzie si oppose alla mobilitazione generale che doveva essere un mezzo di difesa contro un’aggressione imminente e non un mezzo di intimidazione. Maurras, virulento come sempre, il 22 settembre 1935 minacciava: “I quaranta deputati che avevano firmato un manifesto contro l’aggressione italiana in Etiopia”. Anche dopo l’emissione della legge del 13 gennaio 1937, che stabiliva il nuovo reato di: “Provocazione non seguita da effetti per i crimini previsti dagli articoli 309 a 313, ossia percosse e ferite, violenze e vie di fatti volontarie contro le persone”, minacciò Blum per due volte di: “Alcune buone coltellate”, ricavandone due condanne a quattro e otto mesi di reclusione. Solennemente Gringoire affermava: “ Non abbiamo perduto la memoria. Non ungeremo le nostre scarpe col sangue dei Garibaldini”.

Alla forte ammirazione per l’Italia fascista, si accompagnava un fortissimo odio per la Gran Bretagna, accusata di avere fomentato i disordini in Siria e Libano e di aver promulgato con la Germania il patto navale, nella stessa data della battaglia di Waterloo. Nell’articolo “*Faut-il réduire l’Angleterre en esclavage?*” (**manca il titolo del quotidiano**) Henri Beraud provocatoriamente scriveva: “Io sono di quelli che pensano che l’amicizia inglese sia il più crudele dono che gli dèi possano fare ad un popolo. [...] Ipocrita Albione [...] La grandezza dell’impero ha per condizione l’oppressione e l’umiliazione degli altri popoli” e provocatoriamente aggiungeva: “Bisogna ridurre la Gran Bretagna in schiavitù? Sì. Il Negus se del caso se ne potrà incaricare”.

Per illustrare il livello del quotidiano basta riportare il giudizio espresso il 19 settembre 1936 su Dolores Ibárruri, meglio conosciuta come la Pasionaria: “La Pasionaria, pur essendo di razza spagnola, è tuttavia un personaggio torbido. Ex suora, sposò un frate che aveva gettato il saio alle ortiche. Questo spiega il suo odio per i religiosi. È divenuta celebre per essersi buttata nel bel mezzo di una strada su uno sventurato sacerdote, cui tagliò la giaculare con i denti”.

La Sinistra proclamò il suo sdegno: “L’affermazione dell’ineguaglianza di principio delle razze umane, idea così contraria alla nostra tradizione” e aggiungeva: “[...] considerano dovere del governo francese unirsi agli sforzi di tutti governi che lottano per la pace e il rispetto della legge internazionale”.

Erano tutte belle parole che sostanziano il rifiuto del ricorso, se non alle armi, ad una decisa applicazione delle sanzioni.

Francia e Gran Bretagna, con forti componenti pacifiste, volevano una soluzione diversa dalla guerra alla quale non erano preparate. Duroselle parlò di: “*Depression pacifiste*”; entrambe erano avviate a un’inevitabile decadenza come grandi potenze, entrambe traevano vantaggio dall’atteggiamento irresoluto dell’alleato.

Se per la Francia le clausole del trattato di Versailles costituivano una irrinunciabile base di partenza della politica estera, la Gran Bretagna era favorevole a concessioni alla Germania. Sfuggiva completamente la natura del movimento nazionalsocialista, il disegno di un nuovo ordine mondiale. Secondo il giudizio di Richard Davis: “*ressemblaient à des bateaux à la dérive sur un océan démonté*”<sup>19</sup>.

I provvedimenti adottati dalla Società delle Nazioni restarono lettera morta. Laval dichiarò che: “Erano state escluse misure militari, misure di blocco del canale di Suez, misure di blocco navale, ogni misura insomma suscettibile di condurre alla guerra”.

<sup>19</sup> Davis Richard, *Le débat sur ‘l’apaisement’ britannique et français dans les années 1930. Les crises d’Ethiopia et de Rhénanie*, Revue d’histoire moderne et contemporaine, 1998.

Fu l'ora più bella di Mussolini. L'Impero italiano era diventato per superficie il terzo del mondo. Si scrisse che finalmente l'Italia non collezionava solo deserti.

## Hitler

Hitler, dopo la morte di Hindenburg, nel gennaio 1933 diventa presidente della repubblica conservando la carica di cancelliere con il titolo di *Führer und Reichskanzler* confortato da un plebiscito che gli confermava la fiducia del popolo. 38.362.000 furono i votanti a suo favore, 4.295.000 contrari e 2 milioni gli astenuti.

Il 2 agosto 1934 riceve il *Reichsgesetzblatt*, un personale giuramento di fedeltà di tutti i componenti delle forze armate, che dichiarano: "[...] di obbedire incondizionatamente a Adolf Hitler [...]".

La Wehrmacht, "Forza armata" che sostituiva la Reichswehr "Forza di protezione", nasce il 16 marzo 1935. Lo stesso giorno, approfittando dell'aumento a due anni della ferma in Francia, è sancita la coscrizione generale obbligatoria con la ferma di un anno; il 15 settembre è promulgata la legge sulla nuova bandiera; il 15 ottobre è riaperta la *Kriegsakademie*, l'Accademia di guerra fondata nel 1810; il 24 agosto 1936 il servizio di leva è portato a due anni. Sotto gli occhi di un mondo incredulo la Germania realizza un esercito che, basandosi su una superiorità tecnologica, organizzativa e intellettuale, infliggerà sanguinose lezioni agli eserciti contrapposti.

L'Aeronautica, la *Luftstreitkräfte*, che aveva portato la guerra sulle grandi città con i bombardamenti di Londra tra la primavera del 1917 e quella del 1918, dando agli Inglesi la raggelante certezza che la Gran Bretagna non era più un'isola, rinacque clandestinamente nel 1920 con un apposito reparto del *Truppenamt*. Il primo marzo 1935 nasce ufficialmente la *Luftwaffe* con una dottrina ufficiale *Luftkriegführung* che si può tradurre con "Condotta della guerra aerea", nella quale si dà spazio a formazioni paracadutiste e aviotrasportate.

L'incapacità di comprenderne i disegni e gli obiettivi e di valutare la personalità di Hitler furono una costante della classe politica europea.

Per i comunisti, era al servizio del capitalismo internazionale, formuletta che veniva applicata a tutti i nemici; per i democratici un altro dittatore, per la Destra estrema il baluardo al comunismo e all'Unione Sovietica, mentre per i Tedeschi era il restauratore dell'ordine e il vendicatore delle umiliazioni sofferte da un paese che non volle mai riconoscere di avere perso la guerra.

Uomo dalla fortissima personalità, dotato di grande fascino personale, trascinatore delle folle, strappa un sorriso il giudizio di Curzio Malaparte nel 1931: "Hitler non è che la caricatura di Mussolini", ebbe la capacità di valutare le debolezze di un'Europa che, uscita da una guerra disastrosa con un Trattato focolaio di futuri conflitti, era pronta a tutte le concessioni per conservare la pace. Mise in scacco per anni le grandi democrazie, giocando ripetutamente i loro politici con promesse mai mantenute, sempre indicando nell'obiettivo raggiunto l'ultimo in programma. Molti lo ritenevano il continuatore della tradizionale politica fondata sulla supremazia in Europa portata avanti da Bismarck e Guglielmo II. Nessuno percepì che il nazismo non era un movimento di destra, non un *Klassenpartei* (partito di classe) che si rivolgeva a una determinata classe sociale, ma un *Sommelpartei* (partito misto), aperto a tutti i Tedeschi. Il nazionalsocialismo, l'*NSDAP*, era un fenomeno anomalo, un movimento

che aveva, tra l'altro, come obiettivo la distruzione sistematica di tutti i membri di un gruppo etnico colpevole di esistere.

Nel *Mein Kampf*, scritto nella prigione di Landsberg nel 1924, il programma era chiaramente espresso: "Distuggere il patto di Versailles, costruire la grande Germania riunendo tutte le popolazioni tedesche, conquistare nell'Est dell'Europa il Lebensraum (spazio vitale). [...] La Francia nemica ereditaria [...] Non si perverrà a questo scopo senza averla distrutta", ma molti, moltissimi, non lo avevano letto.

Ai collaboratori più vicini Hitler aveva confidato che il ristabilimento delle frontiere del 1914 era un errore grave, perché quelle frontiere non erano logiche, non contenevano tutti gli uomini di nazionalità germanica. Non si trattava solo di riunificare i territori di lingua tedesca forzatamente separati dalla madre patria, ma di marciare verso l'Est: "La Germania o raggiunge il grado di potenza mondiale o non esisterà, ma per divenire una potenza mondiale deve raggiungere una grandezza che le dia sufficiente prestigio e dia da vivere alla sua gente. I nazional-socialisti cancellano la politica estera tedesca di prima della guerra, l'annullano. Noi iniziamo dal punto in cui ci si fermò seicento anni fa. Finiamo con l'eterno cammino tedesco verso il Nord e l'Ovest e guardiano ai territori posti all'Est. Facciamola finita con la politica coloniale e commerciale di prima della guerra, passiamo a una politica di espansione nel futuro".

Nel dicembre 1933 Félicien Challaye, risoluto combattente per il pacifismo sostiene: "Hitler ci propone di congedare il suo ultimo soldato, di distuggere la sua ultima mitragliatrice se noi faremo altrettanto. Prendiamolo in parola. [...] Anche di fronte a Hitler la salvezza non può essere che nella pace disarmata". In un volume pubblicato nell'agosto 1935 afferma perentorio: "Nessun pericolo di guerra viene attualmente dalla Germania. [...] Il pericolo è meno nell'hitlerismo che nell'interpretazione dell'hitlerismo data dai paesi vittoriosi e particolarmente in Francia. Il pericolo si accresce con la firma del trattato russo-francese, semplice trasformazione di antiche alleanze militari".

Nel 1934 sul *Foreign Affairs* Kuhlmann in un articolo sulla Saar affermava che il cancelliere tedesco era: "*Passionately adhering to his program of promoting peace which has found strong expression in the German-Polish declaration of January 26, 1934*"<sup>20</sup>.

François-Poncet, ex giornalista, ambasciatore in Germania dal 1931, nei suoi tranquillizzanti rapporti riportava che l'ambasciatore romeno Nicolas Petresco Comnène il 27 febbraio 1936 gli aveva confidato che il dittatore era intenzionato a scrivere, dopo *Mein Kampf*, un secondo libro alla luce delle esperienze di governo, in cui avrebbe esposto le sue nuove idee, la sua nuova dottrina, e questo libro avrebbe dissipato i sospetti e calmato le inquietudini. Anche Ribbentrop era rassicurante. Discutendo con il ministro degli Esteri Barthout (penso sia Barthou) il 5 marzo 1934, affermava che si trattava di un libro di circostanza, superato, non sapendo però rispondere quando gli fu chiesto perché venisse ristampato senza posa.

Il *Daily Telegraph* del 25 novembre 1937 scriveva: "Occorre lavorare per la pace in Europa, studiare una possibilità d'intesa tra la Gran Bretagna e la Germania per cominciare. Il governo non ha fatto che interpretare la volontà del paese. Nel suo buon senso il popolo britannico si rende conto che se non si fa niente, lo stato di inerzia attuale non potrà che trasformarsi in uno stato peggiore. Certi aspetti della Germania

---

<sup>20</sup> Kuhlmann Richard, *The future of Saar*, Foreign affairs, 1934.

nazionalista possono essere bellicosi, risponde al carattere di quel popolo. Non prova assolutamente che la Germania non si renda conto delle conseguenze di una politica di avventure e di perturbazioni del mondo di oggi. Ragione di più per praticare una politica di conciliazione che dovrà essere circospetta, paziente e lenta". Al congresso del partito socialista del 1938 Faure, segretario generale e pacifista irremovibile, arrivava a dire: "Ci dite che la situazione internazionale non può non essere influenzata da elementi nuovi: il fascismo, l'Asse Roma-Berlino, etc... E nel 1914? Non vi era l'asse Roma-Berlino-Vienna? Si parla di Hitler? Vi erano gli Hohenzollern e gli Hasbourg con i loro potenti apparati militari, imperialisti. Questo non ha impedito la campagna del partito socialista, i suoi appelli per la pace".

Georges Bonnet, influente uomo politico, nel dicembre 1938, dopo la visita di Ribbentrop a Parigi riteneva che: "Le relazioni pacifiche e di buona vicinanza tra Francia e Germania costituiscono uno degli elementi essenziali della conciliazione della situazione in Europa e del mantenimento della pace in generale.". Nello stesso anno, al Congresso di Marsiglia del partito radicale, aveva fieramente ammonito: "La Francia deve restare degna del suo passato". Quando il 15 marzo 1938 truppe tedesche entrarono in Praga approfittando dei contrasti tra cechi e slovacchi, l'ineffabile ministro degli Esteri, che si era sempre distinto per una politica d'arrendevolezza, commentò: "La rinnovata spaccatura tra cechi e slovacchi dimostra soltanto che nello scorso autunno poco è mancato che non facessimo la guerra per tenere su uno Stato che non era vitale"<sup>21</sup>. Il 23 agosto dell'anno successivo, davanti al Comitato di difesa nazionale, aggiunse: "Dovremmo noi applicare ciecamente la nostra alleanza con la Polonia? Non sarebbe invece meglio spingere Varsavia a un compromesso? Potremmo così guadagnare tempo per completare il nostro equipaggiamento, accrescere la nostra forza militare, migliorare la nostra posizione diplomatica, in modo da poter resistere più efficacemente alla Germania se questa dovesse rivolgersi poi contro la Francia".

La *Pravda* sentenziò: "I monacensi hanno bisogno di nuove lezioni per riconoscere finalmente la miopia della loro politica".

Speranze e illusioni dei pacifisti erano finite. Le promesse del dittatore si erano dimostrate false, cadeva l'illusione, fortemente sostenuta da Londra, che Hitler volesse riappropriarsi di terra tedesca perduta a Versailles, era manifesta la pretesa di un nuovo ordine europeo, basato sulla potenza della Wehrmacht.

## Il plebiscito nella Saar

Alla fine della Grande Guerra la regione tedesca della Saar fu affidata per quindici anni alla Società delle Nazioni. Alla vigilia della scadenza del mandato, la *Saarforce*, contingente internazionale agli ordini del generale britannico Brind composto da 1.500 soldati inglesi, 1.300 italiani, 250 olandesi e 250 svedesi, fu inviata a vigilare sulla regolarità del plebiscito con la collaborazione di 40 ispettori di dieci nazioni e 960 funzionari che ricoprirono la carica di presidenti dei seggi.

*L'Illustration* nel numero del primo settembre 1934 dava notizia di un grande comizio a Sulzbach, con la partecipazione di 80.000 persone, nel quale avevano preso la parola

<sup>21</sup> Taylor A.J.P., *Le origini della seconda Guerra Mondiale*, Bari, 1961.

un sacerdote cattolico, esponenti del partito comunista e del partito socialista uniti nel grido: “*Jamais la peste brune ne dévastera notre pays*”. Le speranze maggiori erano per la conservazione dello statuto internazionale, ma Laval realisticamente dava per scontato l’esito, trattandosi di terra tedesca.

Il plebiscito del 13 maggio 1935 si risolse in una grande vittoria della Germania. Su 539.541 elettori e 528.005 votanti, 477.109 ossia il 90,8%, scelsero il ritorno alla Germania, 46.513 lo *statu quo* e solo 21.241, lo 0,40%, optarono per la Francia, con grande costernazione francese.

Jean Revire sulla *Revue Hebdomadaire* spiegò la sconfitta attribuendola a: “Le misure d’intimidazione e di pressione continua che hanno tolto la libertà a questa consultazione. Il richiamo al patriottismo, l’amore per il proprio paese aveva portato il 90% della popolazione costituita in massima parte da operai socialdemocratici o cattolici a votare per la dittatura, per la distruzione del sistema sindacale, per la persecuzione della Chiesa”.

Il cancelliere tedesco così commentò la vittoria: “Un’ingiustizia sta per cessare. [...] Il destino ha voluto che a un tale stato di cose, altrettanto insensato quanto triste, sia stato posto termine non già dalla ragione ragionante, ma proprio dalla lettera di un trattato il quale aveva promesso di apportare la pace al mondo, ma non ebbe per conseguenze altro che interminabili sofferenze e ininterrotte contese”. In Italia le riserve nei confronti della Germania nazista non erano sopite. Rodolfo Mosca dell’Istituto per gli studi di politica internazionale, lucidamente, alla vigilia del referendum si chiedeva: “Esaurita una tappa del cammino verso l’affermazione totalitaria e imperiale della razza tedesca, la Germania hitleriana non riprenderà a premere, con preoccupante energia, sui settori del fronte europeo altrettanto e più delicati e importanti del fronte saarese?”<sup>22</sup>.

Laval, che sosteneva che i Francesi erano destinati da sempre ad essere vicini della Germania, dopo la sconfitta supplicò il caporale austriaco: “L’essenziale è che Hitler riconosca la lealtà della Francia in questo affare e rinnovi solennemente davanti al mondo la promessa fatta prima. *Plus des questions territoriales* tra Francia e Germania”. Hitler gli venne in soccorso: il problema della Saar era l’unico che divideva i due paesi e, una volta risolto, niente avrebbe impedito che le relazioni tornassero ad essere per sempre pacifiche. Ma, all’ambasciatore inglese Neville Henderson, che all’atto della presentazione delle credenziali gli chiedeva se avrebbe rispettato gli obblighi assunti dai precedenti governi, rispose: “Accordi liberamente consentiti sì, ma il ricatto no! Tutto ciò che è iscritto sotto la rubrica trattato di Versailles lo considero estorto”.

Nella conferenza tripartita di Stresa dell’aprile 1935, Mussolini saggiò il terreno per capire se le due potenze democratiche europee, la Francia era rappresentata da presidente del Consiglio Flandin e dal ministro degli Esteri Laval, fossero pronte a far fronte comune con l’Italia per fronteggiare eventuali minacce all’Austria. La conferenza fu un insuccesso, i leader anglo-francesi non vollero assumere nessun impegno contro l’uomo che quattro anni dopo avrebbe scatenato la seconda guerra mondiale.

Nel dopoguerra Dino Grandi scrisse: “L’aperto disinteresse dei governi francese e inglese alla questione dell’indipendenza dell’Austria alla Conferenza di Stresa, è alla

---

<sup>22</sup> Mosca Rodolfo, *Il plebiscito nel bacino della Saar*, Rassegna di politica internazionale, 1934.

radice di tutti i mali che avrebbero afflitto il nostro Paese negli anni successivi, la guerra d'Etiopia [...] l'alleanza italo-tedesca [...] il fatale 10 giugno, la sconfitta e la rovina dell'Italia".

Al giudizio non si può negare un fondo di verità.

La Gran Bretagna, che aveva escluso l'inserimento dell'Unione Sovietica nella politica europea, continuava nella sua politica di *appeasement*, che in pratica consisteva per quieto vivere a fare concessioni alla Germania. Altri, tra cui lo storico tedesco Hillgruber, ritenevano questa politica necessaria per far fronte alla triplice minaccia cui l'impero era sottoposto dal Giappone in Asia, dall'Italia nel Mediterraneo e dalla Germania in Europa. Altri ancora, che all'epoca la politica tedesca escludeva una guerra contro la Gran Bretagna.

Il 18 giugno 1935 Londra raggiunse un accordo con la Germania che ottenne una flotta con un tonnellaggio pari al 35% di quella inglese. In Francia, che non era stata consultata, la notizia provocò grande costernazione. La mancanza di una comune politica di difesa sarà una delle cause della ormai imminente guerra.

### **La classe politica**

Il 22 gennaio 1936 cadde Laval, sostituito da Albert Sarraut, radical-socialista, che affidò gli Esteri a Flandin.

Dal 1932 era il quattordicesimo ministero, con 11 presidenti del Consiglio, otto ministri delle Finanze e dieci ministri degli Esteri. Sempre più evidenti si facevano i segni della crisi morale, economica e politica che attanagliava il paese. Bisogna però aggiungere che era una costante della democrazia francese il susseguirsi di ministri e di ministeri. Dal 1907 al 1914 si erano susseguiti nove ministri degli Esteri, otto ministri delle Finanze, sette ministri della Marina, nove ministri della Guerra, dodici presidenti del Consiglio, mentre i capi di stato maggiore furono solo due, Brugère e Joffre.

La classe politica venuta alla ribalta antecedentemente alla prima Guerra Mondiale con uomini come Delcassé, Clemenceau, Poincaré e Briand non trovò successori. Come in Gran Bretagna, i nuovi politici che dovevano affrontare i nuovi problemi posti da nuovi tempi non furono all'altezza.

Scriveva Edward Benes: "Le democrazie non caddero perché erano dei cattivi sistemi ma perché avevano dei cattivi capi, deboli e incapaci".

L'apparente equilibrio che regnava in Europa cominciava a vacillare, la Società ginevrina ad affondare. Le due democrazie iniziarono una modesta politica di riarmo, tra la viva opposizione dei pacifisti. La Gran Bretagna scoprì di essere in concreto disarmata. Ai dicasteri militari era stato comunicato nel 1919 che dovevano esporre i loro bilanci preventivi nell'assunto che nessuna guerra avrebbe minacciato l'impero nei successivi dieci anni e tale misura fu ribadita fino al 1933. Nel 1932 si ebbero i più bassi stanziamenti degli anni fra le due guerre. Iniziato finalmente un larvato riarmo, i laburisti, tradizionalmente contrari alle spese militari, votarono i crediti.

Le piccole potenze, terrorizzate dall'imminente conflitto, nella speranza di sfuggire al comune destino che le aspettava, conscie del fallimento della Società delle Nazioni, proclamarono pateticamente la loro neutralità. Le frizioni fra le Sorelle latine si arroventavano, gli ambasciatori lasciarono le loro sedi dal novembre 1936 all'ottobre 1938, l'Italia scivolava sempre di più verso la Germania. Il 24 ottobre 1936 si proclama

l'Asse Roma Berlino, Mussolini è grato per l'appoggio tedesco contro le sanzioni. Nel dicembre dell'anno successivo si ha l'adesione al Patto Anti-Komintern. L'alleanza si solidifica nel Patto d'Acciaio del 22 maggio 1939.

Ogni paese andava per la sua strada verso un comune destino.

### **La rimilitarizzazione della Renania**

Con il regime di smilitarizzazione della Renania definito dagli articoli 42, 43 e 44 (Parte II, sezione III) del Trattato di Versailles, riconfermato dal Trattato di Locarno del 1925, la Germania si impegnava a non erigere fortificazioni, stanziare forze militari, effettuare manovre per una profondità di 50 chilometri sulla riva sinistra e destra del Reno. Si trattava di un surrogato degli Stati cuscinetti chiesti vanamente da Clemenceau nel 1919. Ciò permetteva alla Francia, in caso di conflitto, di portare la guerra nel cuore industriale della Germania preservando le regioni confinanti.

I sintomi dell'imminente operazione tedesca, battezzata *Operazione Schilung*, erano evidenti: la Landespolizei, addestrata e organizzata come fanteria, era stata rinforzata, gli aeroporti potenziati. Ma il ministero francese della Guerra, pur stimando che l'operazione si sarebbe svolta nel 1936, riteneva che le violazioni non fossero sufficienti per farne oggetto di una protesta diplomatica e il Quai d'Orsay valutava che si potesse arrivare ad una diversa sistemazione della controversia ma lasciando ai Tedeschi l'iniziativa delle trattative. Nel vuoto politico esistente, nella seduta del 27 febbraio 1936 il governo di transizione, presieduto da Sarraut, impegnato nella preparazione delle elezioni politiche, stabilì che non si sarebbe proceduto ad alcuna operazione isolata, ma unitamente con i firmatari del patto di Locarno e nel frattempo si riservava di prendere tutte le misure necessarie comprese quelle militari.

Davanti alla Commissione d'inchiesta del dopoguerra Sarraut precisò: "L'avvicinarsi delle elezioni provocò furiosi scontri tra la Sinistra e la Destra che assorbivano l'attenzione di tutti e distoglieva dal pericolo esterno. Ciascuno pensava alle sue *chances* e ai suoi obiettivi di politica interna". Nel tentativo di spiegare la passività della politica francese aggiunse: "*Une concession de plus ne pouvait fournir matière à un conflit tragique*".

Le nazioni interessate non avevano intenzioni di fare fronte comune. L'Italia era impegnata nell'impresa africana, il Belgio si rimetteva alle decisioni di Francia e Gran Bretagna. Eden si era già espresso in precedenza: "Da una parte noi non pensiamo che la questione si ponga nell'ora attuale, dall'altra che, se si porrà un giorno, che sia il più tardi possibile. In effetti nello stato attuale dei suoi armamenti la Gran Bretagna non è in grado di poter ricorrere a misure veramente efficaci. Occorreranno più anni per ricostruire le sue forze navali, aeree e militari". Scaricò la patata bollente sull'alleato: "Se il governo francese voleva negoziare con Hitler doveva farlo; se voleva respingere un'avanzata tedesca nella zona doveva preparare piani militari". Aggiungeva che era sconsigliabile adottare un atteggiamento: "[...] che ci costringa a combattere". Ineffabile, sir Samuel Hoare confidava: "Io so che Hitler ha affermato molte volte che non ricorrerà alla forza. Io stimo che Hitler è sincero"

Riesce molto difficile capire come esponenti di due grandi nazioni non si rendessero conto che dopo un anno dall'iniziata trasformazione dell'esercito dei 100.000 in un

esercito a coscrizione obbligatoria, la forza che la Germania poteva schierare nel 1936 era estremamente limitata.

Michele Battini a distanza di anni ha scritto: “Le democrazie occidentali non difesero la democrazia per paura della guerra e quindi persero insieme democrazia e pace”.

Intanto, mentre l'ambasciatore tedesco von Neurath dichiarava che la Germania avrebbe rispettato i trattati, il 2 marzo 1936 von Blomberg, ministro della Guerra, emanava segretissimi ordini di trasferire unità in Renania e il 5 fissò per due giorni dopo l'inizio dell'operazione. Il giorno prescelto fu sabato 7 alle 9,30, quando la maggioranza degli uomini politici erano lontani da Parigi. La denuncia del Trattato di Locarno è presentata all'ambasciatore francese a Berlino; von Neurath, ministro degli Esteri, propone un negoziato per creare una zona smilitarizzata da ambo le parti della frontiera e rassicura che in Renania erano stati inviati distaccamenti simbolici.

Il momento era grave, Locarno era un trattato liberamente sottoscritto e non un diktat come Versailles. Cominciava a disgregarsi il sistema politico europeo: le due democrazie, i due imperi più grandi del mondo non abbozzarono nessuna reazione e la Germania iniziò la prima tappa di una incruenta espansione.

Sarraut, presidente del Consiglio in carica dal gennaio 1936, alla radio tuonò: “*Nous ne laisserons pas Strasbourg sous le canon allemand*”, il ministro degli Esteri Flandin suggerì l'occupazione di Sarrebruck e di Kehl, ma siamo alla vigilia delle elezioni i politici non vogliono perdere il favore del popolo, perché il popolo non vuole la guerra.

I militari, mentalmente piazzati nella linea Maginot, che, come osserva Silvestri: “[...] da linea di difesa strategica si era trasformata in una manifestazione di politica estera”<sup>23</sup>, non dimostrarono grande spirito combattivo. Non avevano in 15 anni preparato un piano e per il generale Maurin, successore di Pétain al ministero della Guerra, l'esercito era predisposto per una missione difensiva. Alle insistenze di Pierre-Etienne Flandin, aggiunse: “Sembra contrario all'interesse francese di usufruire del nostro diritto d'occupazione della zona smilitarizzata. In ragione delle procedure alle quali darebbe luogo un'azione del genere, rischieremo di apparire come l'aggressore e non ci troveremo solo la Germania di fronte. Una simile operazione non sarebbe possibile senza il pieno accordo con la Gran Bretagna”. Ordina, però “*L'alerte simple*” di cui al piano D bis del 15 aprile 1935 che consisteva nell'occupazione da parte delle unità attive della linea Maginot. 50.000 soldati si schierano così alla frontiera.

Molti ricordarono il dibattito del giugno 1934, quando Daladier dalle tribune della Camera, opponendosi all'aumento degli effettivi per l'esercito dichiarò: “Abbiamo un esercito di 600.000 uomini che non ci permette di iniziare un'offensiva nelle pianure delle Fiandre ma di assicurarci l'inviolabilità delle frontiere della nazione. Se nel 1914 in luogo di correre l'imprudente avventura del Piano XVII, avessimo preparato alle frontiere uno sbarramento di fuoco e d'ostacoli e ivi avessimo atteso il nemico, avremmo evitato per quattro anni l'occupazione di 10 dipartimenti”.

Il coro di consensi è unanime e viene da lontano.

Preceduto da Albert Bayet, radicale, professore di sociologia alla Sorbona, che nel giornale *Lumière* proclama il 15 dicembre 1934: “Laici e pacifisti, noi vogliamo l'intesa con la Germania, anche hitleriana”, un rappresentante della Fédération Républicaine,

---

<sup>23</sup> Silvestri Mario, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Milano, 1980.

formazione di Destra, dichiara: “Per il mio paese no alla guerra offensiva, no alla guerra preventiva!”.

Gamelin, capo di stato maggiore, già nella seduta dell’Haut Comité militaire del 18 gennaio 1936 aveva manifestato il suo lucido pessimismo: “[La Germania] comincerà a neutralizzare l’Armée stabilendo sulla frontiera dell’ovest una barriera fortificata simile alla nostra, la zona smilitarizzata sarà occupata al più presto. Così, liberata dal timore di un’offensiva dalla nostra parte, avrà intera libertà per regolare le sorti delle potenze della Petite Éntente”. Farneticò che la Germania, superiore per materiali bellici, aveva più di un milione di uomini sotto le armi, di cui 295.000 in Renania, pari a 22 divisioni. In effetti non superavano i 650.000 uomini e raggiunsero la cifra valutata solo dopo il prolungamento del servizio militare a due anni. Gamelin si limitava a proporre la chiamata alle armi di tre classi e, in caso di resistenza, la mobilitazione generale, facendo osservare che in caso di guerra sarebbe stata necessaria la certezza dell’intervento inglese e belga. Sottilmente osservava che l’operazione non riguardava suolo francese ma territorio tedesco. Il sottocapo di stato maggiore Schweisguth nei suoi appunti annotava che i partecipanti al Consiglio dei Ministri dell’8 marzo erano: “*Belligueux et pleins d’illusions*”, aggiungendo che Flandin, sostenuto da Paul-Boncour e Guernut, rimproverava il ministro della Guerra Maurin di essere timoroso. Il generale Colson, capo di stato maggiore britannico, non era da meno. Con una nota del 18 febbraio avanzava l’ipotesi di una soluzione politica e proponeva un trattato di mutua assistenza fra i due paesi che avrebbe compensato la Francia della perdita della “*no man’s land rhénan*”.

Gamelin, in una successiva riunione di alti esponenti militari, osservava che era sua impressione che il governo volesse far rispettare il patto di Locarno, qualsiasi fossero le conseguenze e, preoccupato, invitava lo stato maggiore ad opporsi a “*solutions folles*”, ossia all’invio di una divisione a Sarrebruck: “Il governo ha domandato: siete in grado di respingere i Tedeschi fuori della zona? La risposta era stata: Al momento in cui entreremo nella zona la guerra sarà iniziata. L’azione necessita della mobilitazione generale”. L’ammiraglio Pietri, ministro della Marina, affermava che la flotta non poteva attuare il blocco dei porti tedeschi senza l’aiuto inglese. Il generale Déat, ministro dell’Aeronautica, che un’azione aerea di rappresaglia si sarebbe trasformata in un bombardamento ossia in un atto di guerra.

Per schiacciare una noce i militari chiedevano un maglio.

Il parere fu trasmesso al governo per mezzo del ministro della Guerra, accompagnato da cifre sugli effettivi tedeschi deliberatamente esagerati.

Mancò completamente la ricerca e l’analisi delle informazioni per formulare nella sede decisionale le alternative e elaborare le decisioni anche per i ristretti margini di tempo disponibili. L’errore dei capi militari fu imperdonabile, in quanto non si resero conto che il rapporto di forze era, per l’ultima volta, a favore della Francia.

Di fronte a simili manifestazioni di “spirito guerriero” i politici decisero in conseguenza. Flandin sconsolatamente osservò che in genere i generali sono aggressivi e i ministri degli Esteri concilianti.

Si resta sconcertati di fronte allo stato informativo, culturale e psicologico degli uomini che guidavano la Francia.

L’opinione pubblica era unanime: “*Surtout pas de guerre!*”. *Le Jour* benediva l’azione dei militari sostenendo che si dimostravano: “Moderati, controllati e saggi”. I partiti

politici, impegnatissimi nelle ormai prossime elezioni, reagirono lanciando accuse al governo. Per i Socialisti l'occupazione era conseguenza della politica di Laval, per la Destra della ratifica del patto franco-sovietico. Il Centro era spaventato dalla possibilità di una guerra. Su tutti aleggiava l'ala dell'imperante pacifismo. I comunisti pubblicano un manifesto "*Hommes, femmes, jeunes* unitevi a noi per impedire al flagello della guerra di scoppiare di nuovo su di noi. [...] Realizziamo l'unione della nazione francese contro quelli che ci vogliono condurre al massacro". Affermano che la minaccia principale era interna per la presenza di gruppi di ufficiali che simpatizzano per Hitler e invitano soldati e sottufficiali a segnalare ufficiali traditori che potevano pugnalare dall'interno il paese.

I futuri nemici e gli attuali alleati erano avvisati. La Francia non supererà le sue frontiere per soccorrere gli alleati.

Blum, su *Le Populaire* del 7 aprile dottamente esprimeva le sue idee: "Il testo letterale del patto di Locarno non può prestarsi ad alcuna specie di dubbio. L'occupazione militare della zona renana è assimilata in termini formali a un'aggressione non provocata e a un'invasione del territorio nazionale. Il governo francese avrebbe avuto lo stretto diritto di considerare il passaggio del Reno da parte della Reichswehr<sup>3</sup> come una via di fatto flagrante, come un atto di guerra e, addirittura, lo ripeto, come un'invasione. Non l'ha fatto. Non credo neppure che abbia pensato un solo istante di farlo, non mi risulta che un solo partito politico, che un solo organo responsabile dell'opinione pubblica gli abbia rimproverato di non averlo fatto. Invece di congedare l'ambasciatore tedesco, di proclamare la mobilitazione generale, di mettere le potenze garanti nell'urgenza di rispettare sul campo gli incontestabili obblighi militari, si è rivolto alla Società delle Nazioni. Tra il regolamento diretto con le armi e la procedura del regolamento pacifico con la mediazione e l'azione internazionale, né il governo né l'opinione pubblica francese hanno esitato. Non ci inganniamo, è un segno dei tempi. È la prova di un cambiamento immenso di cui il socialismo può rivendicare orgoglioso la sua parte".

Il suo compagno Faure, ancora più pacifista, era della stessa opinione: "L'ipotesi è in tutti i casi che noi rifiutiamo di ammettere che la guerra possa scoppiare da un conflitto aperto dal colpo di teatro di Berlino [...] Era pazzesco pensare che un grande paese di 60 milioni di abitanti avrebbe sopportato, 17 anni dopo la cessazione delle ostilità, la smilitarizzazione di una parte del suo territorio sotto il controllo dei vincitori". I socialisti Oreste Rosenfeld e Marceau Pivert valutano come "provocatoria" la misura presa dal governo di mandare truppe sulla Maginot. Tutto il gruppo, unanime, dichiara che le azioni al di fuori della Società delle Nazioni consistono: "[...] nel ridurre il presente grave conflitto a una semplice questione di prestigio e amor proprio". La potente C.G.T. l'11 marzo vota una risoluzione reclamando che il paese non rinunci alla calma necessaria. Il radicale *L'Œuvre* con calma olimpica l'8 marzo titola: "Grave? La fine di tutto? È da vedere".

L'Action Française non aveva accenti diversi. Ferma nel fiancheggiamento dell'Italia nella sua missione africana sosteneva nel numero dell'8 marzo: "Hanno appena votato il trattato franco-sovietico che pone la pace alla mercé degli interessi e delle beghe di Mosca. Otto giorni sono stati sufficienti perché ne vedessimo il primo e il più grave

<sup>3</sup> Blum usa erroneamente il termine Reichswehr, poiché la denominazione ufficiale delle forze armate tedesche era ormai Wehrmacht. (N.d.R).

risultato. Hitler che straccia il Trattato di Locarno insieme con gli ultimi articoli del Trattato di Versailles, la Renania militarizzata e le truppe tedesche alla nostra frontiera". Il giorno 10 scende in campo Maurras, uomo dall'estremismo velleitario: "E, tanto per cominciare, niente guerra. Tanto per cominciare noi non vogliamo la guerra. È triste, è crudele dover dire una cosa simile e scriverla, e soprattutto pubblicarla. [...] Al punto in cui è precipitata la situazione dopo quarantotto ore, non c'è che un consiglio e, ahimè, ahimè, tre volte ahimè: un consiglio pubblico da dare al governo della repubblica: tanto per cominciare niente guerra! [...] E poi bisogna che vi armiate. Armiamoci, armiamoci, armiamoci!". Continua il 18 marzo: "La Repubblica assassina la pace" e due giorni dopo: "Andatevi banda di cornuti!" con un linguaggio che non usciva dallo stile solito. *Le Matin*, violentemente anticomunista titola: "Adolf Hitler ha mostrato con la forza il pericolo comunista", titolo il cui significato lascia perplessi. Scendeva in campo il Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti che esordiva: "La denuncia unilaterale del patto di Locarno, quali che siano le argomentazioni invocate a giustificarla, è politicamente, giuridicamente, moralmente indifendibile". Continuava: "La sola conclusione onorevole per tutti e efficace per la pace è il ritorno della Germania nell'organizzazione ginevrina sulla base dell'assoluta uguaglianza dei diritti e dei doveri" e concludeva tenendo conto delle preoccupazioni del partito comunista e dell'Unione Sovietica: "Se la Francia democratica, superando la sua profonda avversione per il regime hitleriano, accetta nell'interesse superiore della pace di negoziare e trattare nell'ambito della S.d.N. con il Terzo Reich, non può riconoscere a quest'ultimo il diritto di proclamarsi difensore della civiltà occidentale e di respingere ogni contatto con l'U.R.S.S. membro della Società delle Nazioni".

Politici, militari, sindacalisti, giornalisti, pacifisti all'unisono invocavano: "*Surtout pas de guerre!*". Spicca Jean Jono, intellettuale, futuro collaborazionista: "Preferisco essere un tedesco vivo che un francese morto", parole che ricordano "Meglio rossi che morti" dei pacifisti tedeschi del secondo dopoguerra

Le voci di dissenso erano rare e osteggiate.

L'Union Nationale des Combattants, che aveva il maggior seguito, assumeva una posizione diversa. Denunciava la debolezza della Società delle Nazioni, dichiarava che il paese era in pericolo e proponeva la creazione di un governo nazionale di riconciliazione e di difesa nazionale e, se necessario, il richiamo di tre classi. *L'Humanité*, onnisciente come sempre, ammoniva: "L'U.N.C. domanda di mobilitare più classi. Si comprende del resto quali interessi la fanno agire". Le altre associazioni combattentistiche invece non debordavano dai limiti generali. La C.N.A.C si compiaceva: "[...] di vedere la nazione dare una volta di più l'esempio di calma e sangue freddo" e l'U.F.A.C. era per: "L'interdizione d'ogni gesto che possa suscitare l'inquietudine nel paese".

Su un giornale moderato *L'Ordre*, Émile Buré osservava il giorno 8 marzo: "Il Führer dice che se rompe gli impegni presi a Versailles e a Locarno, è perché la Francia ha firmato l'accordo franco-sovietico. Detestabile pretesto che purtroppo verrà accolto da una parte dell'opinione pubblica francese, accecata dalla passione partigiana [...] È la prova di forza: si tratta ora di vedere se riuscirà, se le nazioni minacciate di vassallaggio dalla Germania lasceranno al Führer carta bianca all'est, come ha espressamente richiesto". Lucidamente continuava il giorno 11: "Oggi la rivoluzione di Locarno, domani quella dell'Austria, in seguito il repentino attacco su questo o quel

punto. E perché tutto ciò? Da una parte abbiamo dei pugilatori che menano dei gran pugni, dall'altra dei legulei che li registrano”.

L'addetto militare all'ambasciata a Berlino Paul Stehlin lucidamente commentava: “L'ultima grande occasione di sferrare un colpo decisivo al regime nazionalsocialista e di salvare la pace, ci era sfuggita di mano”. Sulla stessa linea era René Massigli, uno dei più valenti funzionari del ministero degli Esteri: “La questione che si gioca in questo momento è di sapere se l'Europa sarà o non tedesca”, aggiungendo che, se la Francia fosse entrata in guerra, la Gran Bretagna l'avrebbe seguita.

Tra gli intellettuali Berl afferrava la situazione. Su *Marianne* dell'11 marzo osservava: “Il signor Hitler fa avanzare le sue truppe verso la nostra frontiera e ci offre la pace. Anche noi dobbiamo offrirgli la pace, raddoppiare il numero dei nostri soldati e reclamare l'appoggio delle nazioni che ce l'hanno promesso. Il peggio sarebbe eccitare sempre più il bellicismo tedesco e opporre a questo bellicismo trincee sempre meno profonde”. Jean Guéhenno, serafico, due giorni dopo, sullo stesso periodico: “Passato il momento del primo allarme, il paese ha immediatamente ritrovato la sua saggezza”.

Sull'occupazione della Renania pesava la percezione che non era in pericolo la sovranità politica e l'integrità del territorio francese e dei suoi alleati, le imminenti elezioni, l'ignavia dei militari, la paura della reazione di Hitler, l'imperante pacifismo, la divisione tra una Sinistra fortemente antifascista e una Destra violentemente anticomunista.

In Gran Bretagna la politica dell'*appeasement* mostrò gli ultimi conati. L'autorevole *Times* minimizzò la situazione, Lloyd George pretendeva che la Germania era stata provocata, Lord Lothian osservò che si era reinstallata nella sua anticamera. L'ambasciatore in Francia confermava che il suo governo non considerava la rimilitarizzazione della Renania come un atto di ostilità. Voce stonata, Churchill dichiarò che se la Francia si fosse risolutamente opposta avrebbe avuto vicino gli alleati. L'Unione Sovietica non si pronunciò in un primo tempo, ma Litvinov sollecitò la ratifica del patto tra i due paesi. I Polacchi, sempre combattivi, fecero sapere d'essere pronti a marciare sulla Germania. Cecoslovacchia e Jugoslavia assicurarono il loro appoggio a una linea dura, ma lo sconforto tra gli alleati fu immenso. Il ministro greco Politis sconcertato osservava: “Gli Stati amici della Francia sono preoccupati di un certo *état d'esprit* che pare regni nel paese. I loro rappresentanti in Francia che hanno contatti con categorie diverse della popolazione in regioni diverse sono colpiti dallo stato di depressione che si manifesta. Sembra volersi conservare la pace a tutti i costi, ritirarsi dietro quello che si chiama il muro Maginot e lasciare che gli eventi si svolgano a loro modo senza rendersi conto che il popolo che applica tale politica non dovrà più pretendere al rango di grande potenza”.

L'ambasciatore italiano a Berlino Attolico fu tra i pochi a capire che l'occupazione era un bluff che si basava sull'esibizione di una forza che non esisteva ed espresse il suo parere all'ambasciatore sovietico. Pio XI dichiarò il 16 marzo all'ambasciatore francese: “Se aveste fatto avanzare subito 200.000 uomini nella zona rioccupata dalla Germania avreste reso un immenso servizio al mondo”.

Hitler fu chiaro: “Le 48 ore che seguirono la marcia furono le più tormentose della mia vita. Se in quel momento la Francia avesse invaso la Renania avremmo dovuto ritirarci con la coda fra le gambe, giacché i mezzi militari a nostra disposizione erano

assolutamente inadeguati anche a una modesta resistenza”<sup>24</sup>. Gli alti gradi, ben consci della superiorità militare francese, erano contrari a quella che sembrava una pazzesca avventura. Von Papen era terrorizzato. Keitel, capo di stato maggiore della Wehrmacht, dichiarò al processo di Norimberga di essere rimasto stupito per l’atteggiamento dello stato maggiore francese, ben sapendo che l’esercito era ben poca cosa, con i professionisti dell’esercito dei 100.000 dispersi fra i vari reparti di nuova costituzione.

Aron osservava: “Se i francesi avessero invaso la Germania sarebbero stati condannati dall’opinione mondiale, ma avrebbero salvato la pace”. Il giudizio dello storico Maurice Beaumont è incisivo: “*En France et Grande Bretagne des naifs y croient béatement, des misérables feignent d’y croire*”.

William L. Shirer, autore della *Storia del Terzo Reich*, affermò che fu l’ultima speranza di fermare il dittatore. L’esule Thomas Mann nei suoi “*Scritti storici e politici*” concordava. K. Jaspers aggiunse: “Tutte le potenze venivano a patti con Hitler. Tutte volevano la pace”.

È interessante notare che, mentre il titolo originale dell’opera di Shirer edita nel 1969 è *The collapse of the third republic. An inquiry into the fall of France in 1940*, Einaudi titola l’opera, nell’edizione italiana del 1971 *La caduta della Francia. Da Sedan all’occupazione nazista*, usando il termine nazista che, nell’avvenire, verrà correntemente usato dai massmedia sostituendo completamente la parola tedesco o germanico, quasi a voler scindere le responsabilità del popolo germanico da quelle di Hitler.

Il Consiglio della Società delle Nazioni si limitò ad una blanda condanna e alla proposta dell’invio di una forza internazionale nella regione renana.

L’Italia passò nel campo tedesco, nel novembre 1936 si proclamò l’Asse Roma Berlino. La Germania intanto proponeva alla Francia e al Belgio un patto di non aggressione della durata di 25 anni, dichiarandosi disponibile a negoziare anche con la Polonia e la Cecoslovacchia. La risposta fu negativa: i francesi volevano un accordo che riguardasse tutti i paesi, Unione Sovietica compresa.

Hitler garantiva che il problema della Sarre e la rimilitarizzazione della Renania erano gli unici problemi che dividevano i due paesi e che, una volta risolti, niente avrebbe impedito che le relazioni tornassero ad essere per sempre pacifiche.

La rimilitarizzazione della Renania fu oggetto dell’esame della Commission Parlementaire d’Enquête creata con la legge del 31 agosto 1946, “*chargée d’enquêter sur les événements survenus en France de 1933 à 1945*”. Alla domanda se la Francia avesse potuto respingere con la forza il colpo di mano hitleriano, la risposta fu assertiva, ma lo stato maggiore non aveva preparato nessuna operazione “*rapide et puissante*”, limitandosi a studiare un’operazione per la presa di alcuni pegni in Sarre e Renania che avrebbero dovuto costituire una base per un’ulteriore avanzata che avrebbe richiesto la mobilitazione generale.

La Commission si chiedeva le ragioni per le quali l’Armée non poteva organizzare un’operazione di polizia internazionale senza dover fare appello a tutta la nazione e rispondeva denunciando che: “*Nos stratèges n’étaient plus que des rats de bibliothèque [...] les générales vainqueurs [...] étaient restés rivés au système militaire de 1914, complété par les souvenirs de la guerre de tranchées*”, nonostante le

---

<sup>24</sup> Hitler Adolf. *Conversazioni segrete*, a cura di Bormann Martin, Napoli, 1954.

profonde trasformazioni della guerra che facevano prevedere il ruolo dei carri armati nell'offensiva. A riprova della pochezza dei capi, si riportava un quesito di Gamelin il quale si domandava se la presa di pegni non dovesse comportare l'impiego di unità meccanizzate, notando come nel momento decisivo un capo si poneva ancora il problema su quale era il modo migliore per svolgere una missione. La Commission non risparmiava critiche all'opinione pubblica, ai partiti e al governo dell'epoca, distratto dalle prossime elezioni, privo di unanimità, nel quale solo Mandel era per una prova di forza. Si aggiungeva l'errore macroscopico di non aver compreso la pericolosità della politica tedesca. Molti giudicavano Hitler un patriota esacerbato, la timidezza degli uomini politici nelle "*choses militaires une sortie de crainte révérentielle et de timidité, que M. Albert Sarrault a franchement reconnue*". La Commission riteneva "*étonnante*" l'ignoranza dei membri del gabinetto Sarrault sulla "*structure de notre appareil de défense*".

## Reynaud

Voce isolata fu Paul Reynaud.

Figlio di contadini delle Basses-Alpes, avvocato, esperto di problemi economici, fu ministro della Giustizia nel 1932 e nel 1938, nonché ministro delle Finanze nel 1930 e dal 1938 al 1940. Sostenitore di un'intesa economica con la Germania sin dall'ingresso nella Camera dei deputati avvenuto nel 1919, risoluto nell'opposizione al nazismo, favorevole al rinnovamento dell'esercito, amico e difensore di un oscuro colonnello Charles de Gaulle e delle sue teorie, scrisse nel 1937 *Il Problema Militare della Francia*, uno smilzo volumetto di 106 pagine pubblicato nello stesso anno<sup>25</sup>. La frase iniziale caratterizza la situazione dell'Europa: "*La loi de l'Europe d'aujourd'hui, c'est la force*". In seguito lancia un grido d'allarme: le spese militari sono passate da 100 miliardi di franchi nel 1934 a 240 nel 1937 con un aumento del 140%, lamenta la politica delle due potenze fasciste asserendo erroneamente che l'Italia "[si era installata] *Clandestinement aux Baléares [...] les Allemandes se constituent une base aux Canaries*", parla dell'alleanza dei due paesi definendola: "*L'alliance du cheval et du cavalier*", (chi scrive la definirebbe l'alleanza tra la tigre e lo sciacallo), riconosce al governo socialista: "*La responsabilité des plus lourdes dépenses militaires qui aient jamais été demandées, en temps de paix, à un parlement*", indicata nella cospicua cifra di 19 miliardi di franchi e passa infine ad affrontare il problema militare. Reynaud loda Blum che il 24 gennaio 1937 aveva dichiarato: "Non possiamo restare in Europa spettatori indifferenti. Abbiamo contratto delle obbligazioni alle quali dobbiamo restare fedeli", Sconsolatamente osserva che la dottrina militare nelle guerre passate era sempre stata sbagliata: "*Le peuple le plus pauvre en hommes qui s'est livré à des hécatombes des hommes*". Passa poi ad illustrare le teorie di de Gaulle espresse nell'opera *Vers l'armée de métier*, che non avevano avuto una grande eco nell'opinione pubblica e nelle alte sfere militari e ricorda il progetto di legge presentato il 31 marzo 1935, rimasto lettera morta, sulla creazione di un "*corps spécialisé*" composto da soldati professionisti, che tanto scalpore aveva provocato.

<sup>25</sup> Reynaud Paul, *Le problème militaire française*, Paris, 1937.

Premesso che la riforma non poteva essere affidata allo stato maggiore, per la riconosciuta incapacità delle organizzazioni burocratiche di riformarsi autonomamente, ribadisce che la conduzione della politica militare era della classe politica. “*C’est le gouvernement qui dirige la guerre*”, principio ribadito da Raymond Aron: “Il potere civile è responsabile della condotta della guerra, il potere militare della condotta delle operazioni” e proponeva la creazione di un ministro della Défense nationale assistito da un capo di stato maggiore che doveva essere “*un grand personnage*”, nel quale non è difficile identificare Pétain, coadiuvato da ufficiali superiori del Centre des Hautes-Études de la Défense nationale. Queste proposte, che a posteriori sembrano estremamente sensate, non furono accolte e la Francia né pagherà le conseguenze. Nelle sue memorie, Reynaud tornò sull’argomento: “Il governo dell’epoca fu felice di coprire la propria insufficienza con le difficoltà avanzate dalla Gran Bretagna [...] l’inefficienza fu collettiva e i circoli dirigenti del Parlamento e della stampa, cui competeva di dirigere l’opinione pubblica, non fecero nemmeno un tentativo”.

Il rassicurante ministro della Guerra, generale Maurin, alle veementi critiche rispose: “Come possiamo credere che noi pensiamo ancora all’offensiva quando abbiamo speso miliardi per stabilire una barriera militare? Saremmo così folli da andare oltre questa barriera a non so quali avventure? Per calmare le inquietudini troppo numerose di quelli che temono piani di offensive strategiche [...] la dottrina napoleonica dell’offensiva ci è costata assai cara”.

Cassandra isolata, nel 1936 Reynaud denunciò che la produzione industriale era del 15% inferiore a quella del 1928, con una produzione d’acciaio inferiore di un terzo a quella germanica, nel 1937 che la produzione di aerei era caduta da 65 a 35 aerei. Nel 1938 che: “Noi abbiamo la scelta tra fare il risanamento prima delle bombe per evitarlo di farlo sotto le bombe, o attendere le bombe nella passività attuale!”.

Nella Francia pacifista queste parole erano dirompenti e sollevavano una vasta riprovazione.

Nell’anno successivo Reynaud convinse Daladier ad una rigorosa politica economica e sociale. Si ebbe così il ritorno in Francia dei capitali fuggiti all’estero all’avvento del Fronte Popolare, una regolamentazione delle “Quaranta ore”, il tutto nell’opposizione crescente della Sinistra che portò Daladier ad appoggiarsi all’ala destra del partito radicale di cui era esponente Bonnet. Il 29 luglio 1939, siamo alla vigilia del conflitto: “Non si tratta più di tagliare il cappio di un’estate perigliosa, il pericolo esiste da lungo tempo. Siamo alla soglia del periodo più pericoloso della nostra storia”. Nel marzo 1940, Reynaud succedette a Daladier, col quale i rapporti erano pessimi, nella presidenza del Consiglio dei ministri e nel successivo maggio assunse la Difesa. Travolto dalla sconfitta del 1940, mancò la grande occasione che gli avrebbe dato un posto nella storia, non seguendo de Gaulle a Londra.

Il 2 marzo 1937 aveva dichiarato: “Una grande potenza si è rilevata incapace di avanzare di 20 chilometri dal suo confine per occupare il pegno previsto dal Trattato, senza richiamare le riserve, a causa di uno strumento atto a compiere quella missione. Come se, per mandare un incrociatore a Melilla, fosse necessario mobilitare le riserve della nostra Marina”.

I giudizi sull’uomo come sempre furono dei più diversi. Molti videro in lui il Clemenceau del 1917. Per la sua ridotta altezza i cantanti di cabaret lo soprannominarono *Miky Mouse*. Il solito Maurras, che aveva: “I connotati e la morale di una termite”. Giraudoux,

suo nemico: “È un piccolo pavone che vuole fare la ruota senza la coda”, François Poncet, all’epoca ambasciatore francese in Italia, di cui scrisse Aron: “Come molti altri, scambiò l’Italia per una grande potenza”, diceva: “È un uomo che ha sempre avuto il coraggio di dire verità ingrate, ma che ha tutti i difetti degli uomini alti meno di un metro e sessanta. Si fa avanti per paura di non essere preso sul serio”<sup>26</sup>. Maurois lo descrisse come: “Un piccolo gallo da combattimento”. Silvestri non ha dubbi: “[...] “aveva il torto di avere avuto troppe volte ragione nella politica, in quella economica e in quella finanziaria”<sup>27</sup>.

## Belgio e Olanda

Come in Francia, la memoria della prima Guerra Mondiale nella quale aveva pagato un prezzo altissimo, permeò la vita politica e sociale del Belgio occupato fino al termine delle ostilità dalla Germania, esclusa una zona verso Ypres.

Il paese era travagliato dall’esistenza di due etnie, i Fiamminghi e i Valloni, tanto che prima dello scoppio della Grande Guerra un deputato socialista, rivolto al Re, scrisse: “Sire non vi sono Belgi, vi sono fiamminghi e valloni”. Scriveva *Foreign Affaire* nel 1933 che durante la guerra vi erano soldati in linea che non conoscevano il francese e il fiammingo, ma sapevano parlare solo il tedesco.

Nell’immediato dopoguerra il Belgio non si sottrasse alla sete d’ingrandimenti territoriali che pervadeva gli Stati vittoriosi o di nuova formazione. Richiese il ristabilimento delle frontiere del 1830 con annessione di territori olandesi della riva sinistra dello Sceda e del Limburgo, concedendo agli olandesi il diritto di rifarsi su territori tedeschi, l’annessione del Lussemburgo e Eupen e Malmédy della sconfitta Germania. Nel suo *Les Mains Libres* del 1950 scriveva Van Zuylen: “Quest’annessione in miniatura non si giustificava affatto, né dal punto di vista strategico, né dal punto di vista sentimentale e storica poiché non vi era irredentismo [...] Essa sarà un problema nelle nostre relazioni con la Germania. Senza avere soddisfazioni si è riusciti a comprometterci”.

Viene alla mente la prudente politica di neutralità della Svizzera che, alla popolazione del Voralberg, regione austriaca che aveva avanzato richiesta di annessione, aveva opposto un netto rifiuto, in vista di future contestazioni.

Dal 1921 al 1924 furono attive 12 divisioni e 6 di riserva mobilitate in tempo di guerra. Nel 1924 si ebbe una prima riduzione, le divisioni attive furono portate a 8 e le seconde a 4. Si respira un’aria di pacifismo in Europa, l’orrore per il conflitto passato è fortissimo, sono eliminate in questo clima due divisioni attive e due di riserva. Nel 1928 inizia il riarmo e la modernizzazione dei forti della Mosa.

Successivamente la maggioranza della Camera si oppose a una politica di riarmo e nel 1931 il ministro degli Esteri Paul Hymans, con l’approvazione dell’opinione pubblica, proclamò che il Belgio attuava una politica militare difensiva avendo la massima fiducia nella Società ginevrina e nel Patto di Locarno. Un primo, sinistro segnale d’allarme nel 1933 fu l’abbandono da parte della Germania dell’organizzazione ginevrina. L’esercito belga, conseguentemente, iniziò l’ammodernamento degli armamenti e la meccanizzazione della cavalleria. Si costituì anche un Corps de Chasseurs Ardennais per la difesa della regione.

<sup>26</sup> Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.

<sup>27</sup> Silvestri Mario, *La decadenza dell’Europa occidentale*, Milano, 1980.

Fu alla luce del Patto di Locarno che il Belgio reclamò l'intervento delle due democrazie occidentali quando la Wehrmacht entrò in Renania. Di fronte alla loro impotenza, il ministro degli Esteri Spaak il 20 luglio 1936 richiese una politica "unicamente ed esclusivamente belga". Il 14 ottobre il Re, orientandosi su un atteggiamento di completa indipendenza, sostenne davanti al Consiglio dei Ministri: "Un'alleanza, anche se puramente difensiva, non conduce all'obiettivo di togliere all'aggressore ogni velleità d'aggressione, perché se pronto sarà il soccorso di un alleato, non arriverà che dopo lo choc dell'invasione che sarà folgorante. Per lottare contro questo choc noi saremo soli. Il Belgio dovrà quindi essere militarmente forte con i propri mezzi. [...] Bisogna rimediare d'urgenza a quest'organizzazione difettosa. È per trovare i mezzi che vi ho riuniti [...] La rioccupazione della Renania, alterando gli accordi di Locarno nella forma e nel merito, ci ha pressoché ricollocati nella nostra posizione internazionale precedente alla guerra. La nostra situazione geografica ci impone di avere un apparato militare tale da dissuadere uno qualsiasi dei nostri vicini dal servirsi del nostro territorio per attaccare un altro Stato".

La Camera approverà questa politica definita delle "*mains livres*" con 136 voti contro 42, nell'unanime consenso della stampa e dell'opinione pubblica. Il governo denunciò l'accordo difensivo del 7 settembre 1920, pattuito dai generali Foch e Buat per la Francia e Maglinse per il Belgio e proclamò il ritorno alla neutralità. L'accordo, al quale la Gran Bretagna, invitata, non aveva aderito, era nato dallo choc provocato in un paese, che dal 1839 aveva dichiarato la propria neutralità, per l'attacco tedesco del 1914 e dal senso di profonda delusione per il rifiuto del Senato americano di ratificare il trattato o di pace.

Il 24 aprile 1937 Francia e Gran Bretagna, con una nota comune; dichiararono svincolato il Belgio dalle obbligazioni derivanti dal Trattato di Locarno: "[...] dichiarano che mantengono nei riguardi del Belgio gli impegni di assistenza che essi hanno preso verso di esso con quegli stessi atti".

Il precedente 30 gennaio il führer, mentitore di professione senza nessuna remora in materia di promesse e garanzie, confermava: "Il governo del Reich constata che l'inviolabilità e l'integrità del Belgio sono di interesse comune per le potenze occidentali, Esso conferma la sua determinazione di non recar pregiudizio in nessun caso all'inviolabilità e all'integrità del Belgio, di rispettare sempre il territorio belga, e di essere pronto ad assistere il Belgio qualora dovesse essere attaccato". Sei mesi più tardi la Germania con una solenne dichiarazione garantiva il suolo belga se il paese non avesse partecipato a un'aggressione nei suoi confronti.

Luigi Darni sulla *Rivista di Studi Politici Internazionali* nel novembre 1937 commentava: "La via sulla quale il Belgio si è incamminato [...] è una via più dura forse di quella precedente, giacché soprattutto sulla propria forza dovrà contare, ma che è più rettilinea e che indubbiamente porterà più vicino alla meta".

La meta apparve chiara nel maggio 1940.

Numerose furono le iniziative militari prese. Per alcune unità la durata del servizio fu portata da 12 a 17 mesi; si crearono unità di ciclisti e una "*garde territoriale de l'air*" che doveva proteggere grossi agglomerati urbani, fabbriche e installazioni portuarie. Si diede un maggior impulso alla motorizzazione, si crearono quattro moderni forti, Neufchateau, Battice, Tancrémont e Eben-Emaël. Alla luce di tutte queste iniziative

Churchill sostenne che il Belgio non aveva mai avuto un esercito così forte. Va aggiunto però che lo diceva anche della Francia.

Il Belgio dichiarò che si sarebbe difeso contro un'invasione da qualsiasi parte provenisse. Il 27 settembre 1938, per la situazione internazionale creatasi, le forze armate furono messe "sur le pied de paix renforcé" e si continuò nella politica di riarmo, approvata dalla Camera con solo tre voti contrari e due astensioni. Fedele a questa politica il 4 aprile 1940 rifiutò le richieste anglo-francesi di poter avanzare per una migliore comune difesa, schierando l'esercito alle frontiere, esercito che sarà spazzato via in pochi giorni.

Anche in Olanda il governo e l'opinione pubblica concordavano su una stretta neutralità, ma la stampa si poneva il problema della discordanza tra una stretta neutralità e l'obbligo sancito dallo statuto della Società delle Nazioni di permettere il passaggio di truppe straniere sotto l'egida della stessa istituzione, obbligo accettato dal vicino belga. Quando il pericolo si fece imminente, il 6 novembre 1939 i reali dei due paesi indirizzarono alle potenze belligeranti un accorato appello per negoziati di pace.

## Il Fronte Popolare

Il Fronte Popolare formato dal partito socialista, dal partito comunista, dal partito radicale, dall'unione socialista repubblicana e gruppuscoli di varia entità, (associazioni dei locatori, sportive, naturaliste, pacifiste, antimperialiste, sindacati insegnanti, preparatori in farmacia, impiegati e capi squadra del settore elettrico, contadini democratici) vinse le elezioni del 26 aprile-3 maggio 1936 con 386 seggi contro 222. I socialisti avevano avuto 2.206.000 voti salendo da 97 a 146 seggi, i radicali 1.745.000, con una diminuzione dei seggi da 159 a 116, i comunisti 1.468.000 portando i loro rappresentanti da 10 a 72, l'unione socialista repubblicana da 45 a 26, oltre a seggi conquistati da gruppi minori. Era il più giovane gabinetto della Terza repubblica, di cui i radicali restavano sempre l'ago della bussola. Non va sottaciuto che il partito era passato attraverso una traumatica lotta tra fautori del Fronte e avversari intimoriti dalla sua componente comunista e tale divisione pesò a lungo.

Per la prima volta un socialista, Léon Blum, assume la carica di capo del governo. Alate furono le sue parole: "È rinata una speranza, un piacere del lavoro, un piacere di vivere".

Il Fronte popolare conquistò il potere con l'impegnativo programma della nazionalizzazione di: "Miniere, grandi industrie chimiche e elettriche, trasporti, zuccherifici, assicurazioni, credito, banche, fabbricazione e il commercio privato delle armi", affrontò il problema del miglioramento di una legislazione del lavoro arretrata nei confronti degli altri paesi democratici europei.

Blum resse le sorti del partito socialista, la SFIO, dal 1920 sino al 1950. Ebreo, originario dell'Alsazia, consigliere di Stato fino al 1918, grande oratore, uomo raffinato ed elegante, "la rivoluzione in guanti grigio perla", critico letterario, pubblicista, direttore del quotidiano *Le Populaire* organo del partito, si proclamava marxista ortodosso e dalla sua nascita politica fino alla fine proclamò la prossima, imminente morte del capitalismo. Lasciò scritto: "Si è socialisti dal momento in cui si considera essenziale questo fatto: il padronato e il salariato si generano e si oppongono l'un l'altro; a partire dal momento in cui ci si rifiuta di accettare questo fatto come necessario e eterno; a

partire dal momento in cui si capisce che questo sedicente ordine delle cose è in flagrante contraddizione con la volontà di giustizia, di eguaglianza e di fraternità che vive in noi si è socialisti". Nel 1936 vaticinò: "Lasciatemelo dire, l'ho già detto e lo ripeterò: la società borghese, la sua rovina è in realtà un fatto compiuto". Nel 1945, con inesausta fede, ritornò sulla prossima, definitiva morte della borghesia. Va ricordato che i grandi capi socialisti, Nenni in testa, erano dello stesso avviso e potevano trarre conforto nell'onnipotente Stalin che, in un rapporto al XVII Congresso, sentenziava: "Il capitalismo non ha più e non può più avere, né negli Stati principali, né nelle colonie e nei paesi dipendenti, quella forza e quella saldezza che aveva prima della guerra e della Rivoluzione d'Ottobre, nel momento in cui l'industria dei paesi capitalistici ha ereditato dopo la guerra imperialista il fenomeno cronico di un'incompleta utilizzazione delle aziende ed eserciti di milioni di disoccupati, dei quali non è più in grado di liberarsi".

Per la borghesia, la mitica *bourgeoisie*, la chiusura fu totale. Apertamente spregiata dalla Sinistra di tutte le colorazioni, con un'intensità sempre maggiore andando verso quella che oggi definiamo la Sinistra extraparlamentare, accusata di tutte le malvagità, ipocrita, sporca, decadente, razzista, guerrafondaia, sfruttatrice delle masse proletarie, scatenava l'indignazione degli intellettuali più avanzati e progressisti. Marshall McLuhan scriveva: "L'indignazione morale è una tecnica utilizzata per dotare l'idiota di dignità". Di certo ancora oggi, sopravvissuta a tutti gli attacchi, è sempre un polo d'attrazione per il proletariato.

Sergio Romano parla di "Eterni profeti del capitalismo moribondo", Raymond Aron: "Sono stato socialista finché non ho fatto economia politica".

Un deputato dell'Action Française, che diventerà a Vichy Commissario alle questioni ebraiche, rilevò che per la prima volta un figlio d'Israele governava un paese gallo-romano. L'imbecillità non era solo sua. Daudet aggiungeva: "Blum, il gentile giudeo [...] l'ebreo radiofonico [...] che presiedeva il gabinetto cretin-talmudista. [...] La Francia tornava ai tempi del traditore Dreyfus. Il dominio di un ebreo rabbinico, Léon Blum, totalmente estraneo alle nostre tradizioni, alle nostre abitudini e al nostro modo di vivere, aumenta almeno di dieci volte il pericolo di guerra". In precedenza era stato attaccato perché pacifista.

Nel nuovo gabinetto, evento eccezionale nell'orizzonte politico europeo dell'epoca, tre sottosegretariati vengono assegnati a donne, Joliot Curie alla Ricerca scientifica, Lacore e Bruschiweg all'Educazione nazionale. I comunisti, impegnandosi a sostenere il governo "lealmente e senza eclissi", rifiutarono di entrarvi, nonostante i ripetuti, accorati inviti socialisti. Thorez, pupillo di Stalin oltre che figlio del popolo, già nel comitato centrale del 17 ottobre 1935 aveva espresso il suo pensiero: "Il governo a cui pensiamo non lo faremo in qualsiasi momento. Noi lo faremo solo quando le circostanze avranno già creato una situazione rivoluzionaria [...] quando si crea nella vita, non nelle parole, una vera situazione rivoluzionaria". Intransigente, quando all'inizio dell'agosto 1936 Blum ricevette la visita di Schacht direttore della Reichsbank, scriveva al "*cher camarade*" una lettera di protesta sostenendo che la visita non era "[...] conforme alla dignità del nostro popolo e alla causa della pace".

In politica estera Thorez proclamava che il paese era contrario alla divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti, al coinvolgimento nella corsa agli armamenti. Alla Camera il 5 novembre 1936 ammise che una politica di debolezza

potrebbe minare la pace, ma un risolutivo intervento contro l'aggressione poteva essere preso in considerazione: "Solo se l'aggressore avesse colpito l'integrità del nostro territorio e l'integrità di territori che la nostra firma protegge". In seguito la lacerante scelta tra il disarmo universale e l'incombente presenza del caporale tedesco portò il Fronte a votare ingenti crediti per la Difesa, in un clima in cui l'entusiasmo rivoluzionario e pacifista perdeva colpi. Ma ancora una volta, il 16 aprile 1939 Blum precisò: "Per noi socialisti, per noi pacifisti l'appello alla forza è oggi un appello per la pace". Aveva scritto nel 1922: "Non sono i rischi della guerra a giustificare gli armamenti. Sono gli armamenti che determinano i rischi di una guerra"; dieci anni dopo: "Più vi sono pericoli nel mondo e più bisogna disarmare" e ancora: "La linea Maginot a che cosa può servire?".

Sulla stessa linea non era Paul Faure, che contendeva a Blum il primato nel partito. Il primo settembre 1939 appassionatamente proclamava: "Tutto può essere salvato, vi sono ancora soluzioni di pace. [...] il dovere di aggrapparsi a questo spirito è di farne una realtà".

Il cattolico *L'Aube*, scriveva: "Noi viviamo in un mondo bizzarro: il disarmo è il solo mezzo per stabilire la pace tra gli uomini. Per giungervi (quale paradosso) i pacifisti devono armarsi sino ai denti!".

In un clima di festa, al grido "*Unité*" e "*Les Soviets partou*" gli operai, in prima fila i metallurgici, otto giorni dopo il secondo scrutinio, pensando che fosse arrivato il sovietico ottobre rivoluzionario occuparono le fabbriche, avanzarono numerose rivendicazioni, iniziarono una catena di scioperi, circa 12.000, che durarono tre settimane e che coinvolsero sino a 2 milioni di lavoratori. Furono definiti "Scioperi di evasione, di distensione". Un dirigente sindacale disse: "É come se fossero stati fino ad oggi chiusi in una tomba, hanno sollevato la pietra tombale e finalmente vedono la luce!". Va sottolineato che non vi furono violenze contro proprietari e dirigenti, né sabotaggi agli impianti. Il governo provvisoriamente in carica retto dal radicale Sarraut si guardò bene dall'intervenire con la forza pubblica a difesa del diritto di proprietà, sollevando violente proteste nel padronato. Sono 2.400.000 gli scioperanti nel 1936, contro 1.300.000 nel 1929 e 438.466 nel 1906.

La situazione, un humus di miti rivoluzionari, socialismo barricadiero, impulsi giacobini e ribellistici, richieste di maggiore democrazia, aspirazioni a migliori condizioni di vita fu ingenuamente descritta da un'antifascista esule in Francia ai suoi familiari in Italia: "Qua è forse una babilonia tutti fanno quello che vogliono non c'è disciplina come costà che certo ce ne fusse un poca di più non farebbe male in certi posti"<sup>28</sup>. Simone Weil non era di diverso avviso: "La C.G.T. non può ignorare il problema della disciplina del lavoro e del rendimento [...] l'industria non può vivere senza ordine". In un clima che pure non ricordava quello della vicina Spagna un giornale moderato come *Le Temps*, arrivava a scrivere di "*Situation révolutionnaire*" e a pensare a "*L'établissement d'une dictature du prolétariat en France*".

*L'Aube* il 3 giugno pubblicava due articoli sull'occupazione delle fabbriche. Georges Bidault, principale editorialista, scrisse: "L'impazienza [...] non è un mezzo [ma] come sopprimere la rivolta quando si tollera l'ingiustizia?". Maurice Guérin sindacalista della C.F.T.C. aggiungeva: "Quello che è in questione è il diritto del lavoro al possesso di una

<sup>28</sup> Gabrielli Patrizio, *Quel freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista*, Roma. 2004.

parte della proprietà che egli ha fatto fruttare e di una parte dell'autorità nelle imprese a cui egli comunica la sua vita. Il capitale si è attribuito fino ad oggi tutta la proprietà e di conseguenza tutta l'autorità. È giunto il momento in cui bisogna condividere l'una e l'altra, se non si vuole essere costretti ad abbandonare tutto". La posizione del giornale, che si rifaceva alla *Rerum Novarum* scatenò l'ira di Paul Claudel, fervido cattolico, scrittore e diplomatico, il quale invitò il direttore del giornale a non inviarglielo più. Gli scioperi, i disordini, le bandiere rosse che campeggiavano sulle fabbriche produssero una grande emozione nella Francia benpensante, nella Francia dei contadini. La borghesia reagì con la fuga dei capitali, "sciopero generale della borghesia" come fu definito. Quando il colonnello La Roche invitò i Francesi a sventolare il tricolore un mare di bandiere nazionali ricoprì i palazzi.

La sera dell'11 giugno all'assemblea dei comunisti della regione parigina Thorez dichiarò: "Bisogna sempre terminare uno sciopero quando si è avuta soddisfazione. Bisogna anche consentire al compromesso se non tutte le rivendicazioni siano ancora accettate, ma se si è vinti sui punti più importanti ed essenziali [...] per non permettere che si isoli la classe operaia" e aggiunse che gli scioperi si erano svolti. "*dans une discipline et un ordre impressionants*".

Il precedente 7 marzo un gruppo di Camelots du Roi, di ritorno dal funerale di Jacques Bainville, casualmente incrociarono l'automobile di Blum. Aggredito, trascinato fuori dalla macchina, preso a calci, colpito alla testa, fu salvato dall'accorrere di operai di un vicino cantiere edile. Il governo reagisce, scioglie con decreto l'organizzazione politica dell'Action Française, ma non il giornale che si caratterizzerà per le sue violente campagne e la Ligue d'Action Française. A giugno il nuovo governo estese il bando alla Jeunesse Patriotes e alle formazioni che facevano capo al colonnello La Roche, il quale fondò allora il Parti social français in cui si riconobbero molti appartenenti alle classi medie.

Con quella straordinaria capacità dei giornali dei movimenti estremistici di giustificare le azioni più violente, innumerevoli sono gli esempi italiani degli "anni di piombo", L'Action Française attribuì a Blum la responsabilità dell'accaduto avendo provocato la folla dirigendo la macchina verso di loro. Il cappello di Blum fu poi trovato nella redazione del quotidiano, novello esempio di preda bellica<sup>29</sup>.

Jean Grandmougin descrive gli avvenimenti con lo stile usato dai menestrelli fascisti per le "oceaniche" manifestazioni di piazza Venezia. "La foresta io la vedo camminare. Una fitta foresta d'uomini e di donne. Viene avanti con un passo lento e sublime, con un sordo rumore d'oceano. Sciagurato chi volesse fermarla! Talvolta la foresta canta. Pezzi d'Internazionale, parti di Marsigliese fioriscono dalla foresta che canta"<sup>30</sup>. Giova notare che la Marsigliese solo da poco era stata sdogana, essendo in precedenza espressione della Destra reazionaria.

Le organizzazioni padronali e la C.G.T conclusero il 7 giugno 1936 gli accordi detti di Matignon, dal nome della residenza del presidente del Consiglio.

Blum alla radio invitò: "Tutto il paese di mantenere il suo sangue freddo, di difendersi contro le esagerazioni credule e le voci malvagie [...] Un grande avvenire si apre d'innanzi alla democrazia francese. Io la scongiuro nella mia qualità di capo del

<sup>29</sup> Brendon Pierre, *Gli anni Trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma, 2002.

<sup>30</sup> Grandmougin Jean, *Histoire vivente du Front Populaire*, Paris, 1966.

governo, di impegnarsi in questo avvenire con quella forza tranquilla che è garanzia di nuove vittorie”.

Finalmente le agitazioni operaie diminuirono unitamente ad un calo della competitività e della produttività, a un aumento del costo del lavoro del 35%, accompagnato dall'aumento dei prezzi del 20%. Nello stesso tempo il governo adottò il Plan des 14 Milliards, ossia il primo piano di robuste dimensioni per una politica di riarmo.

Nel settembre 1935 il congresso della C.G.T. decise di realizzare l'unità sindacale con la C.G.T.U. La fusione ebbe luogo al congresso di Tolone del 6 marzo 1936. Due anni dopo i comunisti erano virtualmente la maggioranza.

Le conquiste per i lavoratori furono cospicue. Stipulazione immediata di contratti collettivi, libertà sindacale, aumento generale dei salari dal 7 al 15% con effetto immediato, elezione dei delegati del personale, nessuna sanzione per gli scioperanti, riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore, arbitraggi obbligatori, nazionalizzazione delle industrie di guerra, ferie pagate per due settimane, un piano di grandi lavori pubblici, l'istituzione dell'Ufficio del Grano, revisione dello statuto della Banca di Francia, scolarizzazione prolungata sino ai 14 anni.

La riduzione a 40 ore settimanali, già approvata dalla Camera dei deputati nel 1931 e respinta dal Senato, seguiva quella del 1919, che aveva istituito la settimana di otto ore per sei giorni e diventerà il simbolo delle conquiste operaie. Obiettivo era l'aumento della produzione grazie all'espansione del mercato interno. Si sperava di ridurre la disoccupazione, ripartendo il lavoro disponibile tra un più alto numero di lavoratori; di certo si ridusse la competitività dei prodotti francesi e si ebbe la contrazione della produzione.

Il trionfo elettorale portò naturalmente all'ingrossamento dei partiti al potere. La S.F.I.O. passò da 114.000 iscritti nell'aprile 1936 a 127.000 nel successivo maggio e a 200.000 a novembre. Il partito comunista da 106.000 a 131.000 e a 204.000. I movimenti sindacali non sono da meno. La C.G.T. arriva a quattro milioni di aderenti, il sindacato cattolico la C.F.T.C. da 150.000 a mezzo milione. I sindacati fanno proseliti anche in regioni e categorie diverse. Il Parti social français del colonnello La Rocque costituisce a sua volta un sindacato di lotta contro il sindacato marxista, reclutando impiegati, quadri dirigenti e membri della classe media. Nel nuovo clima si sviluppa il fenomeno della proliferazione dei sindacati: Syndicat des ingénieurs, Confédération générale des cadres, Confédération française du travail prossima all'Action française.

Per il partito comunista, il Fronte Popolare significò l'uscita per la prima volta dall'isolamento. La loro rappresentanza parlamentare ebbe un cospicuo aumento. Se nel 1924 i deputati erano 26, nel 1928 14, nel 1932 10 nelle elezioni del 1936 gli eletti furono ben 72.

Nei confronti dell'Armée si allargò il consenso. Su “suggerimento” del Komintern si chiese “*Un'armée forte, moderne et motoriste*”, l'epurazione degli “*officiers factieux*”, anche alla luce del “pronunciamento” dei generali spagnoli, condizioni migliori nelle caserme col diritto di leggere la stampa del Fronte Popolare. Vaillant-Couturier scriveva parole che qualche anno prima l'avrebbero portato a un'ignominiosa espulsione: “I comunisti non piantano la bandiera nel letame. Non condannano l'Armée per se stessa. Essi non disconoscono la nozione della patria. [...] Essi vogliono conquistare per le masse laboriose il diritto alla loro bandiera, il diritto ai loro eserciti, il diritto alla patria”. Le Jeunesses communistes invitarono i giovani coscritti a: “Fare il loro dovere e

a ben servire nell'esercito della Repubblica". Fattiva fu l'attività del partito alla Camera dei deputati nelle commissioni parlamentari per l'Esercito, la Marina e l'Aviazione. Per quella dell'Esercito Marcel Gitton, che occupa il terzo posto nella gerarchia dei quadri, è eletto vicepresidente. Ma la direzione politica dell'istituzione rimane saldamente nelle mani dei radicali ai quali sono affidati i ministeri della Difesa nazionale, della Guerra, della Marina e dell'Aviazione e la direzione delle tre commissioni. I comunisti partecipano attivamente alle sedute della commissione per l'Armée e alle grandi manovre e vigilano contro il pericolo rappresentato dagli ufficiali fascisti, termine usato sempre in maniera molto elastica, che devono essere epurati.

Nel campo politico si trovò il nemico nelle "duecento famiglie" "*maîtresses du pays*". Furono stampati manifestini con nominativi, si denunciò il ceto imprenditoriale come nemico della classe operaia, filo fascista, reazionario e retrivo. Il 17 aprile 1936 Thorez alla radio tuona contro: "*Ces deux cents familles qui dominent l'économie et la politique de la France*", e addita le loro responsabilità nella "*crise et les souffrances qu'elle provoque*". Si associa Gaston Bergery sul giornale *La Flèche*, *Le Crapouillot* titola il suo numero del marzo 1936 "*Les deux cents familles*", *Le Canard enchaîné* del primo aprile dello stesso anno estende il campo ai "*milliardaires sans patrie*".

Le accuse nascevano da lontano. Nel 1911 Francis Delaisi pubblicava *Les maîtres de la France*, ove denunciava i "*nouvelles féodalités*" rappresentati dai grandi capitalisti. La denuncia continuò e si accrebbe nel dopoguerra: Catherine Vuillermot, anarchica, Jean Poirey-Clément, Roger Mennevée, Michel Corday dimostravano, in opere di diverso spessore, le responsabilità delle oligarchie internazionali e in particolare dei metallurgici per lo scoppio della guerra. L'elenco è lungo, ad esempio Roger Mennevée è drastico: "*Le fer et l'or ont fusionné: ils ont réalisé un allié irréductible*".

Passa il tempo, crollano i grandi imperi europei, l'Unione Sovietica si affloscia come una vescica, il mondo si globalizza ma nell'ottobre 2010 una cena organizzata da Le Siècle, un club elitario che unisce dirigenti industriali, politici e giornalisti, è fatta oggetto di una manifestazione di protesta. Commenta un giornalista di LCI, Michel Field, antico troskista: "*Cela fait long temps qu'on nous avait pas fait le coup des deux cents familles!*".

Le dure leggi dell'economia non potevano però essere superate. La situazione economica peggiorò, si scrisse a Sinistra per le mene reazionarie e antioperaie, formulando l'eterna ricetta: "Bisogna far pagare ai ricchi".

Jean-Claude Daumas in un articolo sulla rivista *Vingtième siècle* scrive: "*L'influence du patronat sur la politique: le problème, aussi vieux que le capitalisme, est au cœur de l'histoire de la démocratie. Il a nourri des mythologies qui, des -féodalités industrielles et financières aux -deux cents familles- [...] proposent des visions simplistes et trompeuses, qu'il faut disséquer pour s'en libérer e faire progresser la connaissance des mécanismes réels*"<sup>31</sup>.

Gli interessi del padronato erano rappresentati dall'Union des industries métallurgiques et minières U.I.M.M., che riunì il 5 marzo 1901 diversi sindacati padronali tra cui il Comité des forges de France nato nel 1864 e in cui, nel tempo, erano affluite altre organizzazioni. L'Union rappresenta un gruppo di interessi o meglio di pressione che tendeva a pesare sulle scelte governative, che si contrappone al movimento operaio

<sup>31</sup> Daumas Jean-Claude, *Regards sur l'histoire du patronat. Vingtième siècle*, 2012.

alternando repressione e negoziazione, che si avvale della stampa periodica, che in più casi finanzia partiti politici e contribuisce all'elezione di deputati. Negli anni Venti collabora con l'Organisation internationale du travail O.I.T. e il Bureau international du travail B.I.T. stabilendo legami con organizzazioni padronali straniere. Negli anni Trenta intensifica la lotta al comunismo nelle fabbriche, che viene ostacolato in tutti i modi anche tentando di provocare la disunione tra i sindacati, sostenendo quelli non comunisti.

Intanto, dal 1934 al 1938 i capitali esportati illegalmente ammontarono a quattro miliardi di dollari in oro. Fu l'unico paese industrializzato a non superare nel biennio '36-'38 gli effetti devastanti della grande crisi economica. Tutti i sistemi politici europei, l'Unione Sovietica di Stalin, la nazionalsocialista Germania, la democratica Gran Bretagna, l'Italia fascista conseguirono risultati economici superiori.

Raymond Aron parlò di: "Ignoranza economica degli uomini che governavano all'epoca la Francia", aggiungendo che il programma economico era del tutto assurdo. Marc Bloch allarga le responsabilità: "Il peggio è che i loro avversari non contribuirono che minimamente alla loro caduta; né furono determinanti, a tali effetti, gli stessi avvenimenti che pur li sorpassavano. Il tentativo fallì anzitutto per le pazzie dei suoi seguaci e di coloro che si fingevano tali. Ma l'atteggiamento della maggior parte dell'opinione pubblica borghese fu imperdonabile: fece stupidamente il broncio sia per il bene che per il male. A prescindere dagli errori dei capi, c'era in quello slancio delle masse verso la speranza di un mondo più giusto un'onestà commovente alla quale nessun cuore bennato sarebbe dovuto rimanere insensibile"<sup>32</sup>. Nasce il concetto di una Sinistra aperta alle aspirazioni sociali ma incapace di risolvere i problemi economici e di una Destra capace di dirigere l'economia ma sorda alle aspirazioni sociali.

Sulla politica governativa i socialisti, sarà un tratto distintivo di tutta la loro storia, sono divisi. Blum vuole esercitare il potere nel quadro di un regime democratico borghese, rinviando a data da stabilirsi la creazione di un regime socialista. Marcel Pivert, più rivoluzionario: "Tutto è possibile agli audaci!", si batte per la costituzione di comitati popolari di massa. Proclama che lo sfruttamento delle energie, dei sogni suscitati dalla vittoria, devono essere usati dal governo per passare alla conquista del potere. Sarà il congresso nazionale convocato da un perplesso Blum a dargli il pieno appoggio. La Rivoluzione, la conquista del potere da parte della classe proletaria, è rinviata a tempi più maturi.

Nel successivo marzo Blum chiede una "*pause*" per "*digérer*" le numerose riforme, anche allo scopo di tranquillizzare i mercati finanziari. La fuga dei capitali, iniziata nel 1934, era aumentata negli anni del Fronte. Il 18 ottobre 1936 chiede: "Dopo gli immani cambiamenti [...] un periodo sufficiente di stabilità di aggiornamento delle riforme iscritte nel programma", ossia pensioni ai lavoratori anziani, statuizione di un fondo disoccupazione, nazionalizzazioni, e riduce considerevolmente i programmi dei grandi lavori. Le difficoltà nascevano anche dall'opposizione dei radicali alle grandi nazionalizzazioni delle industrie chiave, elettricità, miniere, assicurazioni, banche, fabbriche di armamenti. I comunisti si oppongono parimenti: non vogliono dare ai lavoratori "*l'illusion*" che il socialismo era in corso di avvento.

---

<sup>32</sup> Bloch Marc, *La strana disfatta*, Napoli, 1970.

Un sanguinoso incidente funestò la vita del paese. A Clichy il Parti Social Français organizzò una riunione in un cinema provocando la reazione delle formazioni di Sinistra che scesero in piazza per opporsi.

Sarà nel tempo e non solo in Francia un *leitmotiv* della Sinistra che, in nome della libertà, si opporrà alle manifestazioni dell'estrema Destra.

Intervennero la polizia che rispose al fuoco proveniente dai dimostranti, di cui cinque rimasero uccisi e molti feriti. Per la prima volta le forze dell'ordine sotto un governo della Sinistra sparano sugli operai provocando grande emozione nel paese. Le ragioni dell'intervento, come sempre, vengono variamente spiegate. I grandi quotidiani ritengono che la polizia abbia sparato per difendersi. La stampa di Sinistra parla di un massacro, ma Alexandre Zevaës nel suo *Cliché en Deuil* pubblicato nel 1937 deve ammettere: "S'introdusse nei ranghi dei manifestanti un certo numero di agenti provocatori - doriotisti, trockisti, Croix-de-Feu - che incitava a commettere violenze, dandosi da fare per provocare incidenti! Questo è stato detto- ed è verosimile".

Il commento di Giorgio Caredda che ne riporta le parole nel suo lavoro sul Fronte Popolare è lineare: "D'altra parte, i reparti di polizia non sono certo pacifici", aggiungendo che probabilmente erano stati Cagouleurs a svolgere funzioni di provocatori a Clichy: "Per esempio, sparando sui poliziotti o sulla folla, o su entrambi"<sup>33</sup>. Nel giugno 1937 il governo Blum cadde, e la crisi morale fu profonda nella Sinistra, mentre la Destra esultava. Si formò un ministero con il radicale Chautemps primo ministro e Blum vicepresidente. Una nuova edizione del Fronte popolare si ebbe nel marzo 1938 sotto la direzione di Blum, con Daladier al ministero della Guerra e Joseph Paul-Boncour agli Esteri.

Il giorno 15 dello stesso mese il presidente del consiglio riceve il presidente del Consiglio spagnolo Juan Negrin che invoca l'aiuto francese. Blum riunisce conseguentemente il Comité permanent de la Défense istituito nel giugno 1936. Sono presenti 15 personalità tra cui Daladier, Paul-Boncour, il ministro della Marina, il ministro dell'Aeronautica, il maresciallo Pétain, il generale Gamelin, l'ammiraglio Darlan per la Marina e il generale Vuillemin per l'Aeronautica. La risposta è patetica. La Francia non interverrà senza la Gran Bretagna e solo come risposta a "*faits nouveaux importants*" e non come misura preventiva. Quanto al materiale bellico richiesto, sarà disponibile solo nella misura che non rischi di diminuire gli armamenti francesi. In pratica la risposta è negativa.

A lungo si discusse sulla sconfitta del Fronte. Di certo gli indici di produzione crollarono. Alfred Sauvy, eminente economista autore nel 1984 di *Histoire économique de la France entre les deux guerres mondiales*, attribuisce il fenomeno alle 40 ore, ma la crisi economica era già in atto, se si pensa che nel 1937 l'indice di produzione era più basso del 1932. Mentre in Francia l'indice diminuì dell'11 %, tra il 1935 e marzo 1936, calcolando l'anno 1929 = 100, la produzione passò in Gran Bretagna dal 105,8 al 123,1, in Italia dal 93,8 a 105,1 e in Germania dal 94,0 a 122,9.

Tutti i piani di sviluppo erano viziati dall'assoluta debolezza dell'industria, con costi troppo alti e una cattiva organizzazione del lavoro. Sembra accertato che non fu la politica sociale del governo, "un migliore futuro per tutti", ma l'inadeguatezza delle misure economiche che portarono all'insuccesso. Il Fronte era riluttante ad incidere

<sup>33</sup> Caredda Giorgio, *Il Fronte Popolare in Francia*, Torino, 1977.

sulle strutture economiche, non riuscì a nazionalizzare la Banca di Francia per l'opposizione del Senato, che pur non si era opposto alle 40 ore. Solo incrementando la produzione il programma poteva essere realizzato, ma i lavoratori risposero con scioperi prolungati e i capitalisti con l'opposizione passiva e la fuga dei capitali.

Marc Bloch scrive l'epitaffio funebre del Fronte Popolare: "Non ho alcuna intenzione di dedicarmi qui all'apologia dei governi di Fronte Popolare. Basta una palata di terra pietosamente gettata sulle loro tombe da chi, per un momento, poté credere in essi"

Nel 1939 Blum così lo motivò: "A dispetto delle apparenze [il governo] non deteneva la totalità del potere legale, del quale una borghesia ostile continuava ad occupare elementi solidi e potenti". Di certo l'Union des industries métallurgiques et minières UIMM, la più potente organizzazione patronale nata all'inizio del secolo, si oppose in tutti i modi alla politica frontista. Blum, borghese afflitto dai sensi di colpa dei borghesi antiborghesi, nel suo *À l'échelle humaine*, scritto dopo la fine della guerra affermò: "La borghesia francese detiene il potere ma non ha voluto né rassegnarsi né dividerlo. Lo ha conservato tutto intero alla vigilia della guerra del 1939, tiene ancora il volante della macchina nazionale, ma non è più atta a condurlo".

I giudizi su Blum furono diversi. Silvestri, dopo averne elogiato le qualità morali: "[...] una dote gli mancava: la fibra dell'uomo di stato". Trotskij lo definì "un fossile politico" aggiungendo "La nostra epoca non è, sotto nessun aspetto, pane per i suoi denti". Maurras si era pronunciato lapidariamente: "Léon Blum è un uomo da fucilare, ma alla schiena". Più sobriamente il suo sodale Léon Daudet lo chiamava "ermafrodito circonciso".

L'eclisse del Fronte Popolare, cui seguì una successione di governi dalla breve durata, fu attribuita dalla Sinistra alla timidezza della sua politica che si era limitata a correggere qualche stortura del sistema borghese invece di distruggere il capitalismo. Sono le eterne forze occulte della reazione, i poteri oscuri e forti.

Negli anni del Fronte si susseguirono eventi drammatici. Lo scoppio della guerra di Spagna, lo straordinario potenziamento dello strumento militare germanico, la firma di una convenzione in base alla quale Germania e Giappone s'impegnavano a combattere l'Internazionale comunista, con adesione dell'Italia nel novembre 1937 e da cui nascerà il futuro Patto Tripartito.

La caduta del Fronte portò nuovamente al potere il partito radicale, partito a vocazione centrista che William Shirer, giornalista e storico americano, definì: "Poco radicale e nient'affatto socialista".

### **I comunisti, i compagni di strada, i processi nell'Unione Sovietica**

Nel tempo la fascinazione intellettuale per il comunismo, portò il partito comunista ad arricchirsi di numerosissimi intellettuali, dei quali Aron scriveva: "Rimprovero ai letterati di erigersi a giudici politici e morali di questioni nelle quali non hanno spiccate competenze. Non contesto il loro diritto a ingerirsi nella politica, temo solo che possano profittare del loro talento o del loro genio letterario per ottenere consensi e rispetto sulla presa di posizioni più discutibili".

Fra essi spiccarono Anatole France e Romain Rolland, socialisti umanitari, pacifisti, idealisti che applaudirono alla rivoluzione russa e simpatizzarono per il nascente partito.

Henri Barbusse, giornalista, partito per la guerra dichiarando a *L'Humanité* il 9 agosto 1914 di essere: "Uno dei socialisti antimilitaristi che si arruola volontariamente", premio Goncourt nel 1916 per l'opera pacifista *Le feu* in cui scriveva: "Essere vincitore in questa guerra non è un risultato", definito lo "*Zola des tranchées*", divenne l'intellettuale ufficiale del partito, scrisse un'opera su Gesù, rivoluzionario messo a morte per avere sollevato il popolo, fondò l'associazione "*Les amis de l'URSS*" e nel 1928 l'ebdomadario *Monde* al quale collaborarono Jean Giono, Le Corbusier, Matisse e Jouvett. Scrisse le biografie di Lenin nel 1934 e Stalin nel 1935, diffuse in tutta l'Unione Sovietica, ove morì nello stesso anno il 30 agosto a Mosca, mentre si accingeva a preparare una sceneggiatura per un film sulla vita di Stalin. I suoi funerali furono grandiosi prima a Mosca e poi a Parigi, ove 30.000 persone ne seguirono la bara.

Va sempre ammirata la straordinaria capacità della Sinistra nelle sue varie formazioni e trasformazioni di fare scendere in piazza, anche per onoranze funebri, enormi masse di simpatizzanti.

Nel 1927 furono numerose le conversioni: Nizan, Breton, Pérez, Unik, Aragon "il papa del surrealismo", che scese in campo affermando perentoriamente che gli intellettuali avevano una: "Morale di classe che li opponeva alla morale borghese e li impegnava ad appoggiare il proletariato rivoluzionario".

Furono preceduti da Eluard nel 1926. L'uomo, raffinato poeta "Canta l'amore e la fraternità umana", così rispose ad André Breton che nel 1950 chiedeva il suo aiuto per salvare la testa di Zavis Kalandra, comunista, giornalista, ex deportato in Germania, condannato a morte a Praga nel 1950, che dopo estenuanti interrogatori si autoaccusò di tradimento: "Ho troppo da fare con gli innocenti che proclamano la propria innocenza per occuparmi dei colpevoli che proclamano la propria colpevolezza".

Era sullo stesso piano di Palmiro Togliatti il quale a Montecitorio il 18 gennaio 1953 quando il processo si concluse con l'impiccagione di dieci dirigenti comunisti, dichiarò: "Quando abbiamo notizia dei fatti che avvengono in questi Paesi, dei tradimenti che ivi vengono perpetrati dagli imperialisti e dai loro agenti, noi ai compagni che ivi sono al potere abbiamo una sola cosa da dire: quello che dico ora con tutta l'autorità che mi dà questa tribuna. Guai a voi [...] se non teneste gli occhi aperti, se trascuraste la verità, permettendo al nemico di penetrare nelle nostre file e di infliggerci col sabotaggio, con la disgregazione, col tradimento i colpi che esso dichiara di volerci infliggere. In questi Paesi i lavoratori sono riusciti a conquistare il potere [...]. Le loro posizioni non debbono a nessun costo essere perdute attraverso l'opera infame di traditori".

Tra gli "utili idioti", vituperata espressione usata dal ministro "di polizia" Scelba in un contesto italiano, il più truculento fu Aragon che nel 1931 scrisse "*Front Rouge*, concepito nella patria del socialismo, nel quale si legge: "Fuoco su Léon Blum/ Fuoco su Boncour, Frossard, Déat/ Fuoco sui nostri sapienti della socialdemocrazia/ Fuoco, fuoco- Abbattete i poliziotti compagni, abbattete i poliziotti".

La storia non ci ha tramandato il pensiero delle mogli dei poliziotti sui versi del vate.

Nello stesso anno poetò contro sabotatori dell'industria sovietica condannati a morte: "Sono stati medici, ingegneri i giustiziati./ Morte a chi mette in pericolo le conquiste di Ottobre/ Morte ai sabotatori del piano quinquennale/ Spetta a voi, Gioventù Comunista/ di spazzare la feccia umana dove si rifugia/ il ragno ammaliatore del segno della croce".

Aragon si caratterizzò sempre per le sue violente esternazioni. Nel 1925, durante la guerra che univa Francesi e Spagnoli contro i ribelli di Abd el-Krim, agli studenti madrileni annunciò: “Trionferemo su tutto. E prima di tutto distruggeremo questa civiltà che vi è cara, in cui voi siete modellati come fossili nello scisto. Mondo occidentale, sei condannato a morte”.

Va aggiunto che non sarà l'ultimo. Stimava nel 1953 Sartre, il filosofo della Rive Gauche, icona della Sinistra europea, che non vi sono speranze: “L'Europa è fottuta. Una verità che non è bella da dire ma di cui siamo tutti, tra pelle e pelle convinti”. La condanna a morte dell'Occidente, accompagnata dall'esecrazione per i delitti commessi, sarà un *leitmotiv* che continuerà ad essere una parola d'ordine di moltissimi intellettuali europei anche dopo l'inaspettato crollo del comunismo.

La produzione di Aragon nel 1925 si arricchì di *Préludes au temps des cerises* in cui si leggono versi del genere: “Canto la Ghepeu che si forma/ in Francia adesso/ Canto la Ghepeu necessaria di Francia/ [...] Chiedo una Ghepeu per preparare la fine di un mondo,/ [...] Chiedete una Ghepeu/ Vi occorre una Ghepeu/ [...] Viva la Ghepeu contro il papa e i pidocchi./ [...] Viva la Ghepeu contro la famiglia./ [...] Viva la Ghepeu contro tutti i nemici del Proletariato/ Viva la Ghepeu”.

Nel dopoguerra non verrà meno alla sua fama. Nel giornale *Les Lettres Françaises* da lui diretto, bollerà come traditore e spia degli Stati Uniti Victor Kravchenko, ex funzionario sovietico fuggito in Occidente, autore di *Ho Scelto la Libertà*. Quando, come molti intellettuali comunisti, vede cadere il suo mondo, si struggerà nel pentimento. “È come se le parole pensate e pronunciate/ mi gravassero per sempre con la forza del ricatto”<sup>34</sup>. Bisognerà arrivare al 1956 perché gli intellettuali “impegnati” abbandonino il comunismo sovietico, per quello cinese, sempre restando saldi nell'antiamericanismo.

Il filosofo Vattimo è lapidario: “Non si può essere di Sinistra se non si è antiamericani”. Anche per gli intellettuali l'espressione “*parti-passoire*” calzava a pennello. La pesante disciplina del partito-chiesa era insopportabile per molti, pur oppositori dell'ordine sociale esistente.

Fu l'esecutivo del Secours Rouge International, fondato a Mosca nel 1922 per difendere i militanti comunisti contro la repressione che si abbatteva su di loro, a creare nel dicembre 1929 a Berlino un'associazione di giuristi e avvocati con l'obiettivo di combattere la giustizia classista borghese e di difendere i compagni incarcerati nei paesi dell'Europa Centrale. Loro obiettivo era di: “Segnalare le violazioni del diritto internazionale e dei principi universali dei popoli civili”. Facevano proprio il principio proclamato da Lenin nella sua Lettre à Stassova del 1925: “*Se défendre lui-même contre sa déformation professionnelle et sa formation bougeoise*”.

Alla luce di questi principi, temendo violazioni del diritto internazionale, nel corso del processo al gruppo capeggiato dal traditore Zinoviev, un delegato dell'Associazione e un deputato inglese si recarono nelle carceri russe per interrogarli, ma furono tranquillizzati dall'ammissione dei rei di essere colpevoli e dall'assicurazione che: “[...] trovavano giusto di essere puniti”. Nel loro rapporto, pubblicato su *La Défense*, giornale dell'Associazione, conclusero: “Gli storici hanno perciò l'occasione di lodare l'U.R.S.S. per essersi mantenuta con fermezza sul cammino della libertà individuale”. La

<sup>34</sup> Vazquez Montalban Manuel, *La Mosca della rivoluzione*, Milano, 1995.

prestigiosa Ligue française des droits de l'homme, formatasi durante l'Affaire Dreyfus, giunse alle stesse conclusioni.

Organizzato dal partito comunista francese, nel 1932 si tenne ad Amsterdam, su iniziativa di Barbusse e Romain Rolland, il Congresso mondiale del movimento contro la guerra e il fascismo. Sono presenti 3.000 delegati di 25 paesi, una miriade d'organizzazioni tra cui la Lega degli obiettori di coscienza, Soccorso operaio, la Lega delle donne per la pace e la libertà e grandi personalità come Dos Passos, Einstein, Sun Yat Sen.

Romain Rolland un uomo coraggioso che nel 1916, in piena guerra, pubblicò un articolo "Aux peuples assassinés" in cui concludeva " [...] la guerra che si prolunga si manifesta sempre di più una guerra di affari, una guerra per il denaro", attacca il "capitalisme oppresseur", le istituzioni come la Società delle Nazioni, le socialdemocrazie imborghesite e conclude con un appello al comune dovere di contrastare tutte le iniziative contro l'Unione Sovietica.

S'inaugura un metodo di lotta "per la pace" che continuerà nel secondo dopoguerra, quando Mitterand osserverà: "I pacifisti sono a ovest e i missili all'est".

Il 13 dicembre 1932 fu fondata l'Association des écrivains et des artistes révolutionnaires A.E.A.R., vicina al partito ma formalmente autonoma, che programmava l'inossidabile lotta di classe, la lotta al fascismo, l'avvento di una cultura socialista e la difesa dell'U.R.S.S. Aderirono i soliti Romain Rolland, Paul Eluard, Paul Nizan e Aragon. Si stabilisce un patto non scritto. Gli intellettuali si battono per l'integrazione del partito nel paese e i comunisti ne riconoscono l'autonomia.

Il 4 giugno 1933 in un congresso antifascista a Parigi nella Salle Pleyel, con Barbusse presidente, fu fondato il Comité de lutte contre la guerre, seguito il 15 giugno dal Comité de lutte contre la guerre e le fascisme, meglio conosciuto come Comité di Amsterdam-Pleyel di intonazione socialista. Nel 1934 nell'A.E.A.R. entrarono Giono, Victor Margueritte e il prestigioso André Malraux, in giovanissima età affascinato da Maurras, che divenne il simbolo dell'antifascismo militante per poi diventerà un "compagnon" di de Gaulle. Il fascinoso futuro pilota combattente della guerra di Spagna scrisse: "Alla borghesia che dice: l'individuo, il comunismo risponde: l'uomo". Si formò un Comité de vigilance des intellectuales antifascistes del quale erano massimi esponenti gli instancabili Romain Rolland e Henri Barbusse.

Nello stesso tempo altri intellettuali penolarono verso il fascismo. Mai, come scrisse Sergio Romano, tanti intellettuali erano "in cerca d'autore".

Si sviluppa un nuovo fenomeno, la firma di petizioni e di appelli, che diventa allo stesso tempo una manifestazione di fede e un modo di farsi "vedere". Il successo della petizione era proporzionato al "peso" dei firmatari che dovevano essere uomini che avevano acquisito con le loro opere di diversa valenza autorità nell'opinione pubblica. Con preoccupante frequenza, gli intellettuali firmatari non avevano che una scarsa conoscenza delle problematiche politiche, ma si ergevano a paladini di libertà, giustizia e umanità.

Nel tempo la moda arriverà anche in Italia e raggiungerà il massimo nel corso del Sessantotto, mitico periodo rivoluzionario "all'italienne", come direbbero in Francia. *En passant* va ricordata la petizione con la quale circa ottocento intellettuali, con Umberto Eco, Norberto Bobbio e Eugenio Scalfari in testa, accusarono il commissario Calabrese

di essere un: “Commissario torturatore [...] responsable della fine di Pinelli”. Non si conoscono le loro reazioni quando il “torturatore” fu assassinato.

Scrivere Sergio Romano: “Ma col passare del tempo l’ambizione, la vanità, le lusinghe degli ammiratori e uno sproporzionato concetto di sé hanno persuaso l’intellettuale dei nostri giorni a considerarsi coscienza della società, custode di «valori» (una delle parole più inflazionate dei nostri tempi), arbitro dei nostri dilemmi politici e morali, oracolo e profeta. Ascolto e leggo volentieri le opinioni degli intellettuali quando sono il risultato di studi e competenze professionali. Ma non riesco a comprendere perché una qualsiasi pubblica campagna per il raggiungimento di un particolare obiettivo politico o umanitario debba essere più autorevole quando l’appello è firmato da un poeta, da un romanziere, da un astronomo o da un premio Nobel”.

“L’Appel à la lutte” per l’unità d’azione della classe operaia del 10 febbraio 1934 raccoglie 88 firme con Malraux e il surrealista Alain in testa. Quest’ultimo verrà accusato da Aron di aver prodotto: “Una generazione di giovani francesi nella sterile ignoranza verso lo Stato e nell’ignoranza quasi volontaria dei pericoli che minacciavano la nazione”.

“L’Appel au Travailleurs” per l’unità d’azione delle organizzazioni della Sinistra per sbarrare il passo al fascismo del marzo 1934 arriva a 309 firme. La “Réponse aux intellectuels fascistes” del novembre 1935, in risposta al “Manifeste des intellectuels pour la défense de l’Occident”, scende a 231 e a 134 la “Déclaration des intellectuels républicains au sujet des événements d’Espagne”. Il successivo manifesto “Arrêt del non intervento” raggiunge la quota più bassa. Pubblicato sul giornale comunista *La Commune* nel dicembre 1936 non supera le 40 firme. L’ultimo “Appel des intellectuels” per il ritorno alla politica del Fronte Popolare del 21 febbraio 1938, dopo l’uscita dei socialisti dal governo Chautemps, risale a 337 firme. Va notato che il 10% dei firmatari era di sesso femminile.

Nel luglio 1934, durante il primo congresso mondiale degli scrittori antifascisti, si svolse un’ampia opera di propaganda con la creazione d’innumerabili comitati di lotta. Nello stesso anno si tenne a Mosca nell’agosto-settembre il primo congresso di scrittori sovietici, nel quale Radek definì degenerati scrittori come Dos Passos, Proust e Joyce, mentre su Malraux calava la preoccupante taccia di trotskijsta. La rivista *Esprit* titolò un articolo su questo congresso: “*Sucrieries pour révolutionnaires*”.

L’anno successivo dal 21 al 25 giugno 1935 a Parigi si svolge il Congrès international des écrivains pour la défense de la culture presieduto da Malraux e da André Gide. Obiettivo principale, migliorare l’immagine di Stalin nell’opinione pubblica e porre fine all’isolazionismo culturale del partito comunista. Il congresso fu aperto incautamente anche a intellettuali non marxisti e così, in mancanza di direttive provenienti dall’alto, fu portato alla ribalta l’affaire Serge. Stonato fu, secondo gli intellettuali comunisti francesi e sovietici, l’intervento dell’italiano Salvemini per i suoi accenni alla repressione in atto nell’Unione Sovietica. Senza remore, affermava: “Io non sentirei il diritto di protestare contro la Gestapo tedesca e l’OVRA italiana, se mi sforzassi di dimenticare che esiste una polizia segreta sovietica. In Germania vi sono campi di concentramento, in Italia delle isole penitenziarie, nella Russia sovietica vi è la Siberia”. Imperturbato ricordò allo scrittore britannico Forster che lamentava le lacune di libertà nella società inglese che sarebbe tornato liberamente a casa, senza pericolo di essere imprigionato. Stigmatizzò la censura nell’Unione Sovietica contro l’opera di Trotskij *Storia della rivoluzione russa*

e chiese la liberazione di Victor Serge, detenuto in Russia, sotto accusa di aver partecipato all'assassinio di Kirov. Il compagno Donini su *Lo Stato Operaio* dell'otto agosto 1935 lo liquidò: "[...] e il professore Salvemini, piaccia o non piaccia ai suoi amici di Giustizia e Libertà, si ricorderà per un pezzo dell'accoglienza che gli scrittori di tanti paesi e il pubblico parigino che gremiva l'aula delle Mutualité riservarono al suo tentativo di divisione". Sullo stesso piano fu messo Emmanuel Monnier il quale deplorò il conformismo generalizzato: "*Usage des esprits dociles*".

Ambrogio Donini era un uomo tutto di un pezzo, rimase filosovietico fino alla morte e, a differenza del partito, non condannò l'invasione della Cecoslovacchia.

In effetti, le voci che giungevano dalla Russia non incidevano che scarsamente sul comportamento degli intellettuali antifascisti che, nella sfiducia per il sistema capitalistico occidentale, nell'opposizione al fascismo, vedevano il faro della salvezza nell'Unione Sovietica. Il congresso ebbe grande successo, l'Unione Sovietica fu proiettata nel mondo occidentale e il partito uscì dal limbo in cui era confinato. Nello stesso mese l'associazione Amis de l'U.R.S.S. tenne due giornate nazionali d'amicizia per l'Unione Sovietica. Del comitato d'onore facevano parte Eduard Herriot presidente del partito radicale, Anatole de Monzie e Perricot deputati, Héliane Brault vice presidente del partito radicale. Il segretario generale dell'associazione Fernand Grenier affermò: "Per le sue realizzazioni in tutti i campi, l'Unione Sovietica ha acquistato un prestigio mondiale. È amata appassionatamente da milioni di uomini che vedono in essa l'era di una nuova civiltà: quella del lavoro nella libertà. Domani, se fosse attaccata dai nemici del progresso umano, delle masse innumerevoli di ardenti difensori si leverebbero nel mondo intero per difenderla, e noi sappiamo bene che l'Unione Sovietica abbattuta, sarebbe il ritorno alle barbarie per lunghi anni. Con lo stesso cuore prendiamo già l'impegno di conoscere, di fare conoscere e di difendere l'U.R.S.S. gioventù del mondo". Con molta arditezza Guéhenno sosteneva: "Lo spirito di Socrate e di Montaigne e di Voltaire e di Goethe e lo spirito di Marx, di Jaurès e di Lenin sono lo stesso spirito in Europa".

Non inferiore era Nizan, che si era fortificato nelle sue idee passando il 1934 a Mosca presso l'Istituto Marx-Engels. Recensendo *Staline* di Barbusse parlava del: "[...] rapporto che unisce Barbusse a colui che si può nominare Staline l'Umanista". Nel giugno 1935, durante le Journées d'amitié pour l'URSS, ha parole alate: "Bisogna che un vincolo carnale si stabilisca tra l'URSS e noi. Sarà uno sforzo quotidiano per essa. Sarà un vincolo che ci impegnerà completamente e che dovrà andare, per quelli tra noi più coscienti, sino all'impegno della vita, perché ciascuno di noi, uomini poveri, può impegnarsi almeno fino alla morte".

Troverà la morte a 35 anni battendosi nel 1940 a Dunkerque per il suo paese, esacerbato per l'ultima, in ordine di tempo, trasformazione del partito.

Sullo stesso piano erano Aragon e Malraux, che iniziarono una campagna ideologica per innalzare l'Unione Sovietica a patria dell'uomo nuovo e del socialismo trionfante. Scriveva Malraux su *Russie d'aujourd'hui* dell'agosto 1935: "L'Unione Sovietica rivendica la più alta dignità che è stata rivendicata dopo secoli e che ella solo ha il diritto di rivendicare e conoscere: la difesa dell'uomo".

Tra le riviste fiancheggiatrici ebbe rilevanza *Clarté*, la quale nel maggio 1925 pubblicò un numero speciale: "Contro la guerra in Marocco e contro l'imperialismo francese". Successivamente ad ottobre rese omaggio in unica soluzione: "A Lenin, al pacifismo e

all'Internazionale comunista". Si chiedeva: "Come vincere le difficoltà e gli ostacoli nei quali si urta la marcia del socialismo se non si studia Lenin?". Nel luglio 1933 nasce un'altra rivista con il simbolico titolo *Commune* fondata dall'infaticabile Barbusse e con Gide, Rolland e Vallant-Couturier nel comitato direttivo e Aragon e Nizan nella segretaria.

Lentamente il partito penetrò in tutti i settori della vita pubblica con le più diverse associazioni. *Secours Rouge*, nome che verrà mutuato dal duo antifascista Fo-Rame quando si batteranno per aiutare i brigatisti rossi "vittime" della repressione governativa, *Université ouvrière*, *Confédération des locataires*, *Federation sportive du Travail*, *Association républicaine des anciens combattants et victimes de la guerre*, *Association des écrivains et artistes révolutionnaires* e *Amis de l'U.R.S.S.* Quest'ultima ebbe uno sviluppo impressionante. Con 2.000 aderenti nel 1931, passò, negli anni successivi a 4.500, 9.000 e, a fine nel 1934, a 17.000. La rivista *Russie d'aujourd'hui* in due anni da 12.000 a 70.000 copie.

Nasce il fenomeno del "*compagnonnage de route*".

Intanto il "pellegrinaggio" a Mosca viene sempre meglio organizzato.

Si costituisce un'apposita agenzia la VOKS, Società panrusa per le relazioni culturali, organizzazione di stato che accoglie, inquadra e indirizza gli stranieri. Le guide vengono accuratamente scelte e indottrinate ed hanno l'obbligo di presentare rapporti alla polizia segreta. Vengono rifiutati personaggi in odore di antisovietismo ma, su raccomandazione di André Malraux, nel 1935 viene ammesso Pierre Drieu La Rochelle descritto "*ennemi politique mais homme honnête*".

I pellegrini che vanno alla nuova Roma, già predisposti favorevolmente, descrissero il paese in termini estremamente elogiativi, magnificandone le conquiste sociali, "L'uomo nuovo" e i Piani Quinquennali. Kaminski, presidente del Soviet della regione moscovita a un banchetto con 150 invitati, tenuto in onore del radicale Herriot, dopo aver detto che la Russia si preparava alla difesa aggiunse: "Questa difesa spero che noi la faremo in comune", mentre la sala tuonava "*Vive la France!*". Parlando dell'Ucraina, nella quale aveva soggiornato nel corso del viaggio nell'estate del 1933, Herriot scriverà nel suo libro di ricordi *Orient*: "I raccolti sono decisamente abbondanti: non si sa dove mettere il grano [...] orti colcosiani ammirevolmente irrigati e coltivati [...] ho attraversato l'Ucraina. Ebbene dichiaro di averla trovata tale e quale un giardino in pieno rigoglio". Richiesto da un cronista di *Le Temps*, dichiarava che la mancanza di latte era conseguenza dell'aumento "imprevisto" della domanda<sup>35</sup>. Erano gli anni che passarono alla storia come gli anni della "grande carestia" nei quali i morti per fame furono calcolati in milioni, una tragedia che oggi è nota con il nome di Holodomor (olocausto)

Herriot era però in buona compagnia. Trionfalmente si scriveva nel quindicinale *Monde Hebdomadaire International* di fede marxista nel numero del 6 gennaio 1934: "Tra le relazioni più importanti a segnalare sono gli immensi progressi raggiunti nell'agricoltura (...) "*Le brigades de choch*" composte dai migliori elementi hanno visitato in lungo e in largo la campagna russa, sono apparsi dappertutto, hanno spinto in avanti la produzione, hanno migliorato i metodi di lavoro, hanno insegnato ai

<sup>35</sup> Burigana David, *Armi e diplomazia. L'Unione Sovietica e le origini della seconda guerra Mondiale*, Firenze 2006.

contadini russi ad amare il Socialismo, ad apprezzare i suoi enormi benefici”, omettendo che si lasciavano alle spalle una scia di deportati per la Siberia.

Sulla stessa linea era Anatole de Monzie, futuro partigiano di accordi con la Germania per evitare la guerra, il quale, reduce da un viaggio in Russia nel 1924, aveva scritto *“Du Kremlin au Luxembourg*, seguito nel 1931 da *Petit Manual de la Russie Nouvelle*. Quasi tutti al ritorno nel paese del capitalismo scrivevano saggi, articoli su riviste e tennero conferenze sul Paese del “Sol dell’avvenire”

Erano questi gli uomini che guidavano la Francia.

Léon Daudet, formidabile polemista dell’estrema Destra, scriveva nel 1930: “Chi non è stato deputato non può farsi un’idea della nullità degli uomini”.

Vi è qualcosa di comico nell’osservare che per altri pellegrini la Cina di Mao provocherà gli stessi entusiasmi. Intellettuali delusi dalla Russia comunista si volgono al nuovo paese sorto dalla guerra civile che visitano inquadrati in gruppi organizzati. Simone de Beauvoir, compagna di Sartre, liricamente scrisse: “Quando tornai dalla Cina avevo fiducia nella storia” e condannò gli intellettuali che giudicavano la Cina senza averla vista. Bobbio invece scrisse che i visitatori erano consapevoli di muoversi in un “paesaggio di finte facciate” ma lo si legge nella sua *Autobiografia* scritta a distanza di quarant’anni.

Altri, ma erano pochi, avevano occhi per vedere.

Yvon Delbos, radicale-socialista, più volte ministro, nel suo *L’expérience rouge* del 1934 scriveva che lo sviluppo industriale era accompagnato dalle privazioni e dalla miseria e, parlando della cattiva costruzione e manutenzione dei macchinari: “Non hanno nessun interesse a trattarli con riguardo perché appartengono a tutti ossia a nessuno”. Del culto di Lenin acutamente osservava: “Nulla manca a questa religione, né il catechismo nelle scuole, né il fanatismo nella persecuzione degli eretici”<sup>36</sup>. Quando André Gide, pur affetto da un odio profondo per la società occidentale, dopo un soggiorno in Russia scrisse *Retour de l’URSS*, libro estremamente critico, unanime fu l’esecrazione nei suoi confronti con attacchi violentissimi, prendendo spunto dalla stampa dell’Unione Sovietica che lo definì: “Un tipico rappresentante borghese in decomposizione con un’attrazione particolare per la perversione” con allusioni alla sua dichiarata omosessualità. Vanamente Malraux lo aveva pregato di pubblicare il libro dopo la fine della guerra di Spagna, facendo proprie le parole di Gorki, che raccomandava agli intellettuali impegnati di dire: “La verità nello spirito del partito”. Ma Gide fu recidivo. Alla fine del 1937 con Martin du Gard, Mauriac e Rivet chiede al governo repubblicano spagnolo giusti processi contro i persecutori degli anarchici e dei sindacalisti del POUM, sollevando le ire degli intellettuali impegnati che trovavano insopportabili espressioni come: “Gli uomini temuti da Stalin sono gli uomini puri”.

A questi intellettuali possono dedicarsi le parole che Raymond Aron ebbe per Jean-Paul Sartre, il più grande tra i “*plauditores*” del comunismo: “Quel che credo catastrofico, quel che gli sarà rimproverato un giorno, è di avere usato il suo virtuosismo dialettico e i suoi sentimenti generosi per giustificare l’ingiustificabile. D’aver, se volete, sprecato tesori d’ingegnosità per cercar di dimostrare che non si poteva essere contro Stalin e che occorreva almeno stargli vicino”.

---

<sup>36</sup> Delbos Yvon, *L’expérience rouge*, Paris, 1934.

Su Raymond Aron sociologo, filosofo, professore universitario, scrittore e giornalista va spesa qualche parola. Giovane lettore universitario a Colonia e Berlino dal 1930 al 1934, fu uno dei primi, forse il primo in Francia, a rendersi conto del pericolo nazista. Valutò Mussolini più somigliante ai *caudillos* dell'America Latina che a Hitler e Stalin, mostri della storia. Quando la Francia collassò, rifiutando la sconfitta raggiunte da De Gaulle in Inghilterra ove diresse *La France libre*. Professore di liceo, passò poi alla prestigiosa École normale supérieure e, in una lunga carriera accademica, insegnò alla Scuola nazionale di amministrazione, alla Sorbona e al College de France. Con Sartre fondò *Les Temps modernes* allontanandosene per assoluta incomunicabilità politica, con Camus il quotidiano *Combat*. Collaborò con *Le Figaro*, *Express*, *Il Corriere della sera* e *Il Giornale*, per fondare poi la rivista *Commentaire*. Scrisse 25 opere tra cui *Pace e guerra tra le nazioni*, *Pensare la guerra*, *Clausewitz*, *Memorie*.

Definito intellettuale scomodo non seguì le mode del momento, sempre in fiera lotta con Sartre con cui ebbe una contrastata amicizia. Acuto critico del marxismo si scontrò per tutta la vita con l'intelligenza della Sinistra. Sosteneva: "*Plutôt que la passion, la vérité et l'exactitude*". Oggetto di vivaci contestazioni nel Maggio '68, continuò a lottare per le sue idee.

Di lui François George scriveva: "Aron mostrava la storia come era, mentre Sartre la disegnava come avrebbe dovuto essere".

L'esame comparato del loro percorso culturale è interessante per capire l'intellettualità francese negli anni Trenta.

Entrambi allievi nel 1924 della prestigiosa École Normale Supérieure, entrambi furono capostipiti di due scuole di pensiero. Le idee di Sartre, *maître à penser* della Sinistra, in vita ebbero una vastissima risonanza. Aron ebbe meno spazio per il dominio culturale che la Sinistra ebbe negli anni del secondo dopoguerra.

Sartre non partecipa, unitamente alla sua compagna Simone de Beauvoir, alla Resistenza, è tra i prigionieri di guerra liberati, diventa professore al liceo Condorcet, rappresenta la prima opera teatrale "Les mouches" con il visto della censura tedesca, mentre la sua compagna tenne per qualche tempo una rubrica alla Radio Nazionale. Come l'abate Sieyès, dopo la rivoluzione francese, poteva dire: "Ho vissuto".

Altri uomini come Marc Bloch invece di limitarsi a vivere, morirono davanti a un plotone di esecuzione.

Nel dopoguerra, Sartre fondò *Temps Modernes* nel quale scriveva: "Qualunque sia la natura dell'attuale società sovietica, l'U.R.S.S. grosso modo si colloca, nell'equilibrio delle forze, dalla parte di quelle che lottano contro le forme di sfruttamento a noi note". Nel 1952 insiste: "Ogni anticomunista è un cane!".

Sull'anticomunismo sono sensate le parole di Arthur Schlesinger: Il fascino del socialismo spiega anche la durevolezza di sentimenti indicati con il termine "anti-anticomunismo". Nella misura in cui i concetti di socialismo e di comunismo sono strettamente collegati e nella misura in cui il socialismo continua a contemplare la nozione di sacro (o di altruismo contrapposta all'"empietà" del capitalismo) l'anticomunismo è da aborrire. Mentre l'anticomunismo provoca sempre una forte repulsione morale, le varie incarnazioni del comunismo possono provocare soltanto l'espressione di una blanda avversione, di un astratto disconoscimento.

Tra i due uomini di cultura la guerra fredda provoca una frattura. Il filosofo esistenzialista combatterà tutte le battaglie del partito, dalla guerra di Corea per la

quale, in unione agli intellettuali progressisti italiani, punta il dito contro la Corea del Sud accusata di aggressione, alla guerra d'Algeria, al Vietnam, al movimento studentesco del Sessantotto. Tetragono nei suoi convincimenti, tornando da un viaggio nell'Unione Sovietica nel 1954 scriverà: "La libertà di critica è totale in Unione Sovietica". Non fu scosso nemmeno dalla rivolta ungherese e dal XX congresso.

Applicava gli stessi principi di Maurras che riconosceva il "*faux patriotique*", quando si batteva contro l'assoluzione del capitano Dreyfus. In nome di una causa ritenuta giusta, il patriottismo per il primo, la rivoluzione comunista per il secondo bisognava usare anche mezzi immorali.

L'epitaffio di Sartre è scritto da Roland Dumas: "*La guerre d'Algerie, ce fut sa guerre. Au fond Sartre est passé à côté de la guerre d'Espagne, à côté du Front Populaire. La Resistance? Oui, mais si peu [...] Il aura donc manqué tous les grands événements politiques de son temps, sauf celui-là, la guerre d'Algerie*".

La crisi, in linea di massima, per una fascia d'intellettuali progressisti e impegnati inizierà dal 1956 dopo lo shock del XX Congresso col passaggio all'anticolonialismo, alla scoperta del Terzo Mondo e, ancora più avanti, dei diritti civili, mentre non pochi si ricostruiranno una filosofia basata sull'ecologia e sul misticismo. Hanno tutti in comune un odio, un disprezzo viscerale per la società in cui vivono, nella quale possono esercitare liberamente i loro diritti senza nessuna remora, sognando con inesausta fede non un mondo da migliorare ma un mondo diverso.

Nell'Unione Sovietica negli anni Trenta iniziavano i processi politici contro gli oppositori, spesso presunti, di Stalin. I tre processi più spettacolari si svolsero a Mosca nell'agosto 1936, nel gennaio 1937 e nel marzo 1938 e portarono alla morte della vecchia guardia leninista sostituita da burocrati stalinisti.

Nell'agosto 1936, tra gli altri, furono giustiziati senza appello Lev B. Kamenev, Gregori E. Evdokinov, Ivan N. Smirnov e Gregori E. Zinov'ev, accusati di aver costituito un "Centro terrorista troskista zinovievista" agli ordini di Trozskij e di essere stati i mandanti dell'omicidio di Kirov. Saranno seguiti da Pjatakov e Radek. I processi continuarono in un clima di terrore: tutti potevano essere sospettati, accusati, messi a morte. Il Politbjuro invitò a liquidare i troskisti: "Reparto organizzato e politico d'avanguardia della borghesia internazionale".

Tutti gli oppositori sono presentati come traditori e spie di stati stranieri, reclutati dai servizi segreti imperialisti

Le "purghe", battezzate *Ezhovscina* dal nome del capo del NKVD Nikolaj Ezov, fucilato a sua volta nel febbraio 1940, investirono tutte le strutture e si estesero anche alle forze armate. Con il maresciallo Tuchačevskij furono eliminati sette dei nove comandanti membri del Comitato centrale del partito, trenta su trentasei alti comandanti, 98 su 108 ufficiali del Consiglio militare presso il commissariato alla Difesa, un numero imprecisato d'ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi. Stalin spiegò che era stato debellato un: "Complotto politico-militare contro il potere sovietico, istigato e finanziato dai fascisti tedeschi". Le perplessità dello stato maggiore francese sulla credibilità dell'Armata Rossa a seguito di queste "purghe" furono una delle cause che impedirono l'approfondimento della collaborazione.

Vyšinskij, pubblico ministero, intellettuale, giurista non risparmiò un florilegio di insulti: "Addosso ai cani rabbiosi! A morte la banda che nasconde al popolo i propri canini

bestiali, i denti da rapace! Facciamola finita con questi detestabili ibridi di volpi e di maiali, queste carogne puzzolenti. Che la smettano con i loro grugniti animaleschi! Chiedo che questi cani impazziti siano fucilati, tutti!”.

Majskij, ambasciatore Londra, sosteneva che era preferibile un esercito guidato da generali di secondo piano piuttosto che da cospiratori. Era nato sotto una buona stella, il 19 febbraio 1953 mentre rivestiva la carica di sottosegretario agli Esteri, fidato braccio destro di Molotov, fu arrestato e, sottoposto a interrogatori, confessò di essere una spia al servizio di Churchill. La morte di Stalin lo sottrasse alla “punizione proletaria”.

Anche partiti comunisti “fratelli” furono duramente colpiti. Si cominciò con il gruppo dirigente del partito comunista tedesco e si continuò con l’ufficio politico del partito comunista polacco, arrestato in blocco. Quanto ai comunisti italiani furono sicuramente più quelli messi a morte dal dittatore georgiano che dal dittatore fascista. È difficile tratteggiare il clima di stupore, paura, panico, terrore che si allargava tra le comunità comuniste straniere che vivevano nell’Unione Sovietica.

Nel marzo 1938 furono processati e messi a morte Bucharin, Rykov, Krestinskij e altri. Vargas, economista ungherese amico di Stalin commentava che era meglio “Arrestare due innocenti che non lasciare una sola spia”. Le accuse fecero breccia anche in Benes, democratico di grande valore, il quale non ebbe dubbi, le “purghe” avevano liberato la Russia da traditori venduti ai Tedeschi. Nel dicembre 1936 Bucharin aveva affermato: “Sono contento che tutta questa storia sia stata scoperta prima della guerra e che i nostri organi siano in condizione di scoprire tutto questo putridume”. Di lui resteranno le parole: “La coercizione proletaria in tutte le sue forme, a cominciare dalle fucilazioni a finire all’obbligatorietà del lavoro è, per quanto ciò possa sembrare paradossale, un metodo d’elaborazione dell’umanità comunista del materiale umano dell’epoca capitalista”. Nel 1973 gli faceva eco Sartre: “Un regime rivoluzionario deve sbarazzarsi di un certo numero di individui e, a parte la morte, non vedo altri mezzi”.

*L’Humanité* del 26 agosto 1936 annunciava l’esecuzione dei traditori: “Atto di legittima difesa contro di quelli che preparavano l’aggressione hitleriana e giapponese contro il paese del socialismo”. I compagni intellettuali plaudirono ai processi. Aragon, sempre in prima fila, nell’ottobre 1936 su *Commune* sosteneva: “Il processo era dominato dalla figura di Lev Davidovic Trozskij, alleato della Gestapo e sabotatore internazionale del movimento operaio”. *Le Populaire* il 20 agosto pubblicò un dispaccio della Tass sull’apertura dei processi, il giorno successivo avanzava perplessità sulle confessioni spontanee. Il 31 l’avvocato socialista Maurice Paz denunciava la natura dei processi organizzati dalla polizia segreta. Blum invece aspetterà il terzo processo per pronunciarsi. Uomo di estrema sensibilità, cadeva in una sorte di “prostrazione” per la “spaventosa questione delle confessioni”, parlava di “Fatti che la nostra ragione si rifiuta di ammettere” e si domandava perché doveva “Scegliere tra la parola, che è un pericolo e il silenzio che è una vergogna”, dimostrandosi ancora una volta giocatore di parole.

In pratica si può affermare che i processi furono sostenuti in modo delirante dal partito comunista e con imbarazzanti riserve dai socialisti.

Nella Ligue des droits de l’homme, nata a difesa del capitano Dreyfus, bene inserita nella Sinistra, si ebbero atteggiamenti diversi. Léon Emery dichiarava che la Lega “Non riconosceva come giusto e vero che quello che serviva quella coalizione”, altri sono di

pensiero opposto, nasce una grave crisi che porterà alle dimissioni di sette membri del comitato centrale. Il settimanale di Sinistra *Vendredi* se ne lavava le mani, si trattava d'affari specificamente russi. La rivista *Les Humbles* lanciava un questionario sui processi ma ebbe solo 14 risposte dai 90 destinatari.

La situazione fu chiaramente riassunta da Alfred Rosmer nel 1952: "Si era all'epoca del Fronte Popolare; Hitler minacciava i suoi vicini; non era il momento di dividere le forze antifasciste; ci si sottraeva alle questioni che venivano poste e le confessioni erano un pretesto comodo per tirarsi indietro". Confortava il rifiuto degli imputati al concorso di difensori e il loro inneggiare a Stalin.

D'altra parte le forze antistaliniste che nell'ottobre 1936 avevano creato un Comité pour l'enquête sur les procès de Moscou et la défense de la liberté dans la révolution, appoggiate da uno sparuto gruppo di gruppuscoli di estrema Sinistra, non potevano competere con l'enorme macchina che si era messa in moto: potevano solo gridare nel deserto.

Scrisse Pierre Brendon: "Le purghe assomigliavano alle epidemie, non si poteva assolutamente dire chi ne sarebbe stato colpito nell'immediato futuro"<sup>37</sup>. Di certo gli imputati erano vittime dei metodi che avevano aiutato a instaurare.

Intanto la repressione nell'Unione Sovietica continuava come un rullo compressore impazzito. Dopo gli aristocratici, i militari, i capitalisti, i borghesi, i contadini travolse gli iscritti al partito. Compagni che avevano estirpato i "nemici del popolo" erano a loro volta accusati e i carnefici divennero vittime. Un esempio tra i tanti fu Grigorij Kostantinovic Ordžonikidze commissario all'industria pesante. Ufficialmente morì nel 1937 per un attacco di cuore dopo una violenta disputa con Stalin. Chruščëv nel catartico XX congresso denunciò che si era suicidato dopo accuse del dittatore georgiano. Con lui morirono i due fratelli arrestati alla fine del 1936. La naturale pietà che si prova per un uomo morto nella fede ai suoi principi, si trasforma in un sentimento diverso quando, incontrando gravissime difficoltà nella creazione di un impianto industriale in Siberia, scrisse alla direzione della polizia segreta: "Il Commissariato all'industria pesante ritiene opportuno affidare l'organizzazione dei lavori della fabbrica all'O.G.P.U. sulla base di un gulag speciale".

## La guerra di Spagna

Gerald Brenan scriveva: "*Tout ce qui est espagnol est a part*", Broué e Temine aggiungevano che la Spagna era "*l'archaïsme de l'Occident [...] elle aussi un anachronisme*"<sup>38</sup>. Queste descrizioni rappresentavano alla perfezione la Spagna della prima metà del secolo XX.

A seguito della netta vittoria della coalizione repubblicana socialista alle elezioni municipali del 12 aprile 1931, il successivo 14 fu proclamata la Repubblica, ma il paese rimase diviso in due parti e Machado poteva scrivere: "Piccolo spagnolo che vieni al mondo Dio ti protegga. Una delle due Spagne il cuore ti gelerà". Nelle elezioni del 16 febbraio 1936 in un clima di guerra civile scandito da violenze e omicidi, 4.176.156 elettori votarono per il Fronte Popolare formato dai repubblicani d'Azaña e dai socialisti

<sup>37</sup> Brendon Pierre, *Gli anni Trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma 2002.

<sup>38</sup> Broué Pierre e Temine Émile, *La Revolution et la Guerre d'Espagne*, Paris, 1961.

di Prieto e Caballero contro 3.783.601 per la Destra, 681.047 per il Centro e 130.000 per i nazionalisti baschi.

L'assassinio dell'esponente della Destra José Calvo Sotelo fu l'alibi per fare scattare "l'alzamiento", il *golpe* dei militari che scoppiò il 18 luglio 1936. Alla sua testa vi era il generale José Sanjurjo che, esiliato in Portogallo, però durante il volo che doveva riportarlo in Spagna. Stessa fine fece il generale Emilio Mola comandante della guarnigione e della piazza di Pamplona, mente del complotto e il comando passò a Francisco Franco, esponente dell'ufficialità che si era formata nelle guerre africane, galiziano astuto e prudente, generale a soli 33 anni di un esercito che era un "*corps politique autonome*" con un corpo ufficiali sproporzionato, 9.698 di cui 86 generali.

La reazione popolare fu immediata e spontanea. Dopo aver saccheggiato le armerie, operai, anarchici, sindacalisti, appartenenti ai partiti della Sinistra attaccarono caserme e basi militari, impedendo la riuscita della rivolta nelle grandi città. Restarono fedeli al governo i tre quarti della Guardia de Asalto, la metà della temibile Guardia Civil e dei Carabineros, mentre l'esercito in buona parte si dissolveva. La marina rimasta in massima parte fedele al governo legittimo, moltissimi ufficiali vennero massacrati dagli equipaggi, non riuscì ad interrompere il passaggio dello stretto di Gibilterra a flottiglie di pescherecci che traghettarono rinforzi ai nazionalisti, che usufruirono anche di un ponte aereo tra il Marocco e Siviglia. Dopo alcuni giorni la situazione si delineò: i nazionalisti erano padroni del Marocco, di Siviglia, Zaragoza, Pamplona Valladolid, delle isole Canarie e di Maiorca, il resto del paese rimase fedele al governo.

Fu un evento lacerante per la Spagna, una catastrofe i cui effetti a distanza d'anni non saranno cancellati. Le perdite in vite umane, i danni materiali, i guasti morali furono gravissimi in un paese che non aveva conosciuto la Riforma e la Controriforma, con una Sinistra dominata dagli anarchici, una Destra arcaica e una Chiesa cattolica considerata la più reazionaria d'Europa.

Nella Spagna repubblicana vi fu una gigantesca esplosione di barbara violenza, confusione tra potere centrale e poteri locali, spesso in mano a sadici estremisti, lotte fratricide tra l'esercito regolare e le milizie di partito a Barcellona. Contro la Chiesa cattolica si scatenò la violenza delle masse diseredate che aveva portato nel passato ad episodi sanguinosi. Quando l'11 maggio 1931 alcune chiese di Madrid furono date alle fiamme il ministro della Guerra Azaña, rifiutando l'intervento della Guardia Civil, dichiarò: "Tutti i conventi di Madrid non valgono la vita di un solo repubblicano"<sup>39</sup>. Nel 1934 nelle Asturie furono assassinati in una settimana 12 sacerdoti, 18 religiosi e 7 seminaristi mentre 58 chiese furono incendiate<sup>40</sup>.

Accoratamente Manuel Azaña, presidente della Repubblica, il 18 luglio 1938 in un discorso a Barcellona ammoniva: "Sarebbe triste che avendo la ragione con noi, noi sembriamo perderla a forza di parole folli e di atti irresponsabili".

Simone Weil, giovane intellettuale francese che aveva partecipato alla guerra, così la descrive: "Si parte come volontari, con idee di sacrificio, e si va a finire in una guerra che somiglia a una guerra di mercenari, con molta più crudeltà e un minor senso di rispetto dovuto al nemico [...] nessun regime politico, qualunque esso sia, comporta disordini che possano essere messi nemmeno lontanamente a confronto con quelli della guerra civile, con le distruzioni sistematiche, i massacri in massa sul fronte, il

<sup>39</sup> Preston Paul, *La guerra civile spagnola*, Milano, 1999.

<sup>40</sup> Messori Vittorio, *Spagna. La mattanza dell'ideologia*, L'Avvenire, 9 marzo 2001.

rallentamento della produzione, le centinaia di crimini individuali commessi quotidianamente da entrambe le parti per il semplice fatto che qualunque canaglia ha un fucile in mano”.

Osservava Aron: “Vista da vicino la rivoluzione raramente risulta edificante”. Come sempre al tragico si univa il comico. A Barcellona i cappelli, simbolo della condizione borghese, sparirono tanto da provocare una petizione dei fabbricanti alla Generalitat perché informasse la popolazione della crisi della loro industria, mentre i camerieri rifiutavano le mance perché “borghesi”. Aggiungeva Orwell che nel dicembre 1936: [...] perfino i lustrascarpe erano stati collettivizzati e le loro cassette erano dipinte in rosso e nero. Forme servili o anche soltanto cerimoniose erano temporaneamente scomparse [...] qualsiasi mancia era proibita dalla legge. [...] Nello stesso periodo le chiese venivano sistematicamente demolite da squadre di operai<sup>41</sup>. Buenaventura Durruti, leader anarchico, rispose ad un giornalista: “Le rovine non ci fanno paura. Noi ereditiamo la terra. La borghesia può anche far saltare in aria e distruggere il suo mondo prima di uscire di scena. Noi portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori”.

Non lo vedrà.

Si contrapponevano due governi. Quello di Franco era accentrato e militarizzato, quello repubblicano aveva scarsissimi poteri, diviso al suo interno e con i comunisti, dotati di una ferrea disciplina, che, insieme ai consiglieri e alla polizia segreta sovietica, assumevano sempre di più posizioni di rilievo. Il primo aveva unità di intenti, il secondo mancava di unità.

Franco avanzò lentamente e metodicamente. Agli emissari italiani, il colonnello Faldella futuro storico e l'ambasciatore Cantalupo che lo incitavano a imprimere maggior energia alle operazioni, gelidamente rispose: “In una guerra civile la sistematica occupazione del territorio nemico accompagnata dalla necessaria *limpieza* è preferibile a una rapida disfatta degli eserciti avversari che lascerebbe il paese infestato di nemici. [...] Occupero la Spagna città per città villaggio per villaggio. [...] La riconquista del territorio è solo il mezzo, la redenzione dei suoi abitanti rappresenta il fine”.

Occorsero tre anni.

Sulle cause della sconfitta ancora si discute.

I repubblicani l'attribuirono ai mancati aiuti internazionali di cui godevano i nazionalisti, i quali a loro volta vi attribuivano un peso ridotto. Di certo Franco riceveva armi a credito dalla Germania e dall'Italia, i repubblicani pagavano con l'oro della Banca di Spagna gli unici paesi che fornivano armamenti, l'Unione Sovietica e il Messico.

Su come i miliziani andavano alla guerra, sono illuminanti le parole di Kaminski: “Le prime colonne partirono in autocarro per incontrare il nemico: nessuno sapeva bene dove, perché non c'era ancora il fronte. Soltanto 24 ore dopo si scoprì che nessuno aveva pensato a provvederli di munizioni e di viveri. Se ne caricò qualche autocarro che fu mandato al loro inseguimento. Pochissimi miliziani avevano un'istruzione militare; i più furono armati in modo assolutamente insufficiente. Molti partirono con una sola rivoltella, portando le cartucce nella tasca del pantalone<sup>42</sup>. Sull'altra sponda, si andava alla guerra con lo stesso entusiasmo: “Ovunque si sentivano grida Viva Cristo Re, Viva la Spagna! accompagnate dai nostri gridi carlisti. E tutti i gruppi portavano la Croce di Cristo e la bandiera nazionale. Stavano sul piede di guerra

<sup>41</sup> Orwell George, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 2001.

<sup>42</sup> Kaminski H.E., *Quelli di Barcellona*, Milano, 1950.

anche le nostre donne, le Margueritas, incoraggiandoci tutti alla vittoria, mentre ci sistemavamo sul petto gli emblemi del Sacro Cuore di Gesù, Scapolari e medaglie della Santissima Vergine”<sup>43</sup>.

Osservava Antony Beavor: “Lo slancio e il coraggio sono un pericoloso sostituto della scienza militare”<sup>44</sup>.

La dissoluzione dell’esercito portava all’impossibilità di una condotta razionale delle operazioni militari. Pesava la mancanza di quadri, la maggioranza era passata ai nazionalisti, fucilata o accantonata per mancanza di fiducia, i rimasti in servizio avevano guadagnato due o tre gradi per coprire le diserzioni. Dopo due anni di guerra ne rimase in servizio solo il 14%.

Tra questi uomini coraggiosi, nessuna pietà era possibile.

L’opinione pubblica democratica internazionale restò turbata dalla creazione nella repubblica di tribunali straordinari che agivano fuori d’ogni controllo governativo, applicando la “giustizia proletaria”, dalla nascita di milizie guidate da capi anarchici, comunisti e socialisti.

Quella francese si divise. Da una parte, i difensori della democrazia, dall’altra quelli della Spagna cristiana e anticomunista.

Pesava sui primi l’incognita del partito comunista che acquisiva sempre più peso e influenza, la preoccupazione di una repubblica comunista in piena Europa. Tra i cattolici la divisione fu drastica. Da una parte si aspirava al successo dei nazionalisti, orripilanti erano le descrizioni dei massacri di preti e suore commessi dalla teppaglia, dall’altra si riteneva che, malgrado tutto, la giustizia e il diritto fossero con la repubblica. Jacques Maritain sulla *Nouvelle revue française* il primo luglio 1937 scriveva: “Chi in nome della religione uccideva i poveri, il popolo di Cristo, non era meno colpevole di quelli che per odio alla religione uccidevano i preti”.

Le ragioni politiche valsero più di quelle ideologiche, si accettò, allineandosi sulle posizioni britanniche, la politica del non-intervento. In un memoriale diretto al War Office, Liddell Hart considerava che: “Una Spagna amica è desiderabile, ma una neutrale è per noi vitale”. Fievole, inascoltata fu la voce del rappresentante spagnolo al Consiglio della Società delle Nazioni l’11 dicembre 1936: “La Spagna ha fatto tutto il suo dovere di membro della Società delle Nazioni, imposto per servire la causa della pace. Ma la pace non si può realizzare alle spese di un solo popolo”.

Quando l’Unione Sovietica accorse in aiuto i clamori furono alti, silenzio assoluto per l’intervento delle due potenze fasciste.

Il governo del Fronte popolare si divise: Blum, senza una propria strategia, ignorò le disperate richieste e rifiutò ogni aiuto militare. “In pigiama con gli occhi pieni di lacrime” comunicò alle sette del mattino la notizia del rifiuto dell’aiuto militare a Jimenez de Asua, vice presidente delle Cortes. Aveva solo due scelte politiche: sostegno al governo repubblicano appoggiato da una parte dei ministri e dalla Sinistra, o una politica di neutralità assoluta, appoggiata compattamente dalla Destra, dal Centro e dallo stato maggiore generale. Negli ambienti militari si paventava fortemente l’instaurazione di una potenza straniera sulle coste spagnole e in Marocco, non solo per l’equilibrio nel Mediterraneo, per la minaccia ai confini, per lo strangolamento dei

<sup>43</sup> Resa J.M., *Memorias de un requeté*, Barcellona, 1968.

<sup>44</sup> Beavor Antony, *La guerra civile spagnola*, Milano, 2006

traffici con l'Africa francese, ma anche per la proiezione di potenza di un paese straniero dalle coste iberiche sull'Atlantico.

La scelta fu la seconda: "La soluzione che permetterà di assicurare la salvezza della Spagna e la pace in Europa, è una convenzione internazionale, con la quale tutte le potenze s'impegneranno non alla neutralità, ma all'astensione per ciò che concerne l'invio d'armamenti e s'impegneranno ad impedire l'esportazione d'armi alla Spagna". La geostrategia ebbe il suo peso nella decisione di Blum: aiutare la Spagna significava sguarnire le frontiere italiane e tedesche, significava aggravare all'interno i contrasti tra una Sinistra favorevole e una Destra nettamente contraria.

Nella sua scelta ebbe il potente aiuto del ministro della Difesa nazionale Daladier il quale, nel suo giudizio, era appoggiato dal capo di stato maggiore dell'Armée generale Colson che considerava una follia rifornire di armi i repubblicani. Su tutti aleggiava il terrore di una guerra generalizzata in Europa, alla quale la Francia non era preparata. Il 31 luglio la Camera dei deputati decise di: "Inviare un pressante appello a tutti i governi interessati per l'adozione rapida e per l'osservazione rigorosa al riguardo della Spagna di regole comuni di non intervento". I radicali concordavano: "Il ruolo degli uomini di pace era di limitare alla sola Spagna l'atroce conflagrazione" e il 2 agosto il ministro degli Esteri, il radicale Yvon Delbos, d'accordo con Blum, propose al Consiglio dei Ministri di adottare il principio di una "convenzione internazionale di non ingerenza". Convenzione resa pubblica l'8 agosto.

*Le Temps* del 26 luglio appoggiava questa politica: "Nessun dubbio che agli occhi del parlamento, come agli occhi dell'opinione pubblica, il dovere della Francia è tracciato. È un dovere di neutralità assoluta e incondizionata. Amica della Spagna la Francia è amica di tutti gli Spagnoli, che possono lasciarsi andare tra di loro a una lotta fratricida, ma tra i quali la nostra amicizia non può né vuole scegliere".

Gringoire, come sempre, era più categorico: "Franco è una grande figura. È uno Spagnolo di razza".

I comunisti invocavano: "*Des canons, des avion pour l'Espagne*". Non chiedono l'intervento dell'Armée ma solo l'apertura delle frontiere e il diritto dei repubblicani di acquistare armi. Alla seduta della commissione dell'Armée del 31 agosto 1938 il deputato comunista Cornavin sensatamente dichiara: "Sono un semplice soldato di seconda classe, non conosco la guerra, ma il semplice buon senso indica che quando si hanno molte frontiere da difendere occorre non aggiungerne altre". Il 14 dicembre 1936 Blum aveva dichiarato all'ambasciatore tedesco in Francia conte Welezeck: "È un vero miracolo che siamo riusciti grazie senza dubbio al patto di non intervento a circoscrivere sino ad oggi il conflitto spagnolo". Nelle carceri di Vichy scriverà che il non-intervento, che definirà "*non immixtion*", era giustificato per: "Le scarse probabilità di successo per la Repubblica. Vale a dire che la Spagna non sarebbe stata liberata ma la Francia sarebbe stata fascistizzata prima di essa [...] Hitler avrebbe conquistato il continente senza colpo ferire". Fino al 1938 continuò a difendere la politica del non intervento come unico strumento di pace, creando in Hitler la sensazione di una sempre più profonda decadenza francese. Il ministro dell'Aeronautica Pierre Cot era d'accordo: "Ho vivamente rimpianto che le circostanze non hanno permesso a Léon Blum di seguire un'altra politica, ma nessuno ha il diritto di rimproverarlo".

Dai Documenti diplomatici francesi pubblicati nel maggio 1961, gli avvenimenti sono meglio delineati. Richiesto non attraverso le vie diplomatiche di aiuti militari, Blum si

accinge il 20 luglio a fornirli, ma il successivo 25 in sede di Consiglio dei Ministri fa marcia indietro. Con una circolare diplomatica del 27 comunica che la Francia non darà aiuti militari ma solo aerei civili forniti dalle industrie private. Il 30 luglio, quando due aerei italiani sono costretti ad atterrare nel Marocco francese e si ha la prova che il governo fascista aiuta gli insorti, propone alle grandi potenze di adottare: "Regole comuni di non intervento", aggiungendo che, in mancanza di un'intesa, la Francia autorizzerà l'esportazione di materiali bellici. Il 6 agosto accentua la pressione dichiarando di trovarsi "*dans l'impossibilité*" di opporsi alle incalzanti richieste del governo spagnolo, al quale invia 17 caccia Dewoitine. Il 9, con una nuova deliberazione del Consiglio dei Ministri interdice nuovamente l'esportazione d'armi, stabilendo che questa decisione sarà messa in pratica solo se non si arriverà all'accordo "*à bref délai*". Davanti alla Commission di inchiesta parlamentare istituita nel dopoguerra, Blum si giustifica con le pressioni che aveva subito dal governo inglese, il quale dichiarò di non: "[s'] *immiscer en aucun façon dans la guerre civile espagnole*". L'8 settembre il Comitato internazionale incaricato di controllare il non intervento tiene a Londra la prima seduta, ma non riesce a dirimere le controversie tra Italia e Germania da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra.

I Documenti diplomatici tedeschi parlano di un Franco il quale, rivolgendosi a un rappresentante dell'industria germanica, confidava: "Come soldato aveva sentito suo dovere di impedire la bolscevizzazione della Spagna. Il governo, che definiva rosso, aveva sistematicamente attaccato l'esercito per dare via libera al bolscevismo. [...] In caso di successo avrebbe portato al potere il movimento nazionale che si appoggiava alla maggioranza della nazione, mettendosi con l'esercito al servizio di questo movimento". I due dittatori erano intenzionati ad intervenire per evitare che la penisola iberica cadesse nelle mani del comunismo internazionale. Von Neurath ministro degli Affari esteri non credeva al successo del sollevamento e consigliava di non immischiarsi negli affari interni spagnoli, ma Hitler al momento della decisione non lo interpellò. Quando giunse una lettera di Franco, convocò Goering, von Blomberg e un ammiraglio e gli accordò il suo aiuto. Al comandante della Luftwaffe fu delegato il coordinamento in massima parte aerei e batterie antiaerei. L'ammiraglio Reader fece pervenire al fùhrer il 22 agosto una valutazione negativa dei servizi segreti sulla debolezza dei nazionalisti e sulle scarse simpatie che godevano presso le popolazioni. Era quindi necessario un aiuto esterno incisivo per la vittoria, anche alla luce degli aiuti che il governo legittimo spagnolo poteva ricevere dalla Francia. Il 24 agosto la Germania aderì alla politica di non intervento, seguendo l'Italia che aveva aderito il 21. Mentre Mussolini offriva tutto l'aiuto possibile, in Germania le opinioni erano contrastanti. A novembre la Germania chiese all'Italia di riconoscere il governo nazionalista di Burgos. Quando venne alla luce l'accordo segreto tra Franco e Ciano, Hitler lasciò all'Italia il peso maggiore politico e economico degli aiuti. Le speranze di una rapida vittoria sembrarono svanire all'inizio del 1937, anche a seguito della sconfitta italiana a Guadalajara.

Alla fine della guerra il nuovo Pontefice Pio XII telegrafò a Franco ormai Jefe del Estado, Caudillo de España y Generalísimo de los Ejércitos: "Levando il nostro cuore a Dio, ringraziamo sinceramente Vostra Eccellenza per la vittoria della Spagna cattolica". Dimenticò i 16 preti baschi e l'arciprete di Mondragon fucilati dai nazionalisti.

Sosteneva il generale franchista Mola: “Una guerra di questa natura deve concludersi con il dominio del vincitore e lo sterminio totale e assoluto del vinto” e a questo Franco e i suoi accoliti si applicarono con dedizione assoluta.

In una reciproca volontà di sterminio, in una furia selvaggia, durante 986 lunghi giorni, furono fucilati rappresentanti del governo, 40 deputati del Fronte popolare, ufficiali fedeli alla repubblica, intellettuali, operai, sindaci, sindacalisti e militanti dei partiti della Sinistra ai quali si aggiunsero, chiunque avesse votato per il Fronte Popolare e, ad esempio, le dattilografe che lavoravano per i Comitati rivoluzionari che emanavano improvvisate sentenze di morte. Dall'altra parte, membri della polizia e della guardia civil, ufficiali, cattolici osservanti, sacerdoti, suore, esponenti della borghesia e del mondo industriale, proprietari terrieri, grandi feudatari, appartenenti a partiti della Destra.

Va osservato che le stragi nel territorio repubblicano avvennero in maggioranza per opera di elementi incontrollati, nel clima di disordine che si era creato. Nel territorio occupato dai nazionalisti furono sempre metodicamente, sistematicamente organizzate dalle autorità nel nome della civiltà cristiana. Sinistramente il generale Queipo de Llano ammonì: “Sul mio onore di gentiluomo, per ogni persona che ucciderete voi, noi ne uccideremo almeno dieci”.

Scrivono Juan Brea nel suo *Red spanish notebook*: “Come spiega il commissario della Brigada del P.O.U.M. (Parti ouvrier d'unification marxiste), che cosa possiamo fare di un ufficiale fascista? I prigionieri non esistono in una guerra civile”.

Le persecuzioni contro i vinti andarono avanti per lunghissimi anni. Si arrivò al punto di considerare ribelle chi era rimasto fedele alla legittima repubblica, in base alla legge sulle Responsabilità del febbraio 1939, a guerra quasi finita. La vendetta si estese ai soldati che si erano limitati ad obbedire alla chiamata alle armi del legittimo governo, incorporati in battaglioni di lavoro e distaccamenti penali per lavori di pubblica utilità e per la costruzione de Il Valle de los caídos.

I dati relativi ai caduti e alle vittime civili della guerra sono di difficile interpretazione, poiché per motivi propagandistici furono diversamente indicati dalle due parti.

Raggruppando i dati di Hugh Thomas, che pubblicò nel 1961 un'opera sulla guerra civile<sup>45</sup>, di James W. Cortada, Manuel Rubio Cabeza, M. Tuñon de Lara, riportati da Lucio Ceva<sup>46</sup> i caduti sui campi di battaglia sono stati calcolati in 200.000 di cui 90.000 nazionalisti.

Fuori dei campi di battaglia furono sterminate circa 55.000 persone nel campo repubblicano. Le fucilazioni in quello nazionalista ammontavano a circa 75.000, a cui vanno aggiunte nel successivo dopoguerra, 40.000 fino al 1975, le ultime pochi giorni prima della morte del caudillo.

Altri dati sono contrastanti. Ramón Tamames calcola in 105.000 le esecuzioni avvenute per opera dei nazionalisti dopo la fine delle operazioni, Ramón Larrazábal in 23.000, dati che sono stati valutati entrambi eccessivi.

Il citato Beavor parla di circa 38.000 vittime della furia popolare e di 200.000 fucilati nel campo opposto, con un'accurata pianificazione.

La Chiesa pagò un prezzo altissimo. All'inizio della guerra vi erano circa 115.000 ecclesiastici. Furono uccisi 4.184 preti e seminaristi, 2.365 appartenenti a ordini

<sup>45</sup> Thomas Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, 1963.

<sup>46</sup> Ceva Lucio, *L'ultima vittoria del fascismo. Spagna 1938-1939*, Italia contemporanea, 1994.

religiosi, 283 suore e 13 vescovi per un totale di 6.834 vittime. Secondo Hugh Thomas, 150 chiese furono distrutte e 4.850 danneggiate di cui 1.850 in maniera gravissima. In maggioranza la mattanza avvenne nell'estate e nell'autunno del 1936.

Secondo stime attendibili i repubblicani che fuggirono in Francia furono 470.000, di cui 288.000 rimpatriarono nei mesi successivi, 182.000 restarono in Francia, molti ripartirono per altri paesi, Unione Sovietica e Messico in testa, non pochi non rividero più la patria per cui avevano combattuto.

La Sinistra europea si organizzò per rendere le loro condizioni meno dure. La *Revue de Paris*, che simpatizzava per la causa nazionalista, e si era distinta nello stigmatizzare le atrocità dei repubblicani, aveva idee chiarissime. Per 38.000 rifugiati in Francia il ritorno a casa non presentava nessun pericolo, potendo fidarsi della benevolenza del dittatore spagnolo; per i restanti occorreva trovare Stati disposti ad ospitarli, avendo già la Francia un nutrito numero di estremisti. *La Revue des deux mondes*, che nel 1939 definirà il dittatore portoghese: "*Salazar rénovateur du Portugal*", e che aveva assunto sulla guerra di Spagna una posizione di netta simpatia per i militari rivoltosi proporrà l'espulsione dei rifugiati e, attribuendo a tutti una patente di comunismo, di spedirli in Russia, mentre le donne e i bambini andavano riportati in Spagna sotto l'ala protettiva del caudillo.

Il governo Daladier, ministro degli Interni Albert Sarraut, *radical modéré*, invitò i prefetti a fare ripartire i rifugiati: "*Les raisons d'humanité ne tiennent plus car notre sol est en danger de bombardement [...]. De toute manière vous voudrez bien sans retard procéder à la mise en route via Hendaye, via Port-Bou, de tous les enfants espagnols hébergés en France, orphelins ou non*".

Dopo la vittoria di Franco, Pétain fu nominato ambasciatore in Spagna con l'obiettivo di arrivare ad una riconciliazione nel timore che la Spagna si alleasse con le potenze fasciste. Il maresciallo riteneva che: "In ogni caso la Francia avrebbe dovuto usare la sua forza contrattuale - per esempio il possesso dell'oro spagnolo - per obbligare la Spagna a riprendersi i suoi profughi, "che pesano molto sulle nostre finanze, sulla nostra difesa, e sulla popolazione delle province sud occidentali"<sup>47</sup>. Franco e il futuro dittatore francese erano sicuramente in sintonia, esistevano affinità culturali e ideologiche, tanto che il caudillo, parlando all'ambasciatore italiano il 24 marzo 1937, sosteneva: "E quanto alla Francia non è detto che il Fronte popolare sia eterno: i partiti di destra sono in contatto stretto con me. Pétain è nostro amico, mio amico e venerato maestro". Blum si accorò per la scelta. Scrisse su *Le Populaire* del 3 marzo 1939: "Mandare il maresciallo Pétain a Burgos [capitale provvisoria della Spagna] susciterà scandalo [...] come una mancanza di gusto [...] Il più nobile, il più umano dei nostri comandanti militari è fuori posto accanto al generale Franco".

Anche *L'Humanité* non era da meno. L'ondeggiante politica comunista era allora favorevole all'esercito e si scriveva il 24 marzo 1939, quando Franco faceva fare anticamera "all'illustre soldato" "[...] che il soldato più onorato dovesse attendere che un generale traditore si decidesse a riceverlo". Il "generale traditore" e il suo governo furono riconosciuti dalla Camera dei deputati il 24 febbraio con 323 voti a favore e 261 contrari.

---

<sup>47</sup> Lottman Robert R., *Pétain eroe o traditore?* Milano, 1985.

Mussolini era stranamente deciso sul problema dei prigionieri. Si legge nel Diario di Ciano: "Anche molti italiani sono stati presi: anarchici e comunisti. Lo dico al Duce che mi ordina di farli fucilare tutti e aggiunge: I morti non raccontano la storia".

Franco manifesta subito che è un osso duro. I rapporti tra la Germania e la Spagna si turbano quando le richieste di monopolio sulle materie prime non vengono accolte. Il duce del fascismo che riteneva di avere acquisito un docile alleato rimarrà deluso.

Sulla guerra, scrive Ludovico Garruccio, (alias Ludovico Incisa): "La Spagna è nel 1939 un paese malato, psicologicamente neurotico, fisicamente fratturato in tutte le sue ossa. Franco lo ingessa così com'è, con tutti i vizi e le tare che lo hanno portato all'esplosione del 1936, ma sulla base del rapporto di forze che si è creato nel '39. La paura della ricaduta si traduce per i vinti in una repressione che per anni sarà continua e spietata e senza perdono [...] per i vincitori nel timore di restituire le spoglie e di rimanere nuovamente vittime della spirale della vendetta".

Ciano afferma: "Cade Madrid e con la capitale, tutte le altre città della Spagna rossa. La guerra è finita. È una nuova formidabile vittoria del fascismo, forse, finora la più grande".

La Spagna aggrava i contrasti fra le Sorelle Latine. Il vicino paese fu accusato di: "[avere] immesso ufficialmente nel piano attivo della politica europea il comunismo"<sup>48</sup> e, ancora, "Oggi non si tratta più di arginare ed impedire l'intervento straniero in Spagna, ma si tratta soprattutto di impedire l'espansione dell'intervento rosso dalla Spagna all'Europa"<sup>49</sup>.

Sei mesi dopo la fine della guerra civile, scoppiava la seconda guerra mondiale.

### **La guerra si avvicina**

Intanto gli avvenimenti si susseguivano con incredibile rapidità.

La Francia si riaccostò alla Polonia e nel corso di una visita del generale Rydz-Smigly nel marzo 1936 assicurò un contributo finanziario allo sviluppo degli armamenti, mentre con la Petite Éntente si dichiarò pronta a dare la propria solidarietà ai tre paesi purché raggiungessero un'alleanza militare.

Il dittatore chi? Hitler?) denunciava le clausole di Versailles che ponevano i fiumi, le ferrovie e la Reichsbank sotto il controllo internazionale, richiedeva il ritorno delle colonie alla madrepatria, dichiarava nello stesso tempo di non avere rivendicazioni nei confronti della Francia a suo tempo bollata come nemica ereditaria.

In un colloquio con Alberto Pirelli del primo febbraio 1938, Mussolini è rassicurante sulle intenzioni del camerata tedesco: "Egli prosegue insistendo che fra tutte queste nazioni non vi sono ragioni fatali di discordia: la rivalità storicamente più radicata è quella fra la Germania e la Francia, ma le dichiarazioni fatte personalmente da Hitler a lui hanno confermato le dichiarazioni ufficiali con argomenti a cui si può credere: essere gli alsaziani e i lorenesi dei cattivi tedeschi quando sotto la Germania e dei cattivi francesi quando sono sotto la Francia: non vale la pena ha detto Hitler di far

<sup>48</sup> Gayda Virginio, *Prospettive politiche dell'Europa attraverso tre discorsi*, "Relazioni internazionali" 6 febbraio 1937.

<sup>49</sup> Gayda Virginio, *Il ritiro dell'Italia e della Germania dal sistema di controllo*, "Relazioni internazionali", 26 giugno 1937.

morire un milione di giovani tedeschi per riconquistare una zona che oggi ha l'aria di rivolerchi e domani cospirerebbe a favore della Francia”.

Sulla Francia il giudizio di Mussolini era netto e compendiava il suo spessore politico: “Un popolo rovinato dall'alcool, dalla sifilide e dal giornalismo [...] popolo abietto”. Stesso metro per l'America: “Paese di negri e di ebrei, elemento disgregatore della civiltà” e per la Gran Bretagna: “Un popolo che pensa col culo.[...] un popolo che ha la vita comoda e che ha fatto una religione del mangiare e del giocare. [...] Gli inglesi hanno ormai l'utero fuori posto”.

Sarebbe stato di conforto al dittatore romagnolo sapere che sul sesso degli Inglesi uno scrittore non passato alla storia, Louis Martin, sosteneva nel 1894 che: “*L'Anglais est d'une race féminine*”.

Anche per i camerati tedeschi andava giù pesante. Il popolo tedesco è un popolo militare, non guerriero. Date ai tedeschi molte salsicce, burro, birra e una macchina utilitaria e non vorranno mai più farsi bucare il ventre”. Nessuno veniva risparmiato. Lo stile mussoliniano veniva mutuato dalla futura classe dirigente. Gli universitari cantavano: “E se la Francia la fa la troia, noi le prendiamo Nizza e Savoia!”.

Con un colpo di fortuna, nel novembre 1937 i servizi segreti francesi riuscirono ad entrare in possesso del testo di una riunione tenuta il 5 novembre dal führer ai suoi più intimi collaboratori. Aveva dichiarato che la Germania aveva bisogno del suo “spazio vitale” e indicando come prossimi obiettivi Austria, Cecoslovacchia e Polonia, li rassicurava che Francia e Gran Bretagna non si sarebbero mosse. La notizia fu portata a conoscenza del governo retto da Chautemps e dello stato maggiore da parte dell'allarmato colonnello Rivet del Deuxième Bureau, ma la reazione fu limitata, il paese era immerso in una crisi finanziaria e morale.

## **L'Austria**

L'Austria, con i suoi sei milioni di abitanti e una capitale con circa un quarto della popolazione, con un grande passato e senza avvenire, aveva fondato la sua potenza su grandi poteri, aristocrazia, esercito, chiesa e burocrazia, uniti nell'assoluta fedeltà all'imperatore. Nel presente poteva sopravvivere solo con l'aiuto economico delle grandi potenze. Politicamente era divisa tra una provincia cattolica con un partito cristiano sociale e la capitale nella quale la socialdemocrazia aveva un forte seguito. Entrambi i partiti erano dotati di formazioni armate: Schutzbund per i socialdemocratici, e Heimwehr per i cattolici che spesso si scontravano.

Nel marzo 1931 sembrò un'ancora di salvezza l'unione doganale, la Zollunion, con la Germania ma, preoccupate che fosse l'anticamera di una futura soluzione politica, le potenze della Petite Entente si opposero risolutamente, supportate dalla Francia che guardava con grande preoccupazione ai tentativi di unificazione. Briand a suo tempo era stato categorico: “L'Anschluss è la guerra”. Di ricalzo Herriot: “Ci prendono per delle bestie se ci si crede capaci di dimenticare che l'unificazione politica della Germania è stata realizzata attraverso l'unificazione doganale”. Quando il 25 luglio 1934 fu assassinato il cancelliere Dolfuss per opera di un gruppo di nazisti, l'Europa trattenne il fiato, si temette un colpo di stato filotedesco e solo il fermo intervento di Mussolini che mandò divisioni al confine, bloccò il progetto.

Dopo l'occupazione della Renania, il nuovo cancelliere Schuschnigg ebbe una lucida reazione: "Se si lascia il Reich fortificare la Renania siamo perduti". Su consiglio di Mussolini, l'11 luglio 1936 concluse con la Germania un *modus vivendi*, ma le pressioni diventeranno sempre più pesanti. Mentre Chamberlain si sforzava di ottenere una regolamentazione di tutte le problematiche europee, Schuschnigg l'11 febbraio 1938 fu convocato a Berchtesgaden per un "amichevole" colloquio, che subito assunse un carattere drammatico. Erano presenti, muti, il capo di stato maggiore delle forze armate Keitel, il generale Reichenau e il generale dell'aeronautica Sperrle. Il caporale sfoggiò la sua forza. All'obiezione dell'austriaco: "Noi non siamo soli sulla terra", l'austriaco, diventato führer, rispose in modo sprezzante: "Non si illuda ad ogni modo che chiunque al mondo possa ostacolare le mie decisioni. L'Italia? Con Mussolini sono a posto: con l'Italia sono in strettissima amicizia. L'Inghilterra? L'Inghilterra non muoverà un dito per l'Austria. [...] Dall'Inghilterra lei non può aspettarsi nulla. E la Francia? Già, quando tre anni fa noi marciammo con un pugno di battaglioni sulla Renania, allora rischiai molto. Se la Francia allora si fosse mossa saremmo stati costretti a ritirarci forse di una sessantina di chilometri, ma anche allora poi li avremmo fermati! Ora è troppo tardi per la Francia!"<sup>50</sup>. Il racconto di Schuschnigg trova corrispondenza nel Diario di Ciano: "La violenza del Cancelliere pare sia stata inaudita".

A Schuschnigg non restava che capitolare e accettare le condizioni imposte. Proclamazione di un'amnistia per i nazionalsocialisti incarcerati, inclusi gli assassini di Dollfuss, il nazista Seyss-Inquart ministro degli Interni e della Sicurezza pubblica, immissione di cento ufficiali tedeschi nell'esercito; la Germania in cambio rinnovava solennemente il riconoscimento dell'indipendenza austriaca. Schuschnigg fece un ultimo tentativo per salvare il paese. Il 9 marzo 1938 propose un plebiscito "Per un'Austria libera, indipendente, tedesca e cristiana" ma aveva perso l'appoggio di Mussolini e non aveva mai avuto quello delle due democrazie.

Sul plebiscito due diplomatici britannici hanno idee diverse. Palairet, ambasciatore a Vienna, lo ritiene un rischio che vale la pena di correre, Henderson, ambasciatore a Berlino "Precipitoso e imprudente". Alla disperata richiesta d'aiuto, Ciano si lava le mani: "Non possiamo assumerci da qui la responsabilità di consigliarlo in un senso o nell'altro. Quindi agisca secondo la sua coscienza". L'11 marzo Schuschnigg fu costretto a cedere a un nuovo ultimatum, il 13 le truppe tedesche entrarono nel paese. L'infelice cancelliere pregò "Dio protegga l'Austria" e venne internato.

In Francia l'impressione fu fortissima, Blum propose un ministero che andasse "da Thorez e Marin", ossia dai comunisti alla Destra nazionale, ma si passava da un governo all'altro, Chautemps (50 giorni) e Blum (26 giorni). Lucidamente il 25 marzo 1933 *Je Suis Partout* aveva osservato: "In tutti i casi per il momento la Germania non penserà che ad un'azione pacifica: la riunione al Reich della patria del suo Cancelliere ossia l'Austria. Chi mobilerà in Europa contro questa nuova violazione dei trattati internazionali? La Francia non si muoverà affatto, chi si muoverà in Europa?".

L'operazione si svolse senza difficoltà. L'11 marzo Hitler aveva ordinato: "Il comportamento delle truppe deve dare l'impressione che non vogliamo fare la guerra a un popolo fratello.[...] Un'entrata pacifica sostenuta dalla popolazione. [...] Ma se si

<sup>50</sup> Schuschnigg Kurt von., *Un requiem in rosso-bianco-rosso*, Milano, 1947.

produce qualche resistenza deve essere eliminata con la forza delle armi con il più grande vigore”.

In Francia la palla tornò ai radicali: il nuovo ministero ha Daladier alla Difesa e Georges Bonnet agli Esteri. Già ministro delle Finanze e ambasciatore a Washington, in eccellenti rapporti con i centri finanziari e con il Senato, è un vecchio combattente con ricordi degli orrori delle trincee, definito da Churchill “Pacifista ad oltranza”. De Gaulle è più esplicito: “Un uomo corrotto, senza moralità ma con uno spiccato senso dell'intrigo”. Ha dietro una lobby con personaggi prestigiosi: Pietri, Lamoureux, Monzie, Montigny. È anche uno degli otto ministri degli Esteri dei 15 ministeri che si succedettero, dal maggio 1935 al giugno 1940.

Bonnet si attaccò alla carta Roosevelt, che il 27 settembre tolse ogni illusione agli alleati occidentali: “Il governo americano non intende assumere impegni politici in Europa e non intende assumere alcuna obbligazione nella condotta dei presenti negoziati”. In effetti l'opinione pubblica non era matura e lo strumento militare non era pronto. Esisteva però una grande fiducia nell'opinione pubblica e negli ambienti militari sull'esercito francese, il primo del mondo e in grado di fronteggiare la Germania.

La situazione americana è ben descritta in un rapporto del generale Marshall riportato nella Relazione del comando supremo americano redatta durante guerra la dai capi di stato maggiore delle tre armi. Marshall si riferisce al periodo primo luglio 1939 - 30 giugno 1941 e dichiara che al primo luglio 1939 l'esercito, che definiva “assolutamente inadeguato alle circostanze [...] esercito di terz'ordine”, contava su 174.000 unità e l'arma aerea su 62 squadriglie<sup>51</sup>.

### **Polonia, Lituania, Memel**

La nota comica nelle drammatiche ore che vive l'Europa è data dalla Polonia che, assumendo ad alibi la morte di un soldato al confine, invia un vibrato ultimatum alla Lituania il 17 marzo 1938, richiedendo tra l'altro il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. La risposta fu formalmente conciliante, ma si lamentò: “*L'obligation dans la quelle le ministère s'était trouvé d'accepter l'ultimatum*”.

Vengono alla mente le parole di Churchill: “Ci sono poche virtù che i Polacchi non posseggano, e ci sono pochi errori che essi non abbiano mai evitato”.

Memel era un “sonnolento porto baltico”, come lo definisce Edgar Packard Dean, sorpassato per traffici da Königsberg e Danzica. Nel 1919 la città, prevalentemente tedesca, e il territorio furono separati dalla Prussia Orientale e occupati dalle potenze alleate. Nel gennaio 1923 soldati lituani in abiti civili vi entrarono e ne proclamarono l'annessione. Nel successivo febbraio la Conferenza degli Ambasciatori riconobbe il fatto compiuto, raccomandando solo un certo grado di autonomia che fu stabilito da una commissione dell'Organizzazione ginevrina l'8 maggio 1924 con lo Statuto di Memel. L'accordo fu firmato dagli Alleati e dalla Lituania, con esclusione della Germania. Nel 1932 e nel 1934 si succedettero crisi interne alle quali contribuirono provvedimenti come il nuovo nome della città Klaipeda e il cambio dei nomi tedeschi delle vie. Quando l'ex caporale il 21 maggio 1935 affermò che la Germania: “È pronta a negoziare patti di non aggressione con tutti gli stati confinanti, con l'eccezione della

<sup>51</sup> Generale George C. Marshall. Ammiraglio Ernest J. King. Generale Henry H. Arnold. *Relazione del Comando supremo Americano*, New York s.d.

Lituania, e non perché vogliamo la guerra con questo paese, ma perché non possiamo sottoscrivere accordi con uno Stato che mostra disprezzo per le più elementari leggi della società umana”, osservava Dean: “È difficile prevedere una soluzione che sia al contempo pacifica e duratura”<sup>52</sup>. Nelle elezioni di settembre le liste germaniche ottennero 23 seggi su 29. Il 22 gennaio 1939 i Lituani si affrettarono a restituire la città.

Wilno, occupata dai Polacchi, fu il 10 ottobre 1939 restituita dai Russi alla Lituania nell’ambito di un trattato che prevedeva mutua assistenza e basi sovietiche nel paese. L’occupazione russa delle tre Repubbliche avvenne a seguito degli accordi russo-tedeschi dell’agosto e settembre 1939. L’occupazione della Lituania, alla quale si aggiunse quella dell’Estonia e della Lettonia, fu consacrata da un plebiscito nel quale il 99% delle popolazioni scelse di entrare nell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La repressione di massa seguita riguardò 39.000 lituani, 10.350 estoni e 15.000 lettoni inviati in Siberia, nel bacino del Volga e in Kazakistan. Erano nemici di classe, capitalisti, nobili, ufficiali, contadini, proprietari terrieri, intellettuali non allineati. Quando arrivarono i Tedeschi le persecuzioni, i trasferimenti, gli stermini continuarono con opposti obiettivi.

## Monaco

L’onda delle rivendicazioni tedesche prima lambì e poi affondò la Repubblica cecoslovacca, unica democrazia dell’Europa Centro Orientale, da sempre alleata della Francia e, dal 1935, dell’Unione Sovietica.

Nell’ottobre 1933, con l’avvento di Hitler, nacque nei Sudeti, una regione di 3.200.000 abitanti, già cittadini austriaci. Il Fronte patriottico dei Sudeti sotto la guida di Konrad Henlein, che inizialmente si batté per l’autonomia divenne poi, dopo l’occupazione dell’Austria, di fatto una Quinta Colonna nazista. Nel giugno 1933, avuto il voto del 91% della popolazione tedesca, che secondo il censimento del 1930 ammontava in Cecoslovacchia a 3.231.000 unità su un totale di 14.730.000, iniziò una serie d’agitazioni, che portarono, a seguito di voci di un attacco tedesco nel maggio 1938, a una mobilitazione parziale dell’esercito cecoslovacco. La risolutezza venne meno quando ad agosto Lord Runciman, in missione esplorativa, dichiarò che i distretti Sudeti dovevano avere il diritto di disporre del loro avvenire. Vanamente *L’Aube* il 18 settembre 1938 ammoniva: “[...] è la sorte dell’Alsazia che è in gioco nei monti della Boemia” e, due giorni dopo: “Se [...] nella speranza di evitare la guerra abbandoniamo la Cecoslovacchia scaveremo semplicemente la fossa all’indipendenza e alla libertà della Francia”.

La tensione aumentò: un ultimatum tedesco fu respinto, ma fu evidente che Francia e Gran Bretagna non avevano intenzione di scendere in campo per un paese per il quale Chamberlain, la cui politica Massigli definì: “Politica dell’ottimismo sistematico”, il 27 settembre 1938 ai Comuni dichiarò: “Sarebbe fantastico, orribile ed incredibile se noi dovessimo scavare trincee e tirar fuori le maschere antigas a causa di un dissidio in una regione lontana e fra popoli dei quali non conosciamo nulla”<sup>53</sup>. Le esitazioni e le titubanze erano manifeste. Mussolini vedeva lucidamente la situazione: “[...] la Francia

<sup>52</sup> Dean Edgard Packard, *Again the Memel question* “Foreign Affairs”.

<sup>53</sup> Churchill Winston, *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1948.

non marcerà, perché l'Inghilterra non si schiererà con lei"<sup>54</sup>. Quando Benes chiese il parere all'alleato francese sull'estensione del servizio militare a tre anni, ricevette in cambio l'invito a non provocare una reazione tedesca. Se per la Cecoslovacchia si trattava della sopravvivenza, per la Francia si trattava di rinvii, di fuga dalla responsabilità. Quando all'inizio di settembre, il ministro dell'aeronautica chiese una decisione sull'invio di squadriglie in Cecoslovacchia, come stabilito da precedenti accordi, la risposta fu che occorreva aspettare la mobilitazione generale delle forze aeree. Gamelin si preoccupava che la Cecoslovacchia non venisse neutralizzata e fosse in grado di giocare un ruolo militare, anche alla luce di rapporti del Deuxième Bureau che sostenevano essere l'alleato una piattaforma per azioni aeree contro la Baviera o Berlino e in grado di fronteggiare e immobilizzare da 25 a 30 divisioni. Lucidamente affermava che Hitler non voleva solo i Sudeti, ma ridurre a vassallo l'intero paese boemo.

Restava però netto il rifiuto di una soluzione militare. Lo stato maggiore della Marina già dal 1935 aveva messo le mani in avanti: la principale missione restava il trasporto di truppe dall'Africa del Nord, seguita dal blocco del traffico tedesco e da sporadiche offensive sulle coste del Baltico. Daladier espose la situazione alla Commissione dell'Esercito della Camera il 31 agosto 1938. Di fronte all'esercito tedesco la Cecoslovacchia: "Rischiava d'essere sommersa in qualche ora, qualche giorno", mentre la Francia era rassicurata sullo stato della difesa: "*Il serait difficile à l'adversaire de forcer la barrière que nous avons certainement organisée et perfectionnée à nos frontières*".

Fu così che a settant'anni Chamberlain prese per la prima volta l'aereo per volare a Monaco ove si riunì con Daladier, Mussolini e Hitler per decidere la sorte di un paese, i cui dirigenti vennero ignorati. Convitato di pietra era Stalin, il quale si rese conto dello spessore politico dei capi democratici e del pericolo che andava delineandosi per il suo paese. In due giorni, 29 e 30 settembre, si condannò a morte la repubblica boema che perse 25 mila chilometri quadrati di territorio e la linea fortificata costruita al confine. Fu l'ultima concessione che il führer strappò alle tremebonde democrazie occidentali. Hitler ha vinto ancora una volta. All'alba del 30 settembre 1938 l'accordo fu firmato; Mussolini diventa l'uomo della pace e ne mena grande vanto.

Duroselle osservò: "*La conférence de Munich, si l'on la juge affectivement, marque l'un des moments les plus désespérants de notre histoire*".

L'accordo fu preceduto da truculenti, pubbliche dichiarazioni di Mussolini, che a Trieste il 15 settembre proclamò: "Se si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere mondiale, si sappia che il posto dell'Italia è già scelto".

L'agenzia Ceteka pubblicò un dignitoso comunicato governativo: "Il governo della Repubblica cecoslovacca ha esaminato in tutti i suoi particolari la decisione di Monaco e le circostanze che hanno influito su quella. Dopo aver tenuto conto ed esaminato le raccomandazioni fattegli dai governi di Parigi e di Londra e nella piena coscienza della sua responsabilità storica, il Governo cecoslovacco ha deciso, in pieno accordo con gli elementi responsabili dei partiti politici, di accettare la decisione di Monaco presa dai rappresentanti delle quattro Potenze. Il Governo cecoslovacco ha fatto ciò nella coscienza della necessità di salvaguardare la Nazione, e dato anche che ora non è

<sup>54</sup> Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.

possibile prendere altra risoluzione. Il Governo della Repubblica cecoslovacca, prendendo questa decisione, protesta nello stesso tempo di fronte al mondo contro l'accordo di Monaco, preso in maniera unilaterale e senza partecipazione del Governo cecoslovacco”.

Lasciando libero corso al pensiero ipotetico resta aperto il quesito sulle conseguenze di una resistenza militare e quale peso avrebbe avuto nelle opinioni pubbliche delle due democrazie occidentali. La Cecoslovacchia sicuramente non era pronta a suggestioni guerresche. La storia ha però sempre strani risvolti: il paese che non si batté per l'indipendenza uscì praticamente intatto dal secondo conflitto mondiale. Lo stesso avverrà per la Danimarca che non aveva opposto resistenza alla Wehrmacht.

I due aspiranti padroni dell'Europa acconsentirono benevolmente alle istanze slovacche e il 6 ottobre 1938 a Zilina l'assemblea dei partiti slovacchi votò il programma autonomista del partito popolare cattolico di Hlinka e del partito nazionale di Martin Rázus d'ispirazione protestante. La Cecoslovacchia, Stato unitario, spregiosamente definita da Hitler "*Rest-tschechei*", si trasformò prima in una federazione di tre Stati autonomi, Cechia, Slovacchia e Ucraina Subcarpatica; poi la Slovacchia, sotto la guida di monsignor Tiso, chiesta al führer la protezione dell'integrità politica e territoriale, diventerà il 14 marzo 1939 uno Stato indipendente. Nello stesso giorno il vecchio presidente della repubblica ceca Hácha rimise pilatescamente il destino della derelitta repubblica nelle mani di Hitler. Il giorno seguente truppe tedesche entrarono nel paese con l'alibi di: "Mantenere l'ordine e la pace nella zona d'interesse del Reich", trasformandolo in un protettorato.

La Banca d'Inghilterra, riconosciuta l'autorità del governo tedesco sul Protettorato di Boemia e Moravia, consegnò ai funzionari tedeschi sei milioni di sterline oro depositati dal governo cecoslovacco.

Ai confini del Reich si dissolsero 35 divisioni. Il bottino fu ingente: 57.000 mitragliatrici. 750.000 fucili, 800 carri armati, 2.000 bocche da fuoco, 1.200 aerei. Con i complessi industriali della Skoda e della Società ceca degli armamenti, l'industria pesante tedesca fu ulteriormente potenziata. Quando il 28 ottobre 1939, anniversario della nascita della Repubblica cecoslovacca, gruppi di studenti manifestarono contro l'occupante, si ebbe un saggio della politica del terrore che sarebbe stata attuata nei paesi occupati: nove capi studenteschi vennero fucilati, 1.500 deportati, le università chiuse per tre anni.

La Polonia, "con appetito da iena" come scrisse Churchill, si impossessò di Teschen. Nel maggio 1938 il colonnello Beck aveva assicurato la Francia che la Polonia non avrebbe attaccato la Cecoslovacchia. Reynaud fu indovino quando disse all'ambasciatore polacco: "Vi compiaccete troppo presto delle sventure della Cecoslovacchia; non passerà molto tempo che la Germania sarà alle vostre spalle. Entro marzo avrà inghiottito la Cecoslovacchia e in agosto attaccherà la Polonia."

I colonnelli polacchi si accorsero che il confine con la Germania si era allungato di 350 chilometri.

L'Ungheria, da sempre appoggiata dalla Polonia, il cui ministro degli Esteri Beck dichiarò che era nell'interesse della Polonia che l'intera Slovacchia fosse unita al paese magiaro, occupò il 16 marzo 1939 la Rutenia, estrema propaggine della derelitta Cecoslovacchia. Il 23 marzo l'esercito riprese l'avanzata che fu bloccata dall'intervento tedesco.

L'Unione Sovietica manifesta tutta la sua ostilità. Molotov, la cui moglie Polina era stata spedita in Siberia, il 18 marzo 1939 scrive: "In mancanza di qualsiasi manifestazione della volontà del popolo ceco, l'occupazione dello stato ceco da parte delle truppe tedesche [...] deve essere considerata arbitraria, violenta, aggressiva. [...] Il governo sovietico non può riconoscere come legittima l'annessione dello stato ceco".

Ai pochi Francesi e Inglesi che, umiliati, protestavano per la tragedia cecoslovacca, si rispondeva: "Morire per Praga, per permettere a sette milioni di boemi di opporsi a tre milioni e mezzo di tedeschi dei Sudeti che volevano riunirsi alla loro patria?". Sull'opinione pubblica inglese ebbe un peso determinante l'influente *Times*, che nell'edizione del 7 settembre avanzò l'ipotesi di concessioni territoriali da parte della Cecoslovacchia, sollevando violente proteste di Masaryk, mentre l'ambasciatore tedesco a Londra segnalava a Berlino che l'articolo era stato ispirato dal gabinetto.

Monaco, summa di una serie d'errori e debolezze, fu l'ultimo trionfo diplomatico del führer, che, ancora una volta, dichiarò che non aveva da avanzare altre richieste. Monaco segnò una frattura tra coloro che amavano la pace al di sopra di tutto e coloro che amavano la giustizia prima della pace e ritenevano la guerra unica soluzione del cancro Hitler. Vi erano uomini giusti da entrambi i lati della barricata che si era ormai eretta. Chamberlain e Daladier furono accolti con delirante entusiasmo a Londra e a Parigi. Il primo ministro britannico pronunciò parole che passarono alla storia: "È la pace con onore. Pace per la nostra generazione".

Sulla stessa linea era Daladier il quale, dopo Monaco, al congresso del partito radicale di Marsiglia, proclamava: "Lasciatemelo dire: quando a Monaco io ho inteso battere il cuore del popolo tedesco, io non mi posso impedire di pensare come avevo pensato a Verdun in piena guerra, che tra il popolo tedesco e il popolo francese, a dispetto di tutte le difficoltà, vi sono potenti ragioni d'intesa che dovranno condurre a una collaborazione leale".

Il presidente del Consiglio era confortato da potenti sindacati. L'U.N.S.A., principale sindacato degli agricoltori, lanciava un appello: "Contro la guerra assassina dei contadini". Il potente Syndicat national des instituteurs S.N.I., che nel 1937 riuniva circa 100.000 maestri elementari su un totale di 130.000 e rappresentava il 10% degli effettivi della C.G.T., era sulla stessa linea, rifiutava la scelta: "*Entre la servitude et la guerre*" e il 26 settembre 1938 lanciava un appello: "*Nous ne voulons pas la guerre [...] la plus épouvantable des guerres*". René Bellin, direttore del Syndicat, aggiungeva: "Un accordo mediocre e anche cattivo è sempre meglio di una guerra vittoriosa. [...] Io credo che gettare una nuova volta questo paese in guerra, è volersi suicidare. Non vi è onore nel suicidarsi". L'S.N.I. nel settembre 1938 unitamente ai dipendenti delle Poste, Telegrafo e Telefono P.T.T. lancia un messaggio: "Noi non vogliamo la guerra", che in tre giorni raccoglie l'impressionante cifra di 150.000 firme, tra cui molti membri della Commission administrative permanent della S.F.I.O. e membri della C.G.T.

Pétain aveva scritto alla moglie il 14 settembre: "Non credo che possiamo essere trascinati nella lite cecoslovacca. A meno che i nostri governanti non perdano la testa". Sulla stessa linea era Anatole de Monzie, ministro dei Lavori pubblici dal 21 agosto 1938 al 5 giugno 1940, il quale parlava di alti funzionari ministeriali: "Smarriti per la

paura”; di intellettuali favorevoli alla Cecoslovacchia: “Sono in preda a un fervore da pecore”; di “Attività bellicosa del capitalismo ebraico”<sup>55</sup>.

Robert Aron, nel suo *La Fin de l'après-guerre* scrisse che la Cecoslovacchia era un errore ideologico, un “*malhonnêteté politique*” e che non bisognava avere paura di Hitler, essendo la guerra la sua *ultima ratio*, dopo aver esaurite tutte le altre. Era vero che nel *Mein Kampf* aveva dichiarato essere la Francia il nemico numero uno, ma aveva anche dichiarato che rinunciava all'Alsazia e che offriva la pace. Purtroppo il governo francese aveva nei confronti del vicino d'oltre Reno una mentalità di vendetta e d'odio, ritenendolo il genio del male e continuava in una politica di difesa, di paura, di accerchiamento. Aron proponeva l'abolizione del Trattato di Versailles, una nuova conferenza della pace, la non opposizione all'egemonia della Germania sull'Europa Orientale e Centrale. In una parola mano libera nei confronti della Russia.

Blum fu più contenuto: “Qualunque cosa succeda, le conseguenze saranno di lunga portata in Francia e in Europa. La guerra è probabilmente allontanata. Ma in condizioni tali che io che non ho cessato di lottare per la pace [...] non posso provare gioia e mi sento diviso tra un vile sollievo e la vergogna”. Lesse poi alla Camera la dichiarazione con la quale il partito socialista all'unanimità si dichiarava favorevole agli Accordi, rifiutati da 75 deputati di cui 73 comunisti. Nel successivo gennaio 1939, annotava sconsolatamente che Hitler era “il più chiaro e più brutale sintomo del regresso della civiltà”. Paul Faure, compagno di partito, era sulla stessa linea, ma con profonda sottigliezza precisava: “*Combattre le fascisme, ce ne doit pas être faire la guerre au fascisme*”.

Va aggiunto che gli accordi trovarono tra gli intellettuali una vasta eco favorevole. Jean Duperquier osservò che la classe operaia dalla guerra “*avait tout à perdre*”. Nadia Gulowski, che oggi si definirebbe “un'anima bella”, chiedeva che la Francia rinunciassero alla politica di prestigio e che con un disarmo “*Partiel, immédiat et symbolique*” avrebbe dato un messaggio della sua amicizia a tutti i popoli. Simone de Beauvoir, compagna di Sartre, scrisse: “Felicitissima [...] non sentivo il benché minimo rimorso di coscienza [...] Qualsiasi cosa, perfino la più crudele ingiustizia, era meglio della guerra”.

Tra questi spicca Simone Weil una giovane ebrea, morta prematuramente a 34 anni nel 1942, il cui tragitto nella vita simboleggia quello di un'intera generazione. Nel 1933 è contraria alla guerra fra Stati e a quella rivoluzionaria di difesa delle conquiste rivoluzionarie, definendola: “La tomba della rivoluzione” per l'immane sviluppo di un apparato militare, burocratico e poliziesco, e da subito lucidamente afferra i limiti dell'Unione Sovietica. Allo scoppio della guerra civile in Spagna vi partecipa volontariamente ma si rende presto conto dei suoi limiti, una guerra tra comunismo e fascismo, e se ne allontana, lacerata dai massacri a cui assiste. Appoggia la politica di non intervento di Blum purché: “[...] nient'altro al mondo deve portarci a scatenare la guerra. Niente, né l'Alsazia-Lorena, né le colonie, né i trattati”. Scrive su riviste pacifiste di diversa estrazione. *Vigilance*, *Feuilles libres*, *La flèche* e partecipa alla fondazione di una nuova rivista, *Nouveaux cahiers*, insieme a Jacques Maritain, Boris Souvarine, August Detoef. Sulla Cecoslovacchia le sue idee sono improntate a un assoluto pacifismo, sostiene in *L'Europa in guerra per la Cecoslovacchia* il diritto della Germania

<sup>55</sup> De Monzie Anatole, *La pace, la guerra, la sconfitta. Agosto 1933-settembre 1939*, Milano, 1941.

ai Sudeti e parla di un governatorato germanico sull'unico paese democratico dell'Europa Centro Orientale. Il bisogno della pace, assoluto, senza confini, la porta ad auspicare l'egemonia germanica sull'Europa con una Francia: "Ripiegata dentro le sue frontiere [...] Certo la superiorità delle forze tedesche spingerebbe la Francia ad adottare certi divieti, soprattutto contro i comunisti e contro gli ebrei; ciò ai miei occhi, e probabilmente agli occhi della maggior parte dei francesi, è in sé quasi indifferente. [...] Un'egemonia della Germania sull'Europa, per quanto amara ne possa essere la prospettiva, potrebbe, in fin dei conti, non essere una sventura".

La Weil, i cui scritti sono stati riuniti in *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*<sup>56</sup>, nasce in un'agiata famiglia ebrea, frequenta l'École normale supérieure, insegna filosofia, conosce il movimento operaio e ne abbraccia gli ideali: "[...] il lavoro, e non la religione o l'amore, [...] fonda e fonderà la pace". Per un anno, pur in precarie condizioni fisiche, lavora in una fabbrica come operaia; ha un amore profondo per i vinti, gli sconfitti, i poveri, ma è travolta dal fiume della storia che si riversa sull'Europa nei terribili anni Trenta, nel susseguirsi di avvenimenti che gelano le speranze pacifiste, la pace bene assoluto, da barattare con il demone nazista. Dopo aver raggiunto de Gaulle a Londra, scriverà: "Non c'è bisogno di un carro armato o di un aereo per uccidere un uomo. Basta un coltello da cucina. Quando tutti coloro che ne hanno abbastanza dei boia nazisti si leveranno insieme, mentre le forze armate infliggeranno il colpo decisivo, la liberazione sarà rapida".

Sono parole nelle quali si riassume una vita.

Monaco segnò il punto più alto del movimento pacifista. Nell'ottobre 1938 il 57% dei francesi approva gli accordi negando la pericolosità della politica germanica e attribuendo i progetti di Hitler agli errori di Versailles, per cui bisognava fare la guerra alla guerra per impedire ai "cattivi" di farla.

Tra i più fieri oppositori al pacifismo vi era il "guerrafondaio" William Churchill che alla Camera dei Comuni fu lapidario: "Tutto è consumato, silenzioso, lugubre, abbandonato, spezzato, la Cecoslovacchia affonda nell'ombra. Ha sofferto dei suoi legami con la Francia che le serviva da guida". Aggiunse: "Avevano da scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra". Aron era dello stesso avviso: "Monaco significa sacrificare un alleato nella speranza di risparmiare a se stessi la prova di forza, significa l'illusione che l'aggressore si accontenterà delle vittorie riportate senza combattere; significa, dunque, oggi, la colpa morale e, insieme, l'errore intellettuale, la vigliaccheria, la guerra ritardata ma ancora più costosa e fatale". Georges Bidault sul cattolico *L'Aube* scriveva che non era in gioco solo la revisione dei trattati ma "*le problème de la liberté européenne tout simplement*". Il settimanale della Sinistra radicale *La Lumière* il 14 ottobre andava contro la linea del partito e scriveva accuratamente: "Il nostro prestigio intellettuale è annientato: Il liceo francese, l'Istituto francese di Praga sono condannati a sparire: studiosi e artisti si allontanano da noi [...] Si vogliono cancellare anche i nomi delle strade che rappresentano un'amicizia o un ricordo francese; i combattenti della guerra del 1914 restituiscono le loro decorazioni di guerra, non vi è più posto per noi in questo paese privilegiato da cui la nostra influenza

---

<sup>56</sup> Weil Simon, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Milano, 1998.

si irradiava sull'Europa Centrale [...] Come un cuore francese può restare insensibile davanti a questo dramma e a questo crollo improvviso della nostra opera?”.

Su Monaco lo sdegno dei comunisti fu vibrante.

Gabriel Péri su *L'Humanité*: “Non applaudiamo perché noi crediamo che s'indebolisca la pace ogni volta che s'indebolisce la sicurezza francese e che l'accordo di Monaco è una Sedan diplomatica”. Il 9 ottobre al Vélodrome d'Hiver di Parigi davanti ad una “*Foule immense*”, Thorez accusò Daladier di aver perpetrato: “Il più grande tradimento che un governo ha giammai perpetrato contro la Francia, contro la pace e contro la democrazia”. *L'Humanité* del 28 novembre riporta l'intervento di Thorez al comitato centrale del precedente 21: “L'ora è venuta [...] di realizzare l'armamento generale del popolo, di realizzare le riforme profonde che assicurano una potenza decuplicata dei mezzi militari e tecnici del paese [...] Una politica generale conforme alla volontà del popolo di assicurare all'esercito della Repubblica mezzi, materiale e tecnici considerevoli”. Thorez chiese di riformare profondamente l'esercito affinché: “L'esercito del popolo, l'esercito degli operai e dei contadini, ben istruito, ben condotto da ufficiali fedeli alla Repubblica [divenga] un esercito invincibile”. Accusò il governo di non aver invitato l'URSS alle trattative, denunciò il compromesso con la Germania, invitò le due democrazie occidentali a concludere rapidamente i *pourparlers* con l'Unione Sovietica.

*L'Humanité*, che il 18 giugno, aveva chiesto una politica più risoluta nei confronti del Giappone, nel successivo 25 per la visita di Ribbentrop accusava Daladier di voler riabilitare gli assassini e gli incendiari del Terzo Reich. Il fervore bellicistico era direttamente proporzionato ai pericoli che correva la “casa madre” per la quale la situazione peggiorava. L'Italia aveva aderito al Patto antikomintern, e con il Giappone alle spalle si andava delineando l'accerchiamento dell'Unione Sovietica.

All'inizio del 1939 il partito si pronuncia per “*l'organisation de la nation armée*”. In marzo su *L'Humanité* si afferma la risolutezza del proletariato a fare sacrifici per la difesa. Il 4 aprile, quando la classe 1937 viene chiamata alle armi, la solita *L'Humanité* titola: “*Avec enthousiasme, les jeunes conscrits sont partis pour leur garnison*”. Il Primo Maggio la sfilata dell'Armata rossa a Mosca viene descritta in modo entusiasta dalla stampa del partito. Il 2 maggio Marty, che nel 1919 aveva capeggiato la rivolta dei marinai francesi nel Mar Nero, dichiara che, come in caso di inondazione tutti corrono contro il pericolo comune, oggi non vi sono più comunisti, socialisti, liberi pensatori, cattolici, radicali o indifferenti, non vi sono che uomini e donne che vogliono salvare i loro beni e la loro vita: “*Nous pouvons encore arrêter le cataclysme si nous sommes unit comme en ces moments tragiques*”.

Marty, fuggì in Russia durante la guerra, con Thorez tornerà in Francia dopo la guerra, con Thorez sarà rieletto deputato del partito dal quale sarà ignominiosamente espulso nel 1953 sotto la gravissima accusa di “titoismo”.

Il 19 maggio 1939 Thorez lancia la proposta di un governo di Difesa nazionale e *L'Humanité*, che dal mese di marzo aveva inaugurato una rubrica “*Salut public*” dedicata al rafforzamento delle capacità militari del paese, scriveva il 28 aprile che la Polonia era diventata il pericolo numero uno della Germania. Il 5 luglio che erano falsi amici della Polonia quelli che la invitavano a cedere, il 6 agosto invitava le masse popolari di Francia e Gran Bretagna a collaborare a questa politica di difesa comune delle democrazie, il 15-16 agosto vaticina che la Polonia verrà tradita. Duclos, uno dei massimi esponenti del partito, in un discorso a Montreuil sosterrà: “Una nuova

capitolazione davanti a Hitler a proposito di Danzica porterà a terribili domani". Il partito si batte perché siano rafforzati i rapporti con l'Unione Sovietica, il pericolo di guerra è percepito come imminente, a differenza del piccolo partito comunista inglese che, imperterrito, continua ad opporsi alla politica di riarmo del governo Chamberlain.

Una settimana prima dell'alleanza Hitler-Stalin, si celebra l'invincibilità dell'esercito sovietico: "Perché l'esercito rosso è invincibile? Perché dal più giovane soldato al maresciallo Vorochilov [...] perché dal più giovane lavoratore sovietico sino al più grande stratega dell'epoca moderna, il compagno Stalin, ciascuno sa quello che deve difendere: un regime di felicità, di benessere, di prosperità, di pace e di libertà".

### **Il pensiero dei militari**

Gamelin espose al presidente del Consiglio il suo pensiero sui nuovi scenari, in una nota del 12 ottobre 1938. Richiedeva un'urgente soluzione della guerra spagnola e il miglioramento del rapporto con la Turchia, essenziale per i Balcani. Pessimista sulla Russia, deplorava la doppiezza della politica polacca e insisteva per un accordo generale con la Gran Bretagna. Gli obiettivi militari erano imperniati su una guerra difensiva contro la Germania e Italia per usarle nel loro sforzo bellico, seguita da un'offensiva condotta in unione con la Gran Bretagna in un primo tempo contro l'Italia, il nemico più debole.

Daladier richiese anche il parere degli altri capi. Darlan, capo di stato maggiore della Marina e il generale Buhner, capo di stato maggiore delle Colonie, erano sulla linea di Gamelin e favorevoli ad un accordo più stretto con la Gran Bretagna. Il primo poneva l'accento sullo sviluppo della caccia, mentre considerava i bombardieri a largo raggio troppo costosi e con risultati aleatori, il secondo lamentava con vigore la pochezza dei mezzi finanziari messi a disposizione dell'amministrazione coloniale. Vuillemin capo di stato maggiore dell'Aeronautica, che alla vigilia di Monaco aveva fortemente premuto per l'accordo, nell'agosto 1938 su invito di Goering aveva assistito alle grandi manovre della Luftwaffe e ne aveva visitato le basi restandone fortemente impressionato. Osservato che l'aviazione poteva opporre 500 aerei ai 5.000 tedeschi e italiani, con una resistenza non superiore ai 15 giorni, concludeva: "Noi non possiamo correre questo rischio. Occorre scegliere la politica che ci impone lo stato assoluto e relativo delle nostre forze".

Era di consolazione sapere che Chamberlain, nel settembre dello stesso anno, si dichiarava preoccupato per eventuali raid della Luftwaffe contro Londra, quando all'epoca la Germania non aveva formazioni in grado di bombardarla.

I capi militari sopravvalutavano la potenza militare della Germania e dell'Italia; sicuri della pochezza dell'intervento della Gran Bretagna, ritenevano necessaria la neutralità dell'Italia e della Spagna e una rottura radicale con l'Unione Sovietica, che avrebbe riportato la Polonia nel campo alleato.

### **Il pacifismo**

Il pacifismo, secondo il Grand dictionnaire Larousse encyclopédique del 1984: "Dottrina o atteggiamento di persone che scartano tutte le forme di guerra come mezzo per risolvere i conflitti", divenne un movimento di massa dopo le ecatombe della Grande

Guerra, prima guerra “totale” nel secolo della “morte di massa”, secondo la felice espressione di George Mosse.

Film come “All’ovest niente di nuovo”, tratto dal capolavoro di Remarque e “La Grande illusione” di Jean Renoir lo resero ancora più popolare.

I pacifisti avallavano la politica della Società delle Nazioni: “Il mantenimento della pace richiede la riduzione degli armamenti nazionali al livello più basso consentito dalla sicurezza nazionale”, che, nella quinta assemblea (primo settembre-2 ottobre 1924), riassunse la politica societaria nella formula “Arbitrato, sicurezza, disarmo”, stabilendo sanzioni contro l’aggressore, ma limitando quelle militari, ritenute una forma di guerra, perché basate sull’uso della forza col pericolo di trasformare un conflitto locale in un conflitto generalizzato. I principi societari furono accolti con favore, sia pure con sfumature diverse, nelle democrazie occidentali, in modo meno marcato in Germania e in Italia.

In Francia, uomini al di fuori dei partiti come Félicien Challaye, Victor Margueritte, Matthias Morhardt, Jean Defrasne, Alain, Georges Demartial, Charles Gide, Matthias Morhardt, Michel Corday e altri diedero vita a una miriade di riviste come *Évolution*, *La volonté de la paix*, *L’Appel aux consciences*.

Félicien Challaye occupa un posto d’onore. Partito da posizioni belliciste, definiva nel 1914 i tre imperi centrali come “*empires militaristes*”. Iscritto al partito comunista dalla sua fondazione, passò all’Union socialiste communiste nel 1923 e poi al partito d’unità proletaria. Strenuo combattente per l’indipendenza dei popoli colonizzati, a partire dagli anni trenta si fa sostenitore del “*pacifisme intégral*”. Valuta che di fronte alla guerra, tre sono le posizioni. I “*bellicistes*” che proclamano la guerra moralmente buona, i “*belli-pacifistes*” che ritengono la pace superiore alla guerra, ma considerano la guerra irrinunciabile in certe circostanze e, infine, i “*pacifistes*” che condannano la guerra assolutamente, quali che siano le circostanze e chiedono “*la paix sans aucune réserve*”. Il suo pensiero è racchiuso nella formula che lo avvicina a Gandhi: “*La défense de la nation serait la mort de la nation*”. A pochi mesi di distanza dalla presa del potere del dittatore tedesco, in un opuscolo “*Pour la paix désarmée même en face d’Hitler*”, usa termini come “*stupidité, criminels imbéciles*”, sostiene che Hitler è sincero, vuole la pace, richiede la restaurazione dei diritti tedeschi violati, mentre *Mein Kampf* è soltanto il prodotto di speciali circostanze. A chi gli chiede: “*Et si Hitler nous attaqueit?*” risponde: “*Si douloureuse qu’elle puisse être, l’occupation étrangère serait un moindre mal que la guerre*”. Accetterà nel 1938 di partecipare a un viaggio organizzato dai sindacati tedeschi, da cui torna ancora più convinto: “Tutti i Tedeschi di tutte le classi hanno la volontà di riconciliarsi con la Francia”.

Challaye e Margueritte parteciparono al congresso mondiale di tutti i partiti contro la guerra che si tenne dal 27 al 29 agosto 1932 ad Amsterdam, in rappresentanza dei pacifisti integralisti, ma le diversità tra i movimenti sono irrimediabili, Hitler è visto sotto una luce troppo diversa.

Gli “integralisti” vengono accusati di tendere la mano a Hitler, di non comprendere la natura del fascismo. Le divergenze aumentano con la guerra di Spagna e la Conferenza di Monaco. Challaye fonda il Centre syndical d’action contre la guerre C.S.A.G.C. tentando di riunire sotto lo stesso tetto i movimenti pacifisti con lo slogan “*Ni la guerre, ni la servitude*”, ma l’onda della guerra travolge il mondo. L’ultimo atto è

un manifesto "Paix immédiate" diffuso in 100.000 esemplari il 25 settembre 1939. In seguito si scriverà di "*Depression pacifiste*".

Tra i movimenti, come la Ligue des jeunes pour la paix et la liberté e la Ligue des mères et éducatrices pour la Paix, l'antica Ligue française des droits de l'homme, presieduta da Matthias Morhardt, era in prima linea: "Non bisognava combattere a nessun costo, quando i nemici se ne accorgeranno deporranno anch'essi le armi". Jean Defrasne nel suo *Le Pacifisme en France* non era da meno: "Se mi fosse provato che facendo la guerra, il mio ideale avrebbe delle probabilità di prendere corpo, io direi lo stesso no alla guerra, perché non si costruisce una società sopra mucchi di cadaveri".

I pacifisti integralisti in buon numero appoggeranno il governo di Vichy. A differenza dei collaborazionisti di Destra, come Maurras condannato all'ergastolo, Céline esiliato, Drieu La Rochelle suicida, Brassilach fucilato, non patiranno gravi conseguenze alla liberazione. Pierre Drieu La Rochelle è un uomo di coraggio. Davanti alla corte che lo giudica, sostiene: "Siate fedeli all'orgoglio della Resistenza, come io sono fedele a quello della Collaborazione. Condannatemi a morte".

I socialisti ritenevano la guerra un prodotto della società capitalistica e degli iniqui accordi di Versailles e auspicavano la nascita di una società socialista, che solo poteva evitarla.

Nel 1931 è fondata da Victor Mérlic la Ligue internationale des combattants de la paix L.I.C.P., che dal 1934 pubblica un settimanale *Le Barrage*. Mérlic, pacifista da antica data, ex comunista, è contro la guerra di Spagna, applaude agli accordi di Monaco, lancia continui messaggi di pace, si scaglia contro i responsabili del passato conflitto e contro gli onnipotenti mercanti di cannoni. L'influenza della Lega è però limitata al gruppo di intellettuali che la sostengono.

I rivoluzionari, provvisoriamente pacifisti, distinguevano tra guerra giusta e guerra ingiusta. Giusta la guerra civile se tende a un mondo più giusto, giusta la guerra dei popoli coloniali, ingiusta quella contro lo straniero per la difesa dell'ordine costituito. "A misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra. "Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi all'interno della nazione, scompare l'ostilità fra le nazioni stesse" scrivevano Karl Marx e Friedrich Engels nell'immortale Manifesto comunista. Lenin era sulla stessa linea: "La guerra è giusta e progressiva se ha per obiettivo la liberazione dei popoli dall'oppressione nazionale di classe, la difesa dell'indipendenza nazionale degli Stati socialisti e di quelli in via di sviluppo. È invece ingiusta e reazionaria la guerra che tende a soggiogare gli altri popoli, a conquistare territori oppure a privare la classe operaia delle conquiste sociali".

Il politico Edouard Herriot, che con scetticismo paragonava le manifestazioni per la pace alle processioni che un tempo facevano i contadini per far piovere, nella definizione del pacifismo esprime la sua personalità: "Il verbo disarmare è irregolare in tutte le lingue. Non ha né prima persona, né presente, né passato. Si coniuga soprattutto al futuro e alla seconda persona",

Dal 1919 i dirigenti dei movimenti pacifisti si riunirono periodicamente per stabilire e seguire una linea che, tenendo conto del passato, formulasse una comune politica per il futuro.

Nello stesso anno scesero in campo le donne. Al Congresso di Zurigo, 160 femministe di provenienza geografica diversa, fondarono la Ligue internazionale des femmes pour la paix L.I.F.P.L. Pubblicato il testo del Trattato di Versailles, l'enorme delusione fu manifestata con un telegramma di critiche e, nello stesso tempo, furono avvicinati i rappresentanti politici a Versailles. Stesse critiche alla nascente Società delle Nazioni per la quale si reclamava la presenza di donne in ogni comitato.

In Gran Bretagna, dove la prima associazione era stata fondata nel lontano 1881, a differenza della Francia le dottrine pacifiste permeavano tutta la società civile, l'opinione pubblica e i circoli politici più influenti, portando alla dottrina dell'*appeasement*. Nel 1933, in un dibattito voluto dalla Lega degli studenti dell'università d'Oxford, l'Oxford Union, si proclamò "Questa assemblea in nessun caso combatterà per il suo re e per il suo paese", destando contrastanti reazioni nel paese e la compiaciuta attenzione della stampa tedesca e italiana. Sei anni dopo dalla stessa università uscirà il fior fiore dei piloti della caccia inglese.

Il gruppo pacifista più influente fu la Peace Pledge Union: "Noi rinunciamo alla guerra e mai più, né direttamente né indirettamente, ne sosterremo o ne approveremo un'altra". All'Union aderirono uomini di cultura come Bertrand Russell: "Nessuno dei mali che si pretende evitare attraverso la guerra è così grande come la guerra stessa". Lo scrittore Aldous Huxley e politici come Lord Ponsonby e Gorge Lansbury, leader del partito laburista, ritenevano che tutti i paesi dovessero: "Disarmare sino a raggiungere il livello della Germania". Forte di 200.000 membri e con Peace News venduta in 400 librerie, Lansbury riteneva che si dovesse rendere giustizia alla Germania per l'iniquo trattamento di Versailles, "La giustizia non può diventare ingiustizia perché la chiede un dittatore", si opponeva alla politica di coercizione della Società delle Nazioni definita "*a whited sepulchre*", condannando "*the sinistre ambitions*" della Francia e della Gran Bretagna.

Nel periodo 1933-1934 un sondaggio per la pace, il Peace Ballot, ebbe undici milioni di risposte con il 90 % a favore della politica d'appoggio alla Società delle Nazioni per un disarmo controllato, restrizioni nella produzione e nella vendita d'armi e d'aerei militari; sette milioni si schierarono per immediate sanzioni economiche ma non militari contro gli aggressori, sei a favore della forza solo se usata come misura estrema, due si schierarono perché, in assoluto, la forza non dovesse mai essere usata. Nello stesso tempo il libro di Philip Noel-Baker *I mercanti della morte*, edito nel 1934, ebbe uno straordinario successo.

Dopo l'uscita dalla Società ginevrina del Giappone e della Germania, l'Union continuò ad essere favorevole a Hitler, della cui volontà di pace non si dubitava, nelle sue pretese su territori germanici in Cecoslovacchia e Polonia. Non va dimenticato che la Gran Bretagna fino a quel momento rimase riluttante ad assumere rigidi impegni internazionali, ritenendo che la sua difesa era sul Reno e non sul Danubio o sulla Vistola.

Negli Stati Uniti, la maggioranza, decisamente isolazionista e di conseguenza pacifista, riteneva un grave errore l'intervento del 1917. In seguito si rifiutò la concezione francese di una politica di sicurezza, auspicando una politica di disarmo generale. Nel 1937 un sondaggio: "Pensate che sia stato un errore per gli Stati Uniti partecipare alla guerra mondiale?" ebbe il 71% di 'sì' e la teoria di una tenebrosa macchinazione dei mercanti di armi ebbe grande successo.

Nell'Unione Sovietica il movimento è uno strumento nelle mani del partito. Nel maggio 1927 all'ottavo Plenum del Komintern, Bucharin proclama che la lotta per la pace è una lotta per il rovesciamento delle classi dirigenti dei paesi capitalistici e per la dittatura del proletariato ed entra, per sua sfortuna, in rotta di collisione con Stalin che oppone la necessità di creare il socialismo in un solo paese. Nel 1929 si proclama il primo agosto giornata internazionale di lotta contro la guerra, per la difesa del paese del socialismo in quanto, sostiene Molotov il 14 settembre: "L'aggressione dell'imperialismo contro l'Unione Sovietica è il pericolo capitale". L'anno successivo Stalin, impegnato nel rassodare il suo potere, è più dimesso: "La nostra è una politica di pace e di stabilimento di relazioni economiche normali con tutti i paesi". Sul pacifismo borghese non si abbassa la guardia e si invita a una lotta contro le illusioni pacifiste nel seno della classe operaia e contro la propaganda pacifista. Ce n'è per tutti. Contro la borghesia: "L'inganno pacifista della piccola borghesia", la Società delle Nazioni "Mezzo per mascherare la politica aggressiva degli imperialisti", i socialdemocratici etichettati con l'abituale titolo di "socialfascisti". Quando si profila la possibilità di un patto di non aggressione con la Francia nel 1931 Molotov è più possibilista: "Se il più grande pericolo per la pace consiste nella creazione di un blocco antisovietico di potenze capitaliste, ogni riavvicinamento di un qualsiasi paese verso l'Unione Sovietica deve servire alla causa della pace". Nello stesso anno Litvinov usa per la prima volta un'espressione che sarà costante nel secondo dopoguerra: "coesistenza pacifica".

L'etichetta di socialfascista fu fatta propria da Dolores Ibàrruri, "La Pasionaria", una dei leader del partito comunista spagnolo e icona del movimento internazionalista, che l'appiccicò a Manuel Azaña Diaz, presidente della sventurata repubblica spagnola, definito nel gennaio 1934 al congresso del partito comunista dell'URSS socialfascista e "*burgués terrateniente*".

In Germania alla fine della guerra, nacquero movimenti pacifisti tra cui il Nie-Wieder-Krieg che negli anni Venti ebbe l'appoggio della socialdemocrazia, dei socialisti indipendenti, di diversi sindacati tutti uniti dall'orrore della guerra che aveva lasciato sul campo 1.600.000 uomini. Il primo agosto 1920 si ebbe un'imponente manifestazione a Berlino, alla quale parteciparono Barbusse ed Einstein, con lo slogan "Giorno della conciliazione fraterna tra i popoli". La crisi del 1923, che portò all'occupazione della Renania, diede un violento colpo al movimento, rinfocolando nelle popolazioni lo spirito nazionalistico ed allontanando partiti e sindacati. Vi era alla base della crisi anche l'incapacità di determinare le responsabilità dello scoppio della guerra che una parte dei pacifisti attribuiva alla Germania e un'altra a tutti i belligeranti, per inciso una guerra in cui, a differenza della seconda non vi erano "buoni e cattivi".

Carl von Ossietzky pagò con la vita i suoi principi. Segretario della Deutsche Friedensgesellschaft, associazione pacifista guidata da Ludwig Quidde dal giugno 1919 al giugno 1920, se ne allontanò per contrasti interni. Giornalista, si unì in sodalizio con Kurt Tucholsky, che sostituì dopo la sua morte nella direzione del giornale *Weltbühne* (Palcoscenico del mondo), organo della Sinistra. Accanito combattente contro il militarismo, fu condannato da un tribunale di Lipsia nel novembre 1931 a 18 mesi di reclusione per il reato di tradimento, avendo denunciato il riarmo segreto. Amnistiato nel dicembre dell'anno successivo, fu arrestato nel 1933 dopo l'incendio del Reichstag, rinchiuso in un campo di concentramento, liberato dopo aver ricevuto il

Premio Nobel per la pace nel novembre 1936, morì a seguito di infermità contratta in prigionia.

In Francia i primi anni Trenta sono il trionfo dell'ideologia.

La guerra è universalmente condannata dalle campagne alle città, dalla Destra alla Sinistra, dalle organizzazioni operaie a quelle padronali, dai movimenti cristiani agli antimilitaristi, dalle femministe al clero, assumendo a Sinistra una componente ideologica, avente a base la fedeltà verso l'Unione Sovietica, che porta a violenti attacchi alle classi dirigenti borghesi, ai capitalisti, ai mercanti di cannoni.

Il clima di solidarietà internazionale si manifestava in perentori inviti ai governi a rinunciare alla guerra, come dice Clausewitz, continuazione della politica con altri mezzi. Si organizzano dimostrazioni e convegni: scrittori, filosofi e intellettuali s'impegnano in prima persona. Tutti questi gruppi d'importanza diversa sono spesso scossi da crisi interne, dai rapporti con il partito comunista, dalla mutevolezza della sua politica, dalle trasformazioni che di giorno in giorno avvengono nelle relazioni internazionali.

Un esempio della complessità dei problemi che si dovevano affrontare fu la Conferenza per il disarmo del 1932, ma sarebbe meglio dire, per la limitazione degli armamenti, quando ci si trovò di fronte al problema dell'aeronautica.

L'abolizione delle aviazioni da guerra, *sic et simpliciter* chiesta da Henri de Jouvenel, giornalista, politico, ambasciatore, va notato che gli aristocratici occupavano fra le due guerre un terzo del corpo diplomatico - dal visconte Robert Cecil of Chelwood diplomatico, Premio Nobel per la Pace nel 1937 e da Gilbert Murray, trovò pochi e tiepidi consensi. A differenza delle flotte, anche la riduzione incontrava grandi difficoltà per la mancanza di un'unità di misura nella valutazione dell'armamento, carico utile portato, modelli. La limitazione del loro impiego, specie per i bombardamenti di obiettivi terrestri, proposta dal delegato tedesco, cui il Trattato di Versailles vietava forze aeree, supportata da quello sovietico, in sede di votazione fu appoggiata solo dai delegati svedese e olandese. Mancava la volontà di limitare gli armamenti anche alla luce di una reciproca mancanza di fiducia. Si avanzavano proposte utopistiche come l'internazionalizzazione, sotto l'egida della Società delle Nazioni, delle forze aeree e delle aviazioni civili, anche alla luce delle potenzialità offerte da piloti, equipaggi, tecnici dell'aviazione civile.

Nel corso del XIV Salon de l'aéronautique tenuto a Parigi nel 1934 sconsolatamente Aeri Bouclè osservava: "Nel dicembre 1932 dopo il XIII Salon si pensava che sarebbe stato l'ultimo dell'aviazione da guerra. Ci sbagliavamo" concludendo sconsolatamente: "L'aviazione di rappresaglia sarà la forma moderna di colomba della pace"<sup>57</sup>.

Fu in quel periodo che i Giapponesi bombardarono Shanghai causando la morte di 150 cinesi, cifra che colpì l'opinione pubblica.

Il terrore della guerra aerea e dei gas tossici era espresso in una striscia di Cami su *L'Illustration* del 1934: "*Se la guerre éclatait un jour, je m'engagerais le premier!- Vous êtes brave! - Non, mais avec la guerre aérienne les civils seraient plus exposés que les soldats!*".

Nello stesso 1932 si accertò che nella nuova Camera il 47% dei deputati nel corso della campagna elettorale si era dichiarata a favore del disarmo accompagnato da

<sup>57</sup> Bouclé Aeri, *Le XIX Salon de l'Aéronautique L'industrie aéronautique et les armements aériens*, "L'Illustration" 17 novembre 1934.

garanzie di sicurezza, il 18 contro il disarmo, un altro 18 per il disarmo senza condizioni, oggi si direbbe “senza se e senza ma”, mentre il 12% non assunse posizioni e il restante 5% non si espresse chiaramente. In molti giovani intellettuali il sentimento di rigetto per una Francia “patriottarda” moralmente inadeguata, con piccoli politici e grossi, ricorrenti scandali si andava sempre più approfondendo, accompagnato da un assoluto rifiuto della guerra.

Segno della confusione dei tempi si formarono alleanze trasversali tra elementi della Sinistra e della Destra e si susseguivano le riunioni dei movimenti pacifisti. Il Rassemblement universel pour la paix R.U.P., fondato da Lord Cecil e Pierre Cot, in cui confluirono 750 organizzazioni nazionali e 40 internazionali, tenne il suo primo congresso a Bruxelles dal 3 al 6 settembre 1936 e si distinse con una serie di conferenze internazionali, giornate per la pace nelle scuole, opuscoli, almanacchi.

Nel grande movimento pacifista francese s’innestava la lotta per la riabilitazione dei soldati processati dalle corti militari e giustiziati nella guerra passata, con la conseguente denuncia della guerra, dei suoi fautori, dell’imperialismo, del capitalismo. Fu la Ligue des droits de l’homme a iniziare negli anni 1920-1922, fiancheggiata da *L’Humanité*, da *Le Populaire* e dall’Association républicaine des anciens combattants, un’acanita campagna, citando casi particolarmente eclatanti come l’*affaire* del soldato Lucien Bersot, condannato a morte da una corte marziale e fucilato per rifiuto d’obbedienza avendo rifiutato di indossare i pantaloni della divisa di un caduto. Il 17 marzo 1928 la Camera costituì una Cour spéciale de justice militaire che, dopo l’approvazione del Senato, iniziò ad operare il 9 marzo 1932. Costituita da tre magistrati e da tre veterani designati dal ministero della Guerra su proposta delle Associazioni combattenti, esaminò 68 casi e per 22 sentenziò l’assoluzione.

Dopo Monaco i partiti si dividono tra chi avverte, sia pure con sfumature diverse, la minaccia e chi continua a battersi per il disarmo. Le organizzazioni contadine, i veterani riuniti nelle due organizzazioni combattentistiche, Union fédérale e Union nationale, cominciano a percepire la minaccia hitleriana. Si scrive: “Le passeggiate militari, le conquiste senza rischi sono finite, la Francia grida Halte-la”. Gli appelli rivolti ai paesi democratici per il disarmo universale si diradano: il pericolo fascista è ormai troppo vicino.

La crisi nei rapporti internazionali, incominciata nella seconda metà degli anni Trenta, divise il campo socialista, portò a una grave crisi seguita dalle solite, immancabili scissioni. Nel luglio 1938 nasce un nuovo Parti socialiste ouvrier et paysan P.S.O.P. nel quale ben presto emergono le stesse difficoltà della S.F.I.O. divisa tra “*bellicistes*” e “*pacifistes*”. Il P.S.O.P., come quasi tutte le formazioni uscite dalla casa madre socialista, avrà vita breve e si spegnerà nel 1940. Nell’ottobre 1939 si allontanano i “*néo-socialistes*”, pacifisti convinti, che accusano la direzione del partito di non aver compreso il nuovo fenomeno fascista. Il segretario generale del partito Paul Faure, che aveva in mano l’apparato, rappresentava l’anima pacifista e anticomunista del partito. Nel corso della Grande Guerra si era schierato a favore dei non pochi politici che chiedevano una pace “*sans annexions ni indemnités*”. A differenza d’uomini come Carlo Rosselli, non afferrò il carattere del nazismo ritenendolo sulle stesse posizioni della Germania guglielmina. Sul patto franco-sovietico del 1935 sostenne: “La pace non sarà assicurata da alleanze militari e da combinazioni politiche come prima del

1914”, distinguendosi da Blum che più lucidamente si batteva per un sistema di sicurezza collettiva basato su alleanze internazionali.

Nell'agosto 1939 si tenne a Zurigo l'ultimo congresso del Bureau international de la paix B.I.J., una delle più antiche istituzioni pacifiste la cui nascita risaliva al 1891, ultimo disperato tentativo di salvare i popoli dalla guerra. Furono pronunciate nobili parole: “Noi siamo i successori e i discepoli dei grandi uomini che hanno riunito o presieduto, nel corso del XIX secolo, i primi e illustri Congressi della Pace, dopo il Congresso di Londra del 1843, sino ai Congressi del 1869 e 1878, passando per il Congresso tenuto a Parigi sotto la direzione e di Victor Hugo e la vice presidenza di Cobden. [...] Noi lottiamo per un grande avvenire appoggiandoci a un grande passato”. Parole inascoltate, la valanga della guerra si è messa in moto.

Nel settembre 1939 il movimento si è dissolto di fronte alla realtà delle cose. Restano fermi nei loro principi i pacifisti integralisti, non scalfiti dal rumore della guerra, uomini tacciati di disfattismo come nella Grande Guerra, che sfidano il governo e l'opinione pubblica.

Il giudizio espresso nel 1943 da Walter Lippmann, giornalista e scrittore statunitense, in *U.S. Foreign Policy* fu categorico: “Le predicazioni e le attitudini dei pacifisti in Gran Bretagna e in America furono una delle ragioni della guerra mondiale. Fu per loro colpa che non si riuscì a mantenere gli armamenti al livello di quelli della Germania e del Giappone”.

George Orwell fu più conciso: “Il pacifismo [negli anni Trenta] è chiaramente filofascista perché opponendosi alla guerra ne favorisce la vittoria”.

### **L'ora di Daladier**

Intanto in Francia giunge l'ora di Daladier, al quale nell'aprile 1938 fu affidato il governo.

Edouard Daladier, professore di storia, figlio di un panettiere di Carpentras di cui divenne sindaco nel 1912, combatté per tre anni e fu segnato dall'inferno di Verdun, dove riportò una grave ferita. Raggiunse il grado di capitano e fu insignito della Croce di guerra e di quattro decorazioni. Eletto deputato del partito radicale a Vaucluse nel 1919, capo della sinistra del partito di cui divenne presidente dal 1927 al 1931 e nel 1936, fu definito un “*méridional taciturne*”, poco corrispondente all'immagine classica del politico del Sud. Lento, metodico, tutto di un pezzo, specialista in problemi militari, ottimo oratore, ebbe il ministero delle Colonie nel 1924 dopo la vittoria del Cartel des Gauches, seguito da quello della Guerra, al quale tornerà nel 1933 e dal giugno 1936 al maggio 1940. Presidente del Consiglio all'epoca dell'affare Stavisky e dei successivi disordini del 1934, sopraffatto dalle responsabilità si dimise dalla carica. Quando il Fronte Popolare arrivò al potere nel 1936, nominato ministro della Difesa nazionale, si scontrò con Blum che si dibatteva tra la sua fede e le esigenze della politica estera. Considerato il portavoce dello stato maggiore generale, fu patrocinatore e stimatore del generale Gamelin cui affidò la massima carica militare. Anche i suoi detrattori gli riconoscevano una grande integrità morale, ma lo accusavano di mancanza di polso.

I giudizi furono unanimi. Coulondre lo definì: “Senza dubbio una forza politica per tempi calmi, ma nella tempesta l'azione necessaria ne risentiva”. Pierre Cot, suo compagno di partito: “Non ha che la maschera dell'autorità. È collerico più che risoluto, violento

nelle parole, esitante nei suoi pensieri. La rudezza delle sue maniere dissimula l'indecisione della sua natura". Chamberlain: "È semplice e diretto, ma non è energico come la sua reputazione pretende". Ronald Campbell ambasciatore inglese a Parigi: "Un uomo di esitazioni". Altri erano ancora più severi. Harold Nicolson nel suo diario lo descrive come: "Un contadino ubriaco. La sua faccia deve aver avuto lineamenti decisi, ma ora è enfiata dall'alcool. Appare estremamente esausto e ha gli occhi di un uomo che abbia passato una brutta notte. Il suo sorriso è timido, incerto". Si scrisse: "Quando batte il pugno sul tavolo è segno che sta per arrendersi".

Il gabinetto Daladier sarà un gabinetto longevo. Dal maggio 1932 nessun governo era durato più di un anno, con una media di sei mesi e una quindicina di crisi ministeriali. Ciò impediva programmi a lunga data, toglieva spazio ai dibattiti parlamentari, aumentava nell'opinione pubblica una diffusa disaffezione per la vita politica. Daladier durò per circa due anni e nel suo gabinetto si mise in luce Paul Reynaud il quale, come ministro delle Finanze, con una serie di decreti legge raddrizzò la sempre traballante economia. Le parole di Reynaud: "La settimana di due domeniche ha cessato di esistere", di Daladier "Bisogna mettere la Francia al lavoro", di Edouard Herriot: "Il partito radicale non cederà mai sulla necessità dell'ordine", provocarono lo sdegno della C.G.T. che il 30 novembre 1938 organizzò uno sciopero generale. Daladier, stimolato dal suo ministro delle Finanze, preparò le contromosse. Lo sciopero non fu un successo e portò al licenziamento dei sindacalisti più intransigenti e a una grave crisi sindacale. Se la vittoria del Fronte popolare aveva aumentato il numero degli iscritti ai partiti di Sinistra, la sconfitta li diminuì di moltissimo. L'immagine di Daladier ha via via un maggior peso nell'opinione pubblica, che lo vede come un uomo che ama la pace ma non teme la guerra. È circondato da uomini risoluti: Paul Reynaud, Georges Mandel, in seguito fucilato dalla Milice di Vichy, radicali di Sinistra come Jean Zay e Campinchi, cui si aggiungevano i radicali di Destra. Il governo lavora alacremente, il presidente della Repubblica è riletto senza giochi di potere, la Camera è prorogata fino al primo giugno 1942, si approva con rapidità la legge sulla Nazione in tempo di guerra che si trascinava da dodici anni, l'economia riparte, l'indice di produzione industriale aumenta del 20%, viene adottato il Codice della famiglia con una serie di agevolazioni fiscali, finanziarie, sociali e giuridiche. Dichiara Daladier: "La difesa nazionale esige un'economia sana, vigorosa, delle finanze che non portino il segno di una sconfitta ben presto mortale [...] Non può accomodarsi di un rallentamento o di un arresto della produzione, specialmente per le industrie che lavorano per la sicurezza del paese".

Daladier doveva scegliere fra una politica di intransigenza o di negoziati, anche alla luce dei deludenti colloqui con gli Inglesi. Confiderà all'ambasciatore americano Bullitt, dopo aver presa visione di un rapporto dei Servizi che definiva la superiorità aerea germanica "*écrasante*", che se avesse avuto a disposizione 3/4.000 aerei non sarebbe andato a Monaco. Alcuni mesi dopo la crisi, il Deuxième Bureau dell'E.M.A. concludeva: "L'aviazione tedesca non ha avuto, nel settembre 1938, l'occasione di provarci la potenza del suo intervento nelle operazioni di guerra. Abbiamo però potuto misurare l'influenza che ha avuto sulle potenze occidentali la sola minaccia della sua potenza. Ha svolto con successo il ruolo di fattore d'intimidazione".

Daladier, in una riunione del gabinetto tenuta a dicembre, dispone per l'acquisto di mille aerei da caccia negli Stati Uniti e dichiara pubblicamente: "L'interesse

fondamentale della Francia è il mantenimento integrale della sua sicurezza”, basata sulla “alleanza con il vicino inglese” e su trattative con i due dittatori, non insistendo in una politica di accordi con l’Unione Sovietica.

La pericolosità dei dittatori europei non era percepita negli Stati Uniti. Interpretando la volontà dell’opinione pubblica, la Camera dei Rappresentanti e il Senato con i Neutrality Acts, susseguendosi con variazioni tra dicembre 1935 e luglio 1937, stabilirono il divieto di esportazioni a paesi belligeranti di armi, mezzi bellici e materie prime strategiche, aggiungendo la proibizione di prestiti finanziari. Unica eccezione, se il Presidente lo riteneva necessario per la sicurezza degli USA, autorizzare esportazioni ai paesi in guerra, con esclusioni di armi, e mezzi bellici, purché le merci dopo il pagamento fossero trasportate, con navi non americane, a cura degli acquirenti stessi. La formula era riassunta in “*Cash and Carry*”.

Fu solo l’abilità parlamentare di Roosevelt, che riuscì in parte ad evitare i divieti, proclamando che gli Stati Uniti si sarebbero opposti ad ogni forma d’aggressione, con tutti i mezzi “*short of war*”. Nel 1939 l’embargo fu abolito con una legge che in pratica favoriva Francia e Gran Bretagna, le sole in grado di provvedere al trasporto e il Congresso votò gli stanziamenti bellici richiesti dal presidente e il servizio militare obbligatorio. Roosevelt, che percepiva chiaramente l’impatto di una vittoria della Germania e del Giappone, rivolse un appello per la pace a Hitler il 14 aprile 1939 avendone in cambio un sarcastico rifiuto nel discorso al Reichstag del 28 aprile nel quale denunciò sia l’accordo navale con la Gran Bretagna del 1935, sia il patto di non-aggressione del 26 gennaio 1934.

L’ambasciatore americano a Parigi Bullit, favorevole a un intervento americano, si trovò di fronte a un totale pessimismo dei politici francesi. Il ministro degli Esteri Georges Bonnet dichiarò che l’aeronautica tedesca poteva distruggere Parigi e tutti i complessi industriali e che prevedeva una catastrofe come quella del 1870.

Il presidente americano, per valutare le potenzialità delle industrie aeronautiche di Gran Bretagna, Francia e Germania, inviò in Europa i principali esponenti delle industrie aeronautiche, ma le notizie fornite furono sconfortanti. Glenn Martin, Lawrence D. Bell presidente della Bell Aircraft Corporation, J.K. (Dutch) Kindelberger della North American Aviation rimasero colpiti dall’eccezionale produzione tedesca con aerei di ottime prestazioni. Sulla Gran Bretagna le valutazioni erano buone, ma Glenn Martin parlò di un’industria francese in condizioni pessime, di aerei mediocri con una produzione annuale inferiore a 400 aerei. Del medesimo parere fu Lawrence D. Bell, presidente della Bell Aircraft Corporation, che rilevò il clima deteriorato esistente nelle fabbriche. Il secondo parlò di mancanza di disciplina, di un lavoro eseguito meccanicamente, di operai che fumavano sul posto di lavoro. Non ebbero addirittura la possibilità di vedere l’aereo più moderno, il Morane 406, perché la fabbrica era chiusa per ferie. Roosevelt non ritenne necessario estendere l’esame alla produzione italiana. Anche il partito comunista percepì le gravi debolezze dell’aviazione. Sulla rivista *Regards* l’argomento fu sviscerato a lungo e con competenza, con frequenti richiami alla “gloriosa” aeronautica sovietica. “*L’entière et écrasante responsabilité d’une politique de gaspillage, d’incohérence et de sabotage*” fu attribuita al governo e al padronato. Di certo esistevano grandi difficoltà nel far coincidere l’aumento della produzione col mantenimento delle grandi conquiste dei lavoratori, anche per l’energica opposizione delle rappresentanze sindacali.

Sul pericolo dei sabotaggi la casa madre era molto più avanzata. Due anni prima una direttiva datata 2 ottobre e firmata da Stalin e Molotov disponeva: “*Sur la base de matériaux rassemblés par le N.K.V.D. il a été établi que le sabotage a pris une forme particulièrement vicieuse dans le domaine de l'élevage. Ce sabotage s'est exprimé des manières suivantes: Par des actes de diversion bactériologique, le gros cheptel bovin, chevalin, caprin, étant systématiquement infecté par la peste, l'anthrax, la brucellose, l'anémie et d'autres maladies infectieuses graves; [...] un grand nombre de vétérinaires [...] ont déjà été arrêtés pour sabotage. Il est avéré qu'il organisaient des épizooties ayant pour résultat une diminution spectaculaire du cheptel soviétique.* I Commissari del popolo e il Consiglio centrale ordinano di organizzare senza ritardi dei processi pubblici esemplari [...]. I sabotatori saranno condannati alla pena di morte, la stampa renderà conto dell'esecuzione della sentenza”<sup>58</sup>. Questi “*individus dégénéés*” venivano condannati alla pena capitale dopo aver confessato di aver agito per conto delle potenze fasciste.

Mentre il Fronte Popolare si dissolveva, in Italia, raggelando le speranze dei pacifisti francesi, il 30 novembre 1938 Ciano alla Camera parla delle: “Naturali aspirazioni del popolo italiano” sollevando un uragano di acclamazioni al grido di “Tunisi, Corsica, Nizza, Savoia”.

Daladier in occasione di un viaggio in Tunisia rispose duramente: “Né un arpent delle sue terre, né uno solo dei suoi diritti”. Anatole de Monzies, che sicuramente non era un cuor di leone, annotava preoccupatissimo: “Non finirà per avere l'aria di una provocazione?”. Farà di peggio dopo l'entrata in guerra dell'Italia: “Avreste preferito vederli intervenire quando la guerra non era ancora perduta ed essi potevano secondare i loro alleati nella battaglia, invece di assisterli nella vittoria?”.

### **La guerra alle porte**

Il führer nel suo discorso del 30 gennaio 1939 al Reichstag fu conciliante e pacifico. Rivolto alla Gran Bretagna domandò: “Quale contrasto d'interessi c'è tra Inghilterra e la Germania? L'ho ripetuto spesso, nessun tedesco e soprattutto nessun nazional-socialista ha la benché minima intenzione di creare difficoltà all'impero britannico. Sarebbe una fortuna per tutto il mondo se i due popoli si avviassero a una fiduciosa collaborazione e lo stesso vale per le nostre relazioni con la Francia”.

Chamberlain il 6 febbraio rispose: “La solidarietà di interessi tra Francia e Gran Bretagna è tale, che una minaccia contro gli interessi vitali della Francia provocherebbe necessariamente la cooperazione immediata del nostro paese”.

La politica estera francese dal gennaio al settembre dell'anno della guerra assume un carattere sempre più incisivo. Con la Gran Bretagna, la cooperazione iniziata nel 1935 si trasforma in un'alleanza con la creazione del Consiglio supremo interalleato alla vigilia dell'entrata in guerra. Nei confronti degli Stati Uniti e del Belgio non si hanno gli stessi risultati. I due paesi restano su posizioni neutrali. Il governo franchista viene riconosciuto, nessun progresso si ha con l'Italia, si tenta un riavvicinamento con la Polonia. Daladier il 29 marzo, improvvisamente bellicoso, osanna l'Armée: “La forza francese sapete che cos'è? È quell'insieme di eserciti magnifici di cui i capi e gli

<sup>58</sup> Werh Nicolas, *Les 'Petites procès exemplaires en URSS durant le Grand Terreur (1937-1938)*, “Vingtième Siècle”, 2010.

uomini, istruiti da una lunga esperienza, uniti dagli stessi ideali, formano un solo blocco senza perdere le loro virtù individuali”.

L'alto comando intanto fantasticava su un improvviso attacco italiano. Scriveva Gamelin al generale Noguès che i preparativi italiani in Libia s'intensificavano “*de plus en plus*”, che erano stati richiamati riservisti e fatti affluire rinforzi, con l'accelerazione della costruzione di fortificazioni verso la Tunisia. Si paventava addirittura un attacco italiano, un “*attaque brusquée*”, sulle Alpi. Per l'assoluta sconoscenza delle capacità operative del Regio esercito si dava grande peso alla verbale politica aggressiva della sorella latina.

La Gran Bretagna realizzò finalmente la minaccia tedesca, dispose la coscrizione obbligatoria, abbozzamenti fra gli stati maggiori che esaminarono le prospettive di una guerra lunga. Il Primo Ministro che aveva dichiarato: “Occorre fidarsi di Hitler quando ha dato la sua parola”, diventato improvvisamente risoluto il 31 marzo offrì garanzie alla Romania e alla Polonia, che Mussolini aveva definito “una noce vuota”.

Per la prima volta nel dopoguerra, la Gran Bretagna assumeva impegni nell'Europa Orientale, che, meccanicamente, si estendevano anche all'Unione Sovietica.

Per la prima volta, come scrisse Raymond Aron, “dovette scegliere tra il disonore e la guerra. Scelse la guerra”. Con la chiarezza e la consequenzialità che caratterizzava la politica britannica nella dichiarazione del 31 marzo Chamberlain, con voce rotta dalla commozione, dichiarò: “Nel caso che l'indipendenza della Polonia fosse minacciata da un'azione qualsiasi alla quale il governo polacco considerasse vitale resistere con le forze nazionali, il governo di Sua Maestà si sentirebbe obbligato a prestare immediatamente al governo polacco tutto l'aiuto in suo potere”. E aggiunse che il governo francese lo aveva autorizzato a: “Mettere in chiaro che esso ha in tale questione la stessa posizione”.

Tragedia per il mondo fu l'incapacità di Hitler di percepire, ricordando la precedente debolezza, la risolutezza britannica. Alla vigilia della guerra fu statuito un trattato di mutua assistenza, con un protocollo segreto nel quale si precisava che l'impegno valeva solo per una minaccia proveniente dalla Germania mentre, se fosse giunta da un'altra potenza europea, i due paesi si sarebbero consultati.

Nell'aprile 1939 il ministro degli Esteri sovietico, che godeva di grande prestigio nel mondo occidentale, propose un accordo in otto punti alla Francia e alla Gran Bretagna. Il piano, della durata di cinque o dieci anni, prevedeva una reciproca garanzia in caso di aggressione contro uno dei contraenti che non dovevano in caso di guerra iniziare trattative di pace individuali, che la garanzia inglese alla Polonia riguardasse solo la Germania, che il patto venisse firmato contemporaneamente a una convenzione militare. Poteva essere una svolta importante, con la disponibilità a un'alleanza con paesi capitalistici. Bisognerà aspettare fino a maggio per una tiepida risposta inglese.

Nel frattempo il 3 maggio Maxsim Maxsimovic Litvinov, convinto assertore di una lotta unitaria con le democrazie occidentali, fu messo da parte e sostituito da Molotov, detto “sedere di ferro” per la sua resistenza al lavoro.

Stalin con un telegramma personale informava le sedi diplomatiche sovietiche della sostituzione causata da un “serio conflitto [...] atteggiamento sleale”. Inspiegabilmente, miracolosamente non fu liquidato e durante la guerra ricoprì la carica di ambasciatore a Washington.

Il problema dell'alleanza fra la Francia e l'Unione Sovietica poteva essere riassunto nelle parole che l'ambasciatore Potemkin rivolgeva a Blum il 17 febbraio 1937: "Tutta la potenza militare poteva essere esercitata solo se Romania e Polonia permettevano il passaggio delle truppe sovietiche sul loro territorio. In caso contrario si potevano solo mandare in Francia via mare armi e truppe e forze aeree in Cecoslovacchia".

Ostacolo insormontabile era la decisione della Polonia, seguita dalla Romania, di non permettere alle truppe sovietiche di entrare nel suo territorio, e di rifiutare altresì un'alleanza con l'Unione Sovietica. Secondo un ministro: "Con i tedeschi rischiamo di perdere la nostra libertà, con i russi la nostra anima".

Scrivendo lo storico James Stokesbury: "I polacchi odiavano i russi più di quanto temessero i tedeschi". Destò sconcerto in tutte le cancellerie europee la tranquilla sicurezza dei Polacchi di poter tener testa all'esercito tedesco.

I politici e l'opinione pubblica polacca si erano confermati nell'inaffidabilità del vicino orientale quando si sparse la notizia che il Komintern, *longa manus* di Stalin, aveva decretato la liquidazione del Kpp, il partito comunista polacco.

La Risoluzione del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista datata 16 agosto 1938, porta anche la firma di Palmiro Togliatti (Ercoli) che a posteriori, pentito, parlò di "decisione errata e catastrofica". I dirigenti furono accusati di essere: "Il principale strumento di lotta contro il movimento operaio [...] attività distruttiva [...] si serviva in genere di degenerati trozkisti e buchariniani che erano già da tempo agenti del controspionaggio (difensivo) polacco, oppure accettavano volentieri questo ruolo a causa dei principi politici in comune con il fascismo [...] il fascismo polacco trasferiva contemporaneamente questi agenti del nemico di classe in URSS facendoli passare per emigranti politici, quando invece lo scopo era quello di praticare la sovversione e una nociva attività spionistica".

Con queste pesantissime accuse non vi fu pietà: i membri del Comitato centrale vennero tutti sterminati unitamente a centinaia di compagni. Ancora oggi esistono difficoltà nella valutazione dell'accaduto. Si ipotizzò che il partito avrebbe costituito un ostacolo al riavvicinamento alla Germania nazista, al Patto Ribbentrop-Molotov, alla dissoluzione della Polonia, ma tra i due episodi passò circa un anno e sembra inverosimile un'azione preventiva, quando nel 1938 il disegno politico non era stato ancora concepito.

Nel classico *Storia dell'Unione Sovietica* pubblicato nel 1976 dal giornalista de *L'Unità* Giuseppe Boffa, corrispondente da Mosca dal lontano 1953, lo sterminio è riassunto in poche righe che occorre riproporre: "Nel 1938 fu determinato dal Comintern, per volontà di Stalin, lo scioglimento di un intero partito comunista - quello polacco - e tutta la sua direzione fu arrestata".

Con la *perestrojka* gli storici sovietici cominciano faticosamente ad ammettere che l'Unione Sovietica condusse una politica espansionistica nei confronti dei paesi vicini, Polonia primo obiettivo.

Nello stesso mese, l'Italia, alla quale Hitler il 30 gennaio 1939 aveva confermato la sua amicizia dichiarando al Reichstag: "Non può che giovare alla pace il fatto che non vi sia il minimo dubbio che la guerra scatenata contro l'Italia di oggi per qualsiasi motivo chiamerebbe la Germania a fianco dell'amico", occupò improvvisamente l'Albania. L'ineffabile Chamberlain ai Comuni dichiarò che la Gran Bretagna non aveva interessi specifici in Albania.

Il 7 luglio Lebrun viene rieletto presidente della Repubblica con 506 voti su 994. È un uomo incolore che non avrà nessun peso nella storia. Il successivo 10 Deat scrive un articolo su *L'Œuvre* il cui titolo passerà alla storia: "Perché morire per Danzica?", concludendo che morire per Danzica: "Era da idioti". La storia dimostrò che era necessario..

La Turchia restò nel campo alleato, la dissanguata Spagna si dichiarò neutrale.

Nell'estate della guerra l'Institut Français d'Opinion Publique I.F.O.P. si rivolse all'opinione pubblica con una domanda: "Se la Germania tende ad impadronirsi con la forza della città libera di Danzica, dobbiamo impedirlo se del caso con la forza?". Il 76% delle persone interrogate rispose affermativamente. Per Monaco il 57% si erano dichiarati d'accordo con la politica governativa.

La Germania percepisce che il fattore tempo non la favorisce per la politica di riarmo iniziata delle potenze democratiche.

### **Patto Unione Sovietica-Germania**

Molotov aveva da tempo iniziata una lenta politica di riavvicinamento alla Germania stipulando accordi economici, mentre Ždanov il 29 giugno sulla *Pravda* lamentava la lentezza con cui si svolgevano le trattative ormai: "In un vicolo cieco [...] penso e cerco di dimostrare con i fatti, che i governi inglese e francese non vogliono un patto paritario con l'U.R.S.S." e che le trattative mirassero "ad altri scopi"<sup>59</sup>. Finalmente il 23 luglio le potenze occidentali affrettarono i tempi ma, per l'invincibile ripugnanza ad un'alleanza con uno Stato sovversivo il cui esercito era uscito a pezzi dalle purghe, per le difficoltà di far coincidere gli interessi della Romania e della Polonia, furono portate avanti con continue esitazioni da politici di secondo piano: il generale francese Doumenc e l'ammiraglio inglese Reginald Drax-Plunkett, arrivati in Russia per via mare. Il punto cruciale rimase il passaggio delle truppe sovietiche attraverso la Polonia e la Romania, questione irrinunciabile per i sovietici, che il 17 agosto decisero di sospendere le trattative e il successivo 21 le interruppero definitivamente. Vorosilov rinfacciò che la collaborazione militare con la Francia non si era mai sviluppata, Molotov ribadì il concetto al Soviet supremo. L'*entourage* sovietico era particolarmente irritato per l'assenza di uomini politici di peso.

Le trattative con la Germania si svolsero con uno spirito diverso, fondato sulla disponibilità germanica in vista dell'aggressione alla Polonia e sul timore russo di restare isolati.

Fu il 24 agosto 1939 che nel mondo stupefatto si sparse una raggelante notizia: a Mosca il giorno precedente era stato firmato da Molotov e Ribbentrop un patto di non aggressione tra la Germania e l'U.R.S.S. Altri parlano della notte tra il 19 e il 20 agosto<sup>60</sup>

L'accoglienza del ministro degli Esteri, arrivato e ripartito con un Condor, a Mosca fu trionfale. In mancanza di bandiere con la croce uncinata si ricorse a quelle di un set cinematografico sul quale si girava un film antinazista, la banda alla stazione suonò l'inno nazista Horst Wessel Lied, seguito dall'Internazionale, al Bolschoi andò in scena la Walkiria, il film "Alexandr Nevsky" di Eissenstein fu tolto dalla circolazione,

<sup>59</sup> Pons Silvio, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Torino, 1995.

<sup>60</sup> Fabry Philipp W., *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, Milano, 1965.

unitamente ai giornali dei comunisti tedeschi, con l'approvazione del capo del partito, il frastornato Wilhelm Pieck, mentre il termine fascista scomparve dalla stampa.

In un'atmosfera di reciproca mancanza di buona fede, Stalin, che aveva ricevuto personalmente Ribbentrop, brindò alla salute di Hitler chiamandolo *Molodeiz* (allegro compagno): "So quanto il popolo tedesco ami il suo führer. Per questo vorrei bere alla sua salute". Ribbentrop sostenne che la Russia: "Sotto la guida di Stalin non era più bolscevica, al contrario si dirigeva a tutta velocità verso un regime nazionalista a base socialista". Hitler parlò di un fascismo slavo.

Quando la notizia fu nota in Francia per il governo fu una mazzata micidiale. Scrive Paul de Villelume: "Mandel e Reynaud furono i soli a difendere una soluzione di fermezza. Daladier vi si rassegnò, gli altri ministri rimasero muti"<sup>61</sup>.

Ricorda Raymond Aron nelle sue Memorie che March Bloch, "con impressionante rigore", dimostrava che "la guerra sarebbe scoppiata tra qualche mese"<sup>62</sup>.

De Gaulle commentò l'accordo, frutto degli errori francesi: "Per disgrazia generale, troppo spesso da secoli, l'alleanza franco-russa venne impedita o decisamente ostacolata per intrigo e incomprendimento. Ciò non di meno rimane una necessità che vediamo far capolino ad ogni momento di svolta della storia".

Il capo della diplomazia italiana scrive nei giorni 22 e 23 agosto:

"22. Ieri sera alle 10.30 si è prodotto il colpo di scena. Ribbentrop ha telefonato che avrebbe preferito vedermi a Innsbruck anziché alla frontiera, dovendo poi partire per Mosca onde firmare il Patto politico con i Sovieti.

23. La giornata è carica d'elettricità e densa di minacce. Intanto l'ansietà per il patto russo-tedesco lascia il posto a una più razionale valutazione dell'avvenimento che non è - a mio avviso - così fondamentale".

Il patto era stato previsto da un irriducibile anticomunista, Boris Souvarine, messi in luce con *La révolution prolétarienne* e *La critique sociale*, che scrivendo su *Le Figaro* il 7 maggio 1939, osservava con straordinaria lungimiranza: "Stalin ha sempre voluto un patto con la Germania di Hitler". La previsione creò un grave disappunto nel ministero degli Esteri per un possibile danneggiamento delle relazioni tra i due Stati, e un intervento presso la direzione del giornale portò alla sospensione della collaborazione di Souvarine, il quale già dal marzo 1938 scriveva: "C'è da domandarsi se veramente Hitler non disponeva in Russia di un agente segreto di primo ordine avente il nome di Stalin che gli procurava vittorie senza battaglie".

In Germania l'esultanza fu generale e gli alti ufficiali trassero un sospiro di sollievo: si era evitato l'incubo, che risaliva al primo conflitto mondiale, della guerra su due fronti. Lo stesso avvenne per gli alti gradi sovietici sopravvissuti alle mortali epurazioni: la neutralità significava maggior tempo per ricostruire le forze armate. Con l'annessione degli stati baltici, della Bessarabia, di una parte della Polonia, e della Bucovina settentrionale, con gli ingrandimenti territoriali in Finlandia, la popolazione sovietica aumentò di 23 milioni. Tutto fu rapidamente perduto quando iniziò l'offensiva tedesca del giugno 1941.

---

6

<sup>62</sup> Aron Raymond, *Memorie*, Milano, 1985.

Era allegato al patto un protocollo segreto, pubblicato negli Stati Uniti nel 1948 sotto il titolo "Nazi-Soviet Relations 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office", rimasto sconosciuto anche ai massimi livelli sovietici e del quale non è stata trovata traccia negli archivi sovietici. Oggetto era la distruzione della Polonia che i due dittatori si spartivano di buon accordo e la cessione di una grande parte dell'Europa Centrale alla Russia.

Le parti si obbligarono a consegnarsi reciprocamente gli oppositori e, su questa base, 500 tedeschi e austriaci antifascisti furono consegnati alla Gestapo. Tra loro vi era Margarete Buber-Neumann, moglie di Heinz Neumann, rappresentante del Komintern in Spagna e vittima della grande epurazione del 1937, già deportata in Siberia. Alle operazioni sovrintendeva un ufficiale del N.K.V.D. aggregato al quartiere generale del gauliter Frank a Varsavia.

Se si facesse un elenco dei persecutori dei comunisti, caduti per il sogno di un mondo nuovo e più giusto, Stalin sarebbe al primo posto.

Col nuovo alleato iniziò la politica delle zone d'influenza.

Il crollo polacco, principale conseguenza dell'alleanza tra i due dittatori, fu il primo corollario del patto. Sotto i due occupanti il prezzo pagato sarà altissimo. Un quinto della popolazione, sette milioni, non vedrà l'alba dell'otto maggio 1945. L'aggressione fu cinicamente commentata da Molotov: "Un breve colpo prima dell'esercito tedesco e poi dell'Armata Rossa è stato sufficiente perché non restasse niente di questo aborto del trattato di Versailles".

Immane il commento del compagno di turno. André Marty dichiarò che l'esercito polacco, pur essendo ben equipaggiato e ben armato, aveva lottato senza alcun entusiasmo e senza patriottismo.

Il 28 settembre seguì un trattato d'amicizia: "Il governo del Reich e il governo dell'Unione Sovietica, avendo col trattato oggi firmato risolto definitivamente i problemi sorti dalla disintegrazione dello stato polacco e posto così le basi per una pace durevole dell'est europeo, esprimono insieme la convinzione che sarebbe nell'interesse di tutti i popoli porre fine allo stato di guerra. [...] Entrambi i governi dirigeranno il loro comune sforzo verso il conseguimento di questo obiettivo. Ove gli sforzi dei due governi riuscissero senza esito, sarebbe dimostrato che Inghilterra e Francia portano la responsabilità del proseguimento della guerra".

La Germania aveva accesso al grano dell'Ucraina e al petrolio del Caucaso, lo strangolamento economico si allontanava. Accordi commerciali furono stipulati in data 24 ottobre 1939, 11 febbraio 1940 e 10 gennaio 1941. L'Unione Sovietica fornì materie prime in cambio di attrezzature militari. La Germania ricevette 900.000 tonnellate di petrolio, 500.000 di fosfati, 3.000 di nichel, che rappresentavano rispettivamente il 30%, 70 %, e il 30% dei suoi bisogni annui. L'Unione Sovietica permise il transito di materiali provenienti dal Giappone, Iran e America del Sud, come il caucciù e il rame, infrangendo così il blocco navale inglese. L'importante base navale di Murmansk venne aperta ai Tedeschi e da questa base una petroliera tedesca soccorrerà i reparti asserragliati a Narvik e partirà una nave corsara, il *Komet*, che, scortato da rompighiaccio sovietici, arriverà in Pacifico dando la caccia al naviglio inglese.

Stalin il 7 settembre 1939 in una conversazione al Cremlino con Molotov e Ždanov osservava: "La guerra si svolge fra due gruppi di paesi capitalistici [...] per la spartizione del mondo. [...] Noi non siamo contrari al fatto che si accapiglino per

benino e che si sfianchino l'uno con l'altro. [...] I compagni dei paesi capitalistici si devono pronunciare con decisione contro i loro governi, contro la guerra. Prima della guerra la contrapposizione tra fascismo e regimi democratici era assolutamente giusta. In tempo di guerra tra potenze imperialiste questo non è più giusto. La divisione tra gli stati capitalistici in fascisti e democratici ha perso il significato precedente. [...] Bisogna dire alla classe operaia: si sta facendo la guerra per il dominio del mondo. I padroni dei paesi capitalistici fanno la guerra per i loro interessi imperialistici. Questa agli operai, ai lavoratori non darà nulla, fuorché sofferenze e privazioni. Pronunciarsi decisamente contro la guerra e coloro che ne sono responsabili”.

Il 30 settembre sulla *Pravda* si legge: “La pace e l'amicizia tra la Germania e la Russia è nell'interesse di tutte le nazioni d'Europa”.

In una conferenza tenuta all'università di Sverdlov il 9.6.1925 Stalin aveva esposto il suo pensiero sulla politica estera. Dopo l'immane richiamo ai principi di Lenin, esposti nel *Decret sur la paix* del novembre 1917, si era dichiarato contrario alla diplomazia segreta e alle sfere d'influenza, dichiarando che senza l'appoggio dei movimenti rivoluzionari degli altri paesi la Russia non avrebbe tenuto testa all'imperialismo capitalista mondiale. Era in linea con l'immortale Manifesto di Marx: “I comunisti sdegnano di nascondere i loro principi e fini”.

Tali principi venivano ribaditi nelle direttive ai partiti comunisti aggiungendo: “Nei paesi neutrali bisogna smascherare i governi che proclamano la neutralità dei propri paesi, ma sostengono la guerra in altri paesi a scopo di profitto”. Il dittatore georgiano, che aveva eliminato 110 dei 139 membri del Comitato centrale del partito eletto nel 1934, vagheggiava una funzione d'arbitro tra i due schieramenti, dissanguati da una lotta all'ultimo sangue.

Il 31 ottobre Molotov, che copriva anche la carica di primo ministro, lamentava: “Oggi la Germania si trova nella situazione di uno Stato che aspira a vedere la cessazione più rapida della guerra, mentre l'Inghilterra e la Francia che ieri erano contro l'aggressione sono per la continuazione della guerra e contro la conclusione della pace [...]. Così è insensato continuare la guerra attuale sotto il preteso di ristabilire l'antica Polonia”. Di seguito tornava sull'argomento: “Si sente che in Inghilterra e in Francia i partigiani della guerra sostengono che quella alla Germania è una guerra ideologica che ricorda le vecchie guerre di religione [...] L'ideologia hitleriana, come tutti gli altri sistemi ideologici, può essere accettata o respinta, è una questione di opinione politica. Ma occorre comprendere che non può essere distrutta un'ideologia con la forza, che non può finire con la guerra. È quindi insensato, criminale condurre una simile guerra”. Le relazioni politiche per Molotov erano fondate: “Sul sostegno politico alla Germania nelle sue aspirazioni alla pace”. Anche gli Stati Uniti non sfuggivano alle critiche avendo venduto armi agli alleati occidentali. Questi concetti venivano ribaditi da Stalin il 29 novembre: “Una rapida fine della guerra, con la Polonia nello stato in cui si trovava, avrebbe reso la situazione di tutti i paesi e di tutti i popoli radicalmente più facile”.

Il realismo di Stalin, che precederà Mussolini “nell'onore” di aver pugnalato un paese finito, non risparmiò al suo la guerra.

Osserva William Shirer<sup>63</sup> che l'Unione Sovietica, da sola, dovette fronteggiare l'intera forza dell'esercito tedesco, agguerrito dalle vittorie riportate, nelle condizioni più sfavorevoli.

Il 18 dicembre 1940 il führer firmava le direttive per l'inizio dell'Operazione Barbarossa dell'estate successiva, il successivo 21 inviava i suoi auguri per il sessantesimo compleanno del dittatore georgiano, il quale rispondeva inneggiando alla loro amicizia sigillata dal sangue, un'amicizia che aveva tutte le ragioni per restare solida e durevole. Alla vigilia dell'attacco alla Francia, Molotov, informato dall'ambasciatore tedesco, dichiarava di non avere dubbi sul successo dell'offensiva e, dopo il crollo, inviava le sue felicitazioni. Nell'aprile 1941 il ministro degli Esteri giapponese di passaggio per Mosca firma un trattato di non aggressione e Stalin dichiara: "Noi siamo asiatici". Alla sua partenza il dittatore georgiano, narra l'ambasciatore italiano Augusto Rosso, dopo aver appoggiato una mano sulla spalla dell'addetto militare tedesco colonnello von Krebbs, ad alta voce gli chiese: "Noi siamo sempre amici, vero?"<sup>64</sup>. Continuando nella sua politica, Stalin rompe le relazioni diplomatiche con i governi in esilio di Grecia, Norvegia, Jugoslavia e Belgio, ed i loro ambasciatori vengono invitati a lasciare il paese perché non rappresentano alcun governo.

Umoristicamente uno storico americano, David Wingeate Pike, osservava che mancava solo che Stalin firmasse il patto antikomintern<sup>65</sup>. Nel giugno dell'anno successivo si proclama che l'amicizia con la Germania non era fondata su considerazioni fortuite ma sugli interessi fondamentali dei due Stati. La Tass del giorno 13: "Le voci allarmistiche che si fanno circolare all'estero a proposito di un preteso conflitto tra Unione Sovietica e Germania, sono chiaramente tendenziose e prive di qualsiasi fondamento. I due paesi sono legati da accordi che entrambi osservano con lealtà. È evidente che queste voci tendenziose vengono fabbricate da gente che ci è nemica, e probabilmente in Inghilterra". La stampa germanica ignora il comunicato Tass.

Il 14, mancano otto giorni all'invasione, l'*Izvestija* scrive: "Le dicerie che la Germania abbia intenzione di rompere il patto e di attaccare l'U.R.S.S. non sono fondate; il recente trasferimento di truppe tedesche all'est e al nord-est non ha alcun rapporto con lo stato delle relazioni germano-sovietiche".

Alle cinque del 23 giugno l'ambasciatore tedesco von Schulenburg notificò a Molotov che truppe germaniche "in vista dell'insopportabile pressione esercitata dalle forze russe lungo la linea di demarcazione" avevano superato la frontiera. Molotov sussurrerà: "Ma cosa abbiamo fatto per meritarcene questo?". Un disperato Stalin, che fino all'ultimo rifiutava di accettare i segnali che da più parti gli erano inviati sul concentramento delle divisioni tedesche ai nuovi confini, si sfoga con Dimitrov: "Ci hanno attaccato senza avanzare alcuna pretesa, senza esigere alcuna trattativa, ci hanno attaccato vigliaccamente, come banditi. [...] Solo i comunisti possono vincere i fascisti".

<sup>63</sup> Shirer William, *Storia del Terzo Reich*, Torino, 1962.

<sup>64</sup> Rosso Augusto, *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*, "Rivista di studi politici internazionali", 1964.

<sup>65</sup> Wingeate Pike David, *Aide morale et matérielle de l'URSS à l'Allemagne nazie: Les conséquences pour la France et la Grande-Bretagne du Pacte Molotov-Ribentrop*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1990.

Nel discorso radio del 3 settembre 1941 Stalin giustificò la sua politica: “Come è potuto succedere che il governo sovietico abbia accettato di trattare con gente di così malvagia fede, con dei mostri come Hitler e Ribbentrop? Non è stato un errore del governo sovietico. Assolutamente no [...] Perché abbiamo assicurato al nostro paese la pace per un anno e mezzo, con la possibilità di preparare la nostra forza per la difesa nel caso in cui la Germania avesse tentato di attaccare il nostro paese. Fu un beneficio molto netto per noi e uno svantaggio per la Germania fascista”.

Alla luce dei disastri militari dei primi mesi vien fatto di domandarci di quanto tempo l'Armata Rossa aveva bisogno per una meglio preparata difesa.

L'esercito sovietico si batterà con disperato valore, all'ultimo sangue contro le armate tedesche. In 1.417 giorni di guerra perderà ogni giorno circa 26.000 uomini tra morti e feriti. Solo con il crollo del regime la portata delle perdite sarà nota.

Sono macigni le parole di Solženitsyn: “Stalin non si fidava di sua madre. E non si fidava di quel Dio davanti al quale per undici anni da fanciullo aveva fatto inchini fino alle lastre di pietra del pavimento. Non si era fidato dei suoi compagni di partito, specialmente di coloro che parlavano bene. Non si era fidato dei compagni di deportazione. Non si era fidato dei contadini che avrebbero seminato il grano e l'avrebbero raccolto anche senza che li obbligasse e lì si controllasse. Non si era fidato degli operai che avrebbero lavorato anche senza che si fissassero delle norme. Non si era fidato degli intellettuali che sarebbero stati capaci di costruire, non di nuocere. Non si era fidato dei generali. [...] Si era fidato invece di un uomo solo, di un unico uomo in tutta la sua esistenza piena di sfiducia. [...] Quest'uomo era Adolf Hitler”<sup>66</sup>

Ai frastornati comunisti francesi, per i quali valgono le parole di Tertulliano: “*Credo quia absurdum*”, arrivano le nuove direttive che Dimitrov così sintetizzava: “Al Partito francese abbiamo inviato disposizioni sulla collaborazione con i gollisti. A proposito della posizione nei confronti della guerra tedesco-sovietica abbiamo indicato ciò che segue: “Insistiamo ancora una volta sull'assoluta necessità di evitare, in tutto il vostro lavoro d'agitazione, di rappresentare la guerra della Germania contro l'Unione Sovietica come una guerra tra il sistema capitalistico e il sistema socialista. Per l'Unione Sovietica si tratta di una guerra patriottica contro la barbarie fascista. Le chiacchiere sulla rivoluzione mondiale rendono un servizio a Hitler e ostacolano l'unificazione di tutte le forze anti-hitleriane”.

Nel dopoguerra gli ortodossi storici sovietici e gli intellettuali compagni della Sinistra europea giustificavano la politica staliniana senza imbarazzo. Eugenij Boltin, portavoce dell'Istituto di Mosca per il marxismo-leninismo, al congresso internazionale di Milano del marzo 1961 dichiarò: “La seconda Guerra Mondiale scoppiata sotto forma di collisione tra due coalizioni imperialistiche, cominciò a cambiare carattere dalla parte degli avversari della Germania nel momento in cui larghe masse popolari diedero inizio alla lotta antifascista. Da quel momento il conflitto venne gradualmente acquistando un carattere giusto, liberatore e antifascista, determinandosi ed affermandosi definitivamente con questo carattere dopo l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica in seguito all'aggressione nazista”.

Il maresciallo Vassili Ivanovic Ciuiikov, non discostandosi dalla storiografia ufficiale, nelle sue memorie scriveva: “Quando le truppe tedesche entrarono in Polonia, l'Unione

---

<sup>66</sup> Solženitsyn Aleksandr, *Il primo cerchio*, Milano, 1991.

Sovietica non poté ulteriormente restare estranea a questi avvenimenti. Essa doveva erigere una diga contro l'aggressione fascista e salvare le popolazioni della parte occidentale dell'Ukraina e della Russia Bianca [...] Non occorre aggiungere che l'Unione Sovietica non pensava affatto a spartire la Polonia e lo dimostra in modo convincente tutta la politica sovietica verso questo Stato". Ancora quarant'anni dopo la Tass, nell'anniversario del patto, sosterrà: "Parlare di cooperazione tra la Russia comunista e il fascismo tedesco è una menzogna mostruosa e spudorata".

Sulla stessa linea era l'Enciclopedia nuovissima edita dalla rivista *Il Calendario del popolo* nel 1959 con un comitato redazionale che si onorava dei maggiori esponenti della cultura della Sinistra, tra cui spiccano gli storici Roberto Battaglia e Franco Catalano. Alla voce Polonia si legge: "[...] Si faceva frattanto sempre più minacciosa la pressione espansionista della Germania hitleriana interessata alla città di Danzica. Nel settembre 1939 la P. fu invasa dalle truppe tedesche che imposero un durissimo regime di occupazione e si abbandonarono a massacri in massa. Il governo fuggì a Londra. Nel paese si organizzò immediatamente la resistenza contro l'invasore. Nel gennaio 1942 i vecchi militanti del Partito comunista fondavano il Partito operaio polacco, che svolse un ruolo di primo piano nella lotta di resistenza".

Nella voce Unione Sovietica non vi è nessun accenno all'occupazione.

### **Lo smarrimento dei comunisti francesi**

Lo stupore, lo smarrimento nel partito comunista e nel movimento internazionale fu durissimo, tanto che 24 deputati si dimisero. La mancata percezione della nuova linea dell'Unione Sovietica fu tale che il 3 settembre 1939 il gruppo parlamentare votò a favore dei crediti militari chiesti da Daladier e i deputati mobilitati raggiunsero i loro reparti, mentre la C.G.T. espelleva i rappresentanti comunisti.

Il governo reagì sciogliendo il partito e sopprimendo *L'Humanité*, *Ce Soir* e *Regards*. Blum acutamente osservava che la soppressione era stata un errore perché, come specificò Beau de Loménie, li tolse dal profondo imbarazzo in cui si trovavano offrendo loro i notevoli vantaggi della clandestinità.

L'11 settembre si ode la voce del padrone. Il Komintern ordina di abbandonare la linea antifascista e di adottare una politica di lotta contro "*la guerre impérialiste*".

Intanto la rivista comunista *Regards*, sulla scia dei precedenti ordini moscoviti, non afferrando ancora il cambiamento, il 14 settembre titolava: "*Pour gagner la paix, abattre l'hitlerisme*" e scriveva: "*Grave et résolu, les Français sont entrés en guerre*". Il 24 settembre, nell'ultimo numero, finalmente afferra la nuova situazione e sostiene che l'invasione sovietica della Polonia favoriva gli interessi strategici della Francia in quanto impediva alla Germania di impossessarsi delle risorse della Polonia Orientale.

Nella sua biografia Thorez dà una personale versione del patto russo-tedesco: "Davanti alla duplicità dei governi francese e inglese, davanti all'ostilità del colonnello Beck e della sua cricca, il governo sovietico, minacciato di una guerra che si sarebbe scatenata nelle condizioni più sfavorevoli, risoluto a respingere i piani dei suoi nemici il giorno 23 agosto 1939, evitando la trappola, firmava con la Germania un trattato di non-aggressione". Aggiungeva: "Solo dei traditori, dei miopi e degli ignoranti potevano indignarsi della condotta dell'U.R.S.S.", e concludeva: "[Il patto] conduce all'isolamento

ulteriore degli Stati fascisti; prepara contro di essi la coalizione degli Stati democratici che l'Unione Sovietica aveva vanamente preconizzato per evitare la catastrofe".

Blum commenta: "*C'est la servilité*", definisce, "*omni-obéissance*" l'atteggiamento dei comunisti e ammise di non sapere formulare alcuna spiegazione accettabile. Quattro anni prima Thorez su *L'Humanité* aveva scritto: "Desideriamo che sia garantita l'amicizia franco-polacca necessaria alla pace nel mondo, qualunque sia il regime interno della Polonia, della Polonia che è e dovrà restare indipendente". L'articolo viene ripubblicato il 7 marzo 1940 su *Le Populaire* col significativo titolo "*Hier et aujourd'hui*". La risposta non si fece attendere e il mite alsaziano fu coperto da una sequela d'ingiurie e contumelie. "Un ripugnante personaggio [...] la canaglia politica [...] lo sciacallo Blum [...] le sue mani dalle dita lunghe e contorte [...] l'ausiliario della polizia, il delatore Blum [...]. La classe operaia non mancherà di inchiodare questo mostro morale e politico alla gogna dell'infamia; non mancherà di condannare e respingere con orrore e disgusto Blum-il borghese, Blum il non-interventista, Blum-la pausa, Blum-l'assassino di Clichy, Blum-poliziotto, Blum-la guerra: è una condizione della lotta vittoriosa per la pace e per il socialismo".

Penetrante fu il giudizio di Marc Bloch, uomo dalle intuizioni profonde: "Gli avversari della Destra, all'altro capo dello schieramento delle opinioni, non erano meno irragionevoli: rifiutare i crediti militari e l'indomani chiedere "cannoni per la Spagna"; predicare l'antipatriottismo e l'anno successivo esortare alla formazione di un "Fronte del Francesi" e alla fine sottrarsi personalmente al dovere di prestare servizio e incitare le folle a fare altrettanto".

Ormai gli anni Trenta, "gli anni che le locuste hanno mangiato", sono finiti. Nel settembre 1939 la guerra è arrivata, nonostante gli sforzi dei pacifisti e di molti politici, sono in pochi a non comprendere che è inevitabile. Quelli che negli anni passati sono stati accusati di essere dei guerrafondai, dei bevitori di sangue, di non ricordare gli orrori, di non aver compreso Hitler, hanno tristemente ragione. La Francia, trascinata dall'Inghilterra, scende nuovamente in guerra contro il nemico di sempre.

Il Francese parte senza entusiasmo, con molta amarezza, verso una guerra nella quale è sconfitto in partenza.

---

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Il libro nero del comunismo*, Milano, 1998.

AA.VV., *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-1939*. "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1984.

Adartè *I confini politici della repubblica polacca*, "Esercito e nazione", 1932.

Ademollo, Umberto, *I confini politici dell'Unione delle repubbliche sovietiste socialiste URSS*, "Esercito e nazione", 1931.

Aga-Rossi, Elena, *Eugenij Gnedin come testimone storico del patto tedesco-sovietico*, "Storia contemporanea", 1987.

Ago, Pietro, *Francia e Belgio nella guerra attuale*, "Nazione militare", 1941.

- Agosti, Aldo, *Il Fronte Popolare dalla politica alla storia*, " Passato e presente", 1986.
- Amouroux, Henri, *Pétain avant Vichy*, Paris, 1967.
- Andriot, commandant, *L'infanterie dans la guerre d'Espagne*, "Revue militaire général", 1938.
- Angell, Norman, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, Roma, 1913.
- "Annuaire militaire", *Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navals et aérien. Société des Nations*, Genève, avril 1930.
- Arar, Anton, *Devant le désarroi économique. Les tendances d'une génération*, "Revue de vivants", 1932.
- Armengaud, général, *Les leçons de la guerre d'Espagne*, "Revue des deux mondes", 1937.
- Armengaud, général, *Le idées directrices de l'organisation de l'armée de l'air*, "Revue militaire française", 1933.
- Aron, Raymond, *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, 1970.
- Aron, Raymond, *Io e il Fronte Popolare*, "Nuova antologia", 1982.
- Aron, Raymond, *Memorie*, Milano, 1985.
- Aron, Raymond, *Il ventesimo secolo*, Bologna, 2003.
- Aron, Robert, *La fin de l'après-guerre*, Paris, 1938.
- Artaud, Denise, *A propos de l'occupation de la Rhur*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1970.
- Astorkia, Madeleine, *Les leçons aériennes de la guerre d'Espagne*, "Revue historique des armées", 1977.
- Audoin, Stéphane, *Le parti communiste français et la violence. 1929-1931*, "Revue historique", 1983.
- Azéma, Jean-Pierre, *Le parti communiste français à l'épreuve des années noires*, "Vingtième siècle", 1984.
- Balbis, Paolo, *Nel Nord-Africa francese*, "Nazione militare", 1938.
- Barbati, Vittorio, *La politica estera della Francia fra le due guerre*, "Nord e sud", 1974.
- Bariety, Jacques, *L'appareil de presse de Joseph Caillaux et l'argent allemand (1920-1932)*, "Revue historique", 1972.
- Bariety, Jacques e Bloch, Charles, *Une tentative de réconciliation franco-allemande et son échec (1932-1933)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1968.
- Barthélemy, Joseph, *Coup de hache*, "Revue de Paris", 1939.
- Baty-Delalande, Hélène, *De l' "engagement" chez les écrivains avant Sartre: essai de généalogie lexical*, "Les temps modernes", 2005.
- Baumont, Maurice, *La faillite de la paix (1918-1939)*, Paris, 1951.
- Beaufre, André, *Une forme nouvelle des conflits internationaux. La paix-guerre*, "Revue des deux mondes", 1939.
- Beauvois, Yves, *Le renversement par la France du « régime des colonels » polonais (septembre 1936-septembre 1939)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1999.
- Beavor, Antony, *La guerra civile spagnola*, Milano, 2006.
- Becker, Annette, *"Tu non hai visto niente di Versailles"*, "Ricerche di storia politica", 1999.
- Becker, Jean-Jcques., *Le Parti communiste français*, "Italia contemporanea", 1983.
- Becker, Jean-Jacques, *La perception de la puissance par le parti communiste*, in AA.VV. *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-139*, « Revue d'Histoire moderne et contemporaine », 1984.
- Becker, Jean-Jacques, *Les conséquences des traités de paix*, "Revue historique des armées", 2009.
- Belardinelli, Arsenio, *"Forze nere" dell'Africa occidentale francese*, "Rassegna di cultura militare", 1940.
- Bellanger, Claude. (sotto la direzione di), *Histoire générale de la presse française*, 1972.
- Belperron, Pierre, *André Maginot*, Paris, 1940.

- Bennassar, Bartolomé., *La Guerra di Spagna*, Torino, 2006.
- Beraud, Henri, *Faut-il réduire l'Angleterre en esclavage?* "Gringoire", 11.10.1936.
- Bergounioux, Alain, *Le néo-socialisme. Marcel Déat: Reformisme traditionnel du esprit des années Trente*, "Revue historique", 1978.
- Bernard Marc, *Les journées ouvrières des 9 et 12 février*, Paris, 1934.
- Bernard, Michel, *La Petite-Entente et les crises internationales des années 1930*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1970.
- Berstein, Serge, *Fascismo e antifascismo in Francia dagli anni Venti al 1945*, "Storia e memoria", 2002.
- Berstein, Serge, *La perception de la puissance par le parti radical-socialiste*, IN AA.VV., *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-1939*, "Revue d'Histoire moderne et contemporaine", 1984.
- Bidussa, David, *Il partito socialista e l'unità d'azione*, "Rivista di storia contemporanea", 1980.
- Blum Léon, *Memoires*, Paris, 1955.
- Bloch, Marc, *La strana disfatta*, Napoli, 1970.
- Bolton, Glorey, *Pétain*, Milano, 1958.
- Bonardi, Pierre, *La victoire italienne*. "Gringoire", 18.11.1935.
- Bormann, Martin (a cura di), *Hitler Adolf. Conversazioni segrete*, Napoli, 1954.
- Bouclé, Aeri, *Le XIV Salon de l'aéronautique. L'industrie aéronautique et les armements aériens*, "L'illustration", 17.11.1934.
- Boudot, François, *Sur des problèmes du financement de la Défense nationale (1936-1940)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1971.
- Bouneau, Christin. *La jeunesse socialiste et l'action internationale durant l'entre-deux-guerres*, "Le mouvement social", 2008.
- Bourdet, Claude, *Le fil de l'épée. Du caractère*, "Défense nationale", 1983.
- Bourlet, Michaël, *Jean Tannery (1878-1939). A l'origine de la guerre économique*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2004.
- Boutry, Philippe, *Pacifismo rivoluzionario*, in *Contro la guerra (a cura di Enzo Collotti e Giuliana Di Febo)*, "Storia e dossier", 1990.
- Brendon, Pierre, *Gli anni trenta. Il decennio che sconvolse il mondo*, Roma, 2002.
- Brogan, D.W., *La nazione francese da Napoleone a Pétain 1814-1940*, Milano, 1963.
- Broué Pierre e Temine Émile, *La devolution et la guerre d'Espagne*, Paris, 1961.
- Brunet, Jean-Paul, *Un fascisme français: le Parti Populaire français de Doriot (1936-1939)*, "Revue française de science politique", 1983.
- Brunet, Jean-Paul, *Le P.P.F. et la notion de puissance nationale (1936-1939)*, in AA.VV., *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-1939*, "Revue d'Histoire moderne et contemporaine", 1984.
- Buffotot, Patrice, *La doctrine aérienne du commandement français pendant l'entre-deux guerres*, "Revue internationale d'histoire militaire", 1983.
- Buis, Georges, *Le fil de l'épée. De l'action de guerre*, "Défense nationale", 1983.
- Burigana, David, *Armi e diplomazia. L'Unione Sovietica e le origini della Seconda Guerra Mondiale (1919-1939)*, Firenze, 2006.
- Burrin, Philippe, *Diplomatie soviétique, Internationale communiste et PCF au tournant du Front populaire (1934-1935)*, "Relations internationales", 1986.
- Cabiati Attilio e Agnelli Giovanni, *Federazione europea o Lega delle Nazioni*, 1918.
- Calvet, Henri, *Aux origines de Munich : le rôle du Times. Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, 1953.
- Camera, Roberto Marcello, *I principi fondamentali della dottrina tattica francese*, "Nazione militare", 1938.
- Canonge, F., *L'art de la guerre. Époque contemporaine*, "Revue militaire française", 1927.
- Caredda, Giorgio, *Il Fronte Popolare in Francia 1934-1938*, Torino, 1977.

- Carrère d'Encausse, Hélène, *Communisme et nationalisme*, "Revue française de science politique", 1965.
- Castelnau, de, général, *A propos de 30 septembre*, "Revue des deux mondes", 1939.
- Catalano, Franco, *Il patto russo-tedesco nel dibattito storiografico. Il movimento di liberazione in Italia*, 1966.
- Catalano, Franco, *La politica europea nei mesi centrali del 1936*, "Nuova rivista storica", 1967.
- Cataluccio, Francesco, *Il mondo arabo dopo la prima guerra mondiale. Penisola arabica e mandato francese sulla Siria*, "Archivio storico italiano", 1967.
- Cecini, Giovanni, *L'alleanza mancata tra Francia e Italia. Gli accordi Gamelin-Badoglio*, "Nuova storia contemporanea", 2008.
- Cesari, Cesare, *Il problema coloniale della Francia e l'Africa settentrionale francese*, "Esercito e nazione", 1931.
- Ceva, Lucio, *Ripensare Guadalajara*, "Italia contemporanea", 1993.
- Ceva, Lucio, *L'ultima vittoria del fascismo. Spagna 1938-1939*, "Italia contemporanea", 1994.
- Ceva, Lucio, *La Spagna dal "pronunciamento" alla guerra civile (luglio 1936)*, "Nuova antologia", 1996.
- Charle, Christophe, *Le siècle de la presse*, Paris, 2004.
- Chastenet, Jacques, *Depuis Munich*, "Revue de Paris", 1939.
- Chatrian, Luigi, *Note sulla dottrina francese*, "Rassegna di cultura militare. Rivista di fanteria", 1939.
- Chaumont, H., *Guerre de mouvement et ravitaillement*, "Revue militaire française", 1930.
- Christienne, général + 1, *L'aéronautique militaire française entre 1919 et 1939*, "Revue historique des armées", 1977.
- Christienne, C., *Le débat de doctrine sur l'emploi de l'aviation militaire française 1916-1946*, "Défense nationale", 1979.
- Christienne, C., *Le haut commandement français face au progrès technique entre les deux guerres*, "Revue internationale d'histoire militaire", 1980.
- Ciano, Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.
- Clausewitz, Karl von, *Della guerra*, Milano, 1970.
- Collier, Basil, *Storia della guerra aerea*, Milano, 1974.
- Collotti, Enzo + 1. (a cura di), *Contro la guerra. La cultura della pace in Europa. (1789-1939)*, "Storia e dossier", 1990.
- Collotti, Enzo, *La finta pace*, "Storia e dossier", 1988.
- Corner, Paul, *La grande delusione*, in *Contro la guerra* (a cura di Enzo Collotti e Giuliana Di Febo), "Storia e dossier", 1990.
- Cornet, Jean-Pierre, *Le maréchal Pétain et le problème du commandement unique 1931-1936*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1992.
- Coutau-Bégarie, Hervé, *Le renseignement dans la pensée militaire française*, "Stratégie" n.73-74
- Coverdale, John F., *The battle of Guadalajara, 8-22 march 1937*, "Journal of contemporary history", 1974.
- Craig, Gordon. *Storia della Germania 1866-1945*, Roma, 1983.
- Dami, Aldo, *Dilemme des Maurassiens*, "Il politico" 1958.
- Dard, Olivier, *Mythologies conspirationnistes et figures du discours antipatronal*, "Vingtième siècle", 2012.
- Daumas, Jean-Claude, *Patrons et patronat en France au 20° siècle*, "Vingtième siècle", 2012.
- Daumas, Jean-Claude, *Regards sur l'histoire du patronat*, "Vingtième siècle" 2012.
- Davies, Joseph. E., *Missione a Mosca*, 1946.
- Davion, Isabelle, *Comment exister au centre de l'Europe ? Les relations stratégiques franco-polonaises entre 1918 et 1939*, "Revue historique des armées", 2010.

- Davis, Richard, *Le débat sur l' « appeasement » britannique et français dans les années 1930. Les crises d'Éthiopie et de Rhénanie*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1998.
- Dean, Edgard Packard, *Again the Memel question*, Foreign affairs", 1935.
- De Felice, Renzo, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981.
- De Fels, comte, *Bellicisme italienne*, "Revue de Paris", 1939.
- Delbos, Yvon, *L'expérience rouge*, Paris, 1934.
- De Leone, Enrico, *La Francia nel sud-marocchino. L'occupazione del Tafilalet*, "Esercito e nazione", 1932.
- De Leone, Enrico, *L'opera politica e sociale della Francia nel Marocco*, "Rassegna di politica internazionale", 1935.
- De Marès, Roland, *La crise belge*, "Revue de Paris", 1939.
- De Rosa, Gabriele e Lo Mastro Francesco (a cura di), *La morte della terra. La grande carestia in Ucraina nel 1932-33*, Atti del convegno di Vicenza, 16-18 ottobre 2003.
- Decleva, Enrico, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, "Storia contemporanea", 2002.
- Defrasne, J., *L'attitude du commandement français face aux répercussions militaires de la révolution technique et industrielle de 1919 a 1940: le facteur 'renseignement'*, "Revue internationale d'histoire militaire", 1983.
- Delmas, Jean., *L'École supérieure de guerre*, "Revue historique des armées", 2002.
- Denéchère, Yves, *La campagne française de pacification dans le Sud-Marocain : la question de la coopération militaire espagnole (1931-1934)*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2000.
- Dessberg, Frédéric, *La Roumanie et la Pologne dans la politique soviétique de la France : La difficulté d'établir un « Front uni »*, "Revue historique des armées", 2006.
- Dhers, Pierre, *Du 7 mars 1936 a l'île d'Yeu. (Notes su quelques travaux de la Commission parlementaire d'enquête)*, "Revue d'histoire de la deuxième mondiale", 1952.
- Di Nolfo, Ennio., *Il patto nazi-sovietico del 1939*, "Mondoperaio", 1979.
- Di Palma, Francesca, *Il caso dei maestri in Francia tra Fronte Popolare e moti antirepubblicani*, "Rivista di storia contemporanea", 1986.
- Dimitrov, Georgi, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, 2002.
- Doesay, *Le jeu des hommes et de partis. De l'extérieur à l'intérieur*, "Je suis partout", 25.3.1933.
- Dreyfus, Michel, *Pacifistes socialistes et humanistes dans les années trente*, "Revue française d'histoire moderne et contemporaine", 1988.
- Du Jonchay, capitaine, *Réflexions sur l'emploi de la cavalerie blindée*, "Revue de cavaleri", e 1936.
- Duby, Georges, *Storia della Francia*, Milano, 1987.
- Duby, Georges, *Atlante storico*, Torino, 1992.
- Duchêsne, général, *Avons-nous un ministère de la défense nationale?* "Revue des deux mondes", 1938.
- Dufour, Jean-Louis, *Villes et combats urbains au XX siècle*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2002.
- Duroselle, Jean Baptiste, *L'età contemporanea. Parte prima Le due guerre mondiali (1914-1945)*, Milano, 1969.
- Duroselle, Jean Baptiste, *Politique étrangère de la France. La decadence 1932-1939*, Paris, 1979.
- Duroselle, Jean-Baptiste, *Politique étrangère de la France. L'abîme 1939-1944*, Paris, 1986.
- Dutailly, H., *Motorisation et mécanisation dans l'armée de terre française*, "Revue internationale d'histoire militaire", 1983.
- Duval, général, *Les leçons de la guerre d'Espagne*, Paris, 1938.
- Duval, général, *Le machinisme et la guerre.*, "Journal des débats" 29.1.1937.
- Duverger, Maurice, *Le fil de l'épée. La politique et le soldat*, "Défense nationale", 1983.

- Duverger, Maurice, *Le costituzioni della Francia*, Napoli, 1984.
- Eccard, Frédéric, *Avant le plébiscite Sarrois*, "Revue des deux mondes", 1935.
- Eccard, Frédéric, *Il risveglio della Francia*, "Revue des deux mondes", 1939.
- Ehrmann, Henry W., *The Blum experiment and the fall of France*, "Foreign affairs", 1941.
- Elbaz, Sharon e Israël Liora, *L'invention du droit comme arme politique dans le communisme français. L'Association juridique internationale (1929-1939)*, "Vingtième siècle", 2005.
- Emmanuel, Pierre, *Le fil du l'épée. Du prestige*, "Défense nationale", 1983.
- Estre, d' Henr., *Les leçons militaires de la guerre civile d'Espagne*, "Revue hebdomadaire", 1937.
- Fabre-Luce Alfred, *La crise des alliances*, Paris, 1922.
- Fabry, J., *J'ai connu (1934-35)*, Paris, 1960.
- Fabry, Philipp W., *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, Milano, 1965.
- Fauvet, Jacques en collaboration avec Alain Duhamel, *Histoire du Parti communiste français 1920-1976*, Paris, 1977.
- Fauvet, Jacques, *Histoire du Parti Communiste Français*, Paris, 1964.
- Ferguson N., *Abbiamo ritrovato la pace perduta? (Trattato di Versailles)*, "Ricerche di storia politica", 1999.
- Fidus, *L'amiral Darlan*, "Revue des deux mondes", 1940.
- Fidus, *Le général Gamelin*, "Revue des deux mondes", 1939.
- Fidus. *Le général Weygand*. *Revue des deux mondes* 1931.
- Fleury, Alain, *Le pacte « antiKomintern » (25 novembre 1936) vu par la presse française*, "Revue historique", 1983.
- Fliex, Lieutenant-colonel, *Mécanisons la défense*, "Revue d'infanterie", 1937.
- Frankenstein, Robert, *A propos des aspects financiers du réarmement français (1935-1939)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1976.
- Fraubolet, Danièle, *Organisation, stratégies et pratiques du patronat métallurgique*, "Vingtième siècle", 2012.
- Fuller, J.F.C., *Cent problèmes de 'mécanisation'*, "Revue de cavalerie", 1933.
- Fuller, J.F.C., *La guerre mécanique et ses applications (Machine warfare)*, Paris, 1948.
- Gabrielli, Patrizia, *Quel freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista*, Roma, 2004.
- Gadrat, F., *Les documents diplomatiques françaises (1932-1939)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1968.
- Galera, Yann, *La garde républicaine mobile à l'épreuve de l'émeute de 6 février 1934*, "Revue de la gendarmerie nationale", 2002.
- Gallico, Loris, *Storia del partito comunista francese*, Milano, 1973.
- Gamelin, Maurice, *Al servizio della patria*, Milano, 1947.
- Garcia Mahamut, Rosario, *Il sistema dei partiti durante la seconda repubblica spagnola*, "Il politico", 2001.
- Garraud, Philippe, *La politique française de réarmement de 1936 à 1940 : priorités et contraintes*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2005.
- Garraud, Philippe, *La politique de fortification des frontières de 1925 à 1940 : Logiques, contraintes et usages de la ligne Maginot*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2007.
- Gauché, général, *Le deuxième bureau au travail (1935-1940)*, Paris, 1953.
- Gaulle de, Charles, *Du caractère*, "Revue militaire française", 1930.
- Gaulle de, Charles, *Du prestige*, "Revue militaire française", 1931.
- Gaulle de, Charles, *Il filo della spada*, Milano, 1964.
- Gaulle de, Charles, *La France et son armée*, Paris, 1971.
- Gaulle de, Charles, *Mémoires*, Paris, 2000.
- Gaulle de, Charles, *Memorie di guerra*, Milano, 1959.
- Gaulle de, Charles, *Vers l'armée de métier*, Paris, 1934.

- Gayda, Virginio, *Prospettive politiche dell'Europa attraverso tre discorsi*, "Relazioni internazionali", 6 febbraio 1937.
- Gayda, Virginio, *Il ritiro dell'Italia e della Germania dal sistema di controllo*, "Relazioni internazionali", 26 giugno 1937.
- Generale Giorgio C. Marshall, Ammiraglio Ernest J. King, Generale Henry H. Arnold, *Relazione del comando supremo americano*, New York, s.d.
- Géraud, André, *Gamelin*, "Foreign affairs", 1941.
- Gibelli, A., *Il trattato delle riparazioni impossibili*, "Ricerche di storia politica", 1999.
- Girardet, Raoul, *La société militaire dans la France contemporaine (1815-1939)*, Paris, 1953.
- Girardet, Raoul, *Notes sur l'esprit d'un fascisme français 1934-1939*, "Revue française de science politique", 1955.
- Girardet, Raoul, *Introduction à l'histoire du nationalisme français*, "Revue française de science politique", 1958.
- Girardet, Raoul, *Pouvoir civil et pouvoir militaire dans la France contemporaine*, "Revue française de science politique", 1960.
- Giraud, Émile, *La nullité de la politique internationale des grandes démocraties. (1919-1939)*, La Chapelle-Montligeon, 1948.
- Goguel, François, *La politique des partis sous la III République*, Paris, 1948.
- Grandmougin, Jean, *Histoire vivante du Front Populaire*, Paris, 1966.
- Grasset, colonel, *La défense nationale et l'effort nécessaire*, "Revue des deux mondes", 1938.
- Graziosi, Andrea, *Le carestia sovietica del 1931-33 e il holodomor ucraino: è possibile una nuova interpretazione?* "Storica", 2004.
- Griffiths, Richard, *Anticapitalism and the french extra-parliamentary right 1870-1940*, "Review of contemporary history", 1978.
- Grisson, Jean, *La France e l'Angleterre face aux affaires baltes entre 1900 et 1990*, "Revue historique", 1990.
- Groër, L. de, *La guerre civile espagnole d'après les documents de l'office des Affaires étrangères allemands*, "Histoire de la deuxième guerre mondiale", 2004
- Grossi, Verdiana, *Une paix difficile : le mouvement pacifiste international pendant l'entre-deux-guerres*, "Relations internationales", 1988.
- Guchet, Yves, *Georges Valois on l'illusion fasciste*, "Revue française de science politique", 1965.
- Guesperau, colonel, *Les spahis*, "Revue des deux mondes", 1934.
- Guillen, Pierre, *Les réfugiés antifascistes et les relations franco-italienne dans l'entre-deux-guerres*, "Relations internationales", 1993.
- Hagen, Mark van, *Soldiers in the proletarian dictatorship: The Red Army and the soviet socialist state 1917-1930*, Ithaca, 1990.
- Hartlier, A.D.von, *Une opinion allemande sur la motorisation de la cavalerie*, "Revue de cavalerie", 1928.
- Hassler, lieutenant-colonel, *Le feu défensif*, "Revue d'infanterie", 1932.
- Henriot, Philippe, *Le Journal secret de Jean Zay*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Hérisson, Martin, *Le deboli ali di Francia*, "Nord e sud", 1976.
- Hermon, Elly, *Le désarmement moral pendant l'entre-deux-guerres*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1989.
- Histoire militaire de la France. Sous la direction de Guy Pedroncini par Claude Carlier, André Corvisier, Henry Dutailly, Jean-Charles Jauffret, Philippe Masson, Jules Maurin, Francine Roussane. Paris 1992.
- Hitler Adol., *Conversazioni segrete*, a cura di Bormann Martin, Napoli, 1954.
- Hobsbawm Eric, *Il secolo breve*, Milano, 1994.
- Hoisington, Jr. William A., *Cities in revolt: The Berber Dahir (1930) and France's urban strategy in Morocco*, "Journal of contemporary history", 1978.

- Horne, Alistair, *Come si perde una battaglia. Francia 1919-1940: storia di una disfatta*, Milano, 1970.
- Howard, Michaël, *La pensée stratégique*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1973.
- Hucker, Daniel, *De "quantité négligeable" au "renouveau de la France": représentations de la France en tant qu'alliée militaire à la fin des années 1930*, "Revue historique des armées", 2011.
- Il Fiorentino, *La sicurezza francese e la frontiera renana*, "Rassegna di politica internazionale", 1935.
- Inquimbert, Anne-Aurore, « *Monsieur Blum ... Un Roi de France ferait la guerre* », "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2004
- Irvine, William D., *Fascism in France and the strange case of the Croix de Feu*, "The journal of modern history", 1991.
- Jackson, Gabriel, *La Repubblica spagnola e la Guerra civile*, Milano, 1967.
- Jackson, Peter, *Stratégie et idéologie: le haut commandement Français et la guerre civile espagnole*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2000.
- Jacquier, Charles, *La gauche française, Boris Souvarine et les procès de Moscou*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1998.
- Jacquemin Gaston, *La vie publique de Pierre Laval 1883-1945*, Paris, 1973.
- Joly, Laurent, *Debuts de l'Action Française (1899-1914) ou l'elaboration d'un nationalisme antisémite*, "Revue historique", 2006.
- Julliard, Jacques, *Sur un fascisme imaginaire: à propos d'un livre de Zeev Sternhel*, "Annales", 1984.
- Kaminski H. E., *Quelli di Barcellona*, Milano, 1950.
- Karpat, Kemal H., *Gli stati balcanici e il nazionalismo: L'immagine e la realtà*, "Quaderni storici", 1993.
- Keegan, John, *Intelligence. Storia dello spionaggio militare da Napoleone ad al-Qaeda*, Milano, 2006.
- Kennedy, Paul, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1989.
- Kersaudy, François, *Le Bal des racisme*, "Le Points", 16 novembre 2013.
- Kitsikis, Dimitri, *Les rapports du « Temps » avec le gouvernement grec dans l'entre-deux-guerres*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1968.
- Knipping, Franz, *Le problème de la sécurité nationale dans la politique allemande après la première guerre mondiale*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1989.
- Knox, Bernard, *La tragedia spagnola*, "Comunità", 1988.
- Knox, MacGregor, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, 2003.
- Kováč, Dušan, *Separati in casa*, "Storia e dossier", 1993.
- Kriegel, Annie, *Le parti communiste français sous la troisième république (1920-1939). Evolution de ses effectifs*, "Revue française de science politique", 1966.
- Kriegel, Annie, *La dissolution du « Komintern »*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1967.
- La Bruyère, *Le duel de l'avion et de navire*, "Revue des deux mondes", 1937.
- La Gorge de, Paul-Marie, *Le armi e il potere. L'esercito francese da Sedan all'Algeria*, Milano, 1967.
- Laberge, Martin, *Les objectifs français à la conférence navale de Londres (21 janvier-22 avril 1930). « Il faut assurer l'avenir »*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2004.
- Lacouture, Jean, *De Gaulle*, Milano, 1971.
- Lagarde, Jean, *Le fil de l'épée. La doctrine*, "Défense nationale", 1983.
- Lagrange Hugues, *La crisi e il conflitto: morfologia degli scioperi*, "Revue française de science politique", 1982
- Lagrange, H., *La dynamique des grèves* "Revue française de science politique", 1979.

- Laguerre, Bernard, *Les pétitionnaires du Front Populaire*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1990.
- Landes David S., *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, Milano, 2000.
- Langevin, lieutenant-Colonel, *Le role de l'aviation dans la défense nationale*, "Revue militaire française", 1932.
- Laurain, Jean, *Le fil de l'épée. Discours de clôture* "Défense nationale", 1983.
- Laure, général, *Il maresciallo Pétain*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Lauth, D., *L'infanterie dans la guerre de demain*, "Revue d'infanterie", 1931.
- Lecuir, Jean + 1, *L'organisation de la coopération aérienne franco-britannique (1935-1940)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1969.
- Lefranc, Georges, *Le Sinistre in Francia dalla rivoluzione ai nostri giorni*, Milano, 1975.
- Le Goyet, P., *Évolution de la doctrine d'emploi de l'aviation française entre 1919 et 1939*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale" 1969.
- Lemay, Benoît, *La remilitarisation de la Rhénanie en 1936 : Une réévaluation du rôle des généraux allemands (1933-1936)*, "Guerres mondiales et conflits contemporains" 2006.
- Leoncini Francesco, *Il problema dell'Unione Sovietica nell'Europa del primo dopoguerra*, "Storia contemporanea", 1978.
- Leoncini, Francesco, *Una comune illusione*, "Storia e dossier", 1993.
- Leuwen, François, *La situation politique*, "Revue de Paris", 1939.
- Liddell Hart, Basil H., *Reputations*, Paris, 1931.
- Liddell Hart, Basil H., *Europe en armes*, Paris, 1937.
- Liddell Hart, Basil H., *The armies of Europe*, "Foreign affairs", 1937.
- Liddell Hart, Basil H., *L'arte della guerra nel XX secolo*, Milano, 1971.
- Lombard, Paul, *Flandin accusa*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Lombard, Paul, *Come è stata fatta abortire la pace nell'ottobre 1939*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Lopez Celly, Arrigo, *Il fallimento del progetto di una Locarno orientale nel 1934*, "Rivista di studi politici internazionali", 1977.
- Lossowski, Piotr, *Nazionalismo spezzato. Estonia, Lettonia e Lituania fra le due guerre*, "Storia e dossier", 1990
- Lottman, Herbert R., *Pétain eroe o traditore?* Milano, 1985.
- Lugaro, Piero, *De Gaulle*,. Bergamo, 2002.
- Lukowitz, David C., *British pacifists and appeasement: the Peace Pledge Union*, "Journal of the contemporary history", 1974.
- Lussana, Fiamma, *Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta*, "Studi storici", 2004.
- Machefer, Philippe, *L'Union des Droites. Le P.S.F. et le Front de la Liberté 1936-1937*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1970.
- MacVickar Haight, John. Roosevelt, *L'aviation européenne et Munich*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1983.
- Magnani, Enrico, *Il mantenimento della pace dal XIX al XXI secolo*, Supplemento "Rivista marittima", 1998.
- Malaparte Curzio, *Tecnica del colpo di stato*, Milano, 2011.
- Malefakis, Edward, *La guerra di Spagna tra guerra civile e altre forme di violenza collettiva*, "Movimento operaio e socialista", 1988.
- Marcou, Lille, *Staline vu parl'Occident*, "Revue française de science politique", 1982.
- Marès, Antoine, *La faillite des relations franco-tchécoslovaques*, "Revue d'histoire de la II guerre mondiale", 1978.
- Marshall, George C. Generale, King, Ernest J. ammiraglio. Arnold Henry H. generale, *Relazione del comando supremo americano*, New York, s.d.
- Martial R., *Traité de l'immigration et de la greffe inter-raciale*, Paris, 1931.

- Massip, Jean, *La politique de M. Chamberlain et l'opinion publique anglaise*, "Revue de Paris", 1939.
- Massip, Roger, *Pologne et Allemagne*, "Revue de Paris", 1939.
- Massip, Roger, *La force polonaise*, "Revue de Paris", 1939.
- Massolo, Giampiero, *La normalizzazione dei rapporti germano-polacchi 1932-1934*, "Storia e politica", 1982.
- Mauco George, *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique*, 1932.
- Mauriac, François, *De Gaulle*, "Milano", 1965.
- Maurin, général, *L'armée moderne*, Paris, 1938.
- Maurras, Charles, *La grande fatica*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Mayer, Karl J., *Le problème de la sécurité nationale dans la politique allemande après la première guerre mondiale*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1989.
- Mayeur, Françoise, *L'Aube. Studio di un giornale d'opinione*, Milano, 1969.
- Mediclott, W.N., *La politique britannique et la crise de la Tchécoslovaquie*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1952.
- Meilinger, Phillip S., *Clipping the bomber's wings: The Geneva disarmament conference and the Royal Air Force, 1931-1934*, "War in History", 1999.
- Melograni, P., *Il fallimento della pace 'cartaginese'*, "Ricerche di storia politica", 1999.
- Melon, Pierre, *La 'crise de l'aviation'*, "Revue de Paris", 1939.
- Messori, Vittorio, *Spagna, la mattanza dell'ideologia*, "L'Avvenire", 9.3.2001.
- Minardi, Salvatore, *L'accordo militare segreto Badoglio-Gamelin del 1935*, "Clio", 1987.
- Ministero della Guerra. Servizio Informazioni Militari (S.I.M.), *Francia. Notizie schematiche sull'ordinamento militare*, 1935.
- Moine, Jean-Marie, *Un mythe aéronautique et urbain dans la France de l'entre-deux-guerres: le peril aérochimique*, "Revue historique des armées", 2009.
- Montagnana, Marcello, *Ebrei con il segno giallo. Alle radici dell'antisemitismo*, "Il presente e la storia", 2003
- Monter, Antonio, *Historia de la persecución religiosa en España 1936-1939*, Madrid, 1961.
- Montigny, commandant, *Les systèmes fortifiés dans la défense de la France depuis 300 ans*, "Revue militaire française", 1935.
- Monzie, (de) Anatole, *La pace, la guerra e la sconfitta. Agosto 1938-Settembre 1940*, Milano, 1941.
- Mosca, Rodolfo, *Il plebiscito nel bacino della Saar*, "Rassegna di politica internazionale", 1934.
- Mosley, L., *On borrowed time*, London, 1969.
- Niessel, général, *La Polonia e la pace nel mondo*, "Revue des deux mondes", 1934.
- Niessel, général, *La cavalerie dans la guerre d'Espagne*, "Revue militaire général", 1938.
- Niessel, général, *Chars, antichars et motorisation dans la guerre d'Espagne*, "Revue militaire général", 1938.
- Nobécourt, Jacques, *Une histoire politique de l'Armée. De Pétain à Pétain. 1919-1942*, Paris, 1967.
- Nolte, Ernst, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, 1970.
- Offenstadt, Nicolas, *Construction d'une "Grande cause": La réhabilitation des "fusillés pour l'exemple" de la Grande Guerre*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1997.
- Ogorkiewicz, Richard M., *I corazzati. L'evoluzione delle forze e dei mezzi corazzati*, Roma, 1964.
- Orwell, George, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 2001.
- Overy, Richard, *Sull'orlo del precipizio*, Milano, 2011.
- Pacquet, Guy, *Le Petite Entente*, "Revue militaire française", 1923.
- Padych, Claire, *La frontière entre la Lituanie et la Pologne pendant l'entre-deux-guerres*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 2001.
- Pallotta, Pietro, *Il terzo Reich*, "Nazione militare", 1936.

- Panizza, Diego, *La rimilitarizzazione della Renania nei documenti francesi*, "Rivista di studi politici internazionali", 1972.
- Pasztor, Marie, *Propagande, presse et politique étrangère: La propagande polonaise et la presse française dans les années 1924-1936*, "Revue d'histoire diplomatique", 1996.
- Paul-Boncour, J., *Fra due guerre*, Milano, 1948
- Pedroncini, Guy, (sous la direction), *Histoire militaire de la France*, Paris, 1992.
- Pedroncini, Guy, *Pétain, le soldat 1914-1940*, Paris, 1998.
- Pénicaut, Emmanuel, *L'armée française en Sarre 1918-1930*, "Revue des armées", 2009.
- Pétain, Philippe, *La sécurité de la France au cours des années creuses*, "Revue des deux mondes", 1935.
- Pétain, Ph., *Défense nationale et commandement unique*, "Revue des deux mondes", 1936.
- Pike, David Wingeate, *Aide morale et matérielle de l'U.R.S.S à l'Allemagne nazi: les conséquences pour la France et la Grande-Bretagne*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1990.
- Pike, David Wingeate, *La victoire du Front populaire en Espagne (février 1936): La réaction de la droite en France*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1996
- Pile, Frédéric, *Développement et avenir des véhicules de combat blindés*, "Revue de cavalerie", 1933.
- Poincaré Raymond, *Au service de la France*, Paris, 1932.
- Pons, Silvio, *Stalin e la guerra inevitabile*, Torino, 1995.
- Ponty, Janine, *L'attitude de milieux politiques français envers la Pologne à l'époque de Locarno*, "Relations internationales", 1975.
- Ponty, Janine, *La représentation de la puissance soviétique en Pologne 1918-1935*, "Relations internationales", 1997.
- Pozzo di Borgo, Claude, *Le fil de l'épée. Introduction*, "Défense nationale", 1983.
- Preston, Paul, *La guerra civile spagnola*, Milano, 1999.
- Quaroni Pietro, *Il patto a quattro*, "Rivista di studi politici internazionali", 1934.
- Rabaut, Jean, *Léon Blum al potere*, "Critica sociale", 1965
- Ranzato Gabriele, *Guerra civile e guerra totale: dalla guerra civile alla guerra totale*, "Storia e memoria", 2001.
- Ranzato, Gabriele, *Dies irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, "Movimento operaio e socialista", 1988.
- Raphaële, Ulrich-Pier, *Un modèle réduit des relations franco-britannique? L'année 1935*, "Relations internationales", 2004.
- Réau, Elisabeth du, *Gouvernement et haut commandement français devant la perspective de guerre (septembre 1938-septembre 1939)*, "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1992.
- Réau, Elisabeth du, *Enjeux stratégiques et redéploiement diplomatique français: novembre 1938, septembre 1939*, "Relations internationales", 1983.
- Réau, Elisabeth du, *Le renseignement et l'élaboration de la décision diplomatique et militaire: le case de la France (1933-1940)*, "Relations internationales", 1994.
- Réau, Elisabeth du, *La France et l'Europe de Aristide Briand à Robert Schumann. Naissance, déclin et redéploiement d'une politique étrangère. (1929-1950)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1995.
- Recouly, Raymond, *La giornata del 10 maggio*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Rémond, René, *Les anciens combattants et la politique*, "Revue française de science politique", 1955.
- Rémond, René, *Playdoyer pour une histoire délaissée. La fin de la III République*, "Revue française de science politique", 1955.
- Rémond, René, *Jean-Baptiste Duroselle, La Décadence*, "Revue historique", 1980.

- Rémond, René, *Notre siècle 1918-1988*, in *Histoire de la France* sous la direction de Jean Favier, Paris, 1988.
- Rémond, René, *Introduzione alla storia contemporanea. Il XX secolo. (Dal 1914 ai giorni nostri)*, Milano, 2002.
- Renouvin, Pierre, *Les documents diplomatiques françaises (1932-1939)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1968.
- Renouvin, Pierre, *Le problème de commandement unique*, "Revue d'histoire de la guerre mondiale", 1963.
- Resa, J., *Memorias de un requeté*, Barcellona, 1968.
- Reynaud, Louis, *La nascita e la morte della Terza Repubblica*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Reynaud, Paul, *Le problème militaire français*, Paris, 1937.
- Reynaud, P., *La France a sauvé l'Europe*, Paris, 1947.
- Reynaud, Paul, *Au cœur de la mêlée 1930-1945*, Paris, 1951.
- Reynaud, Paul, *Memorie*, Rocca di San Casciano, 1962.
- Richet, Charles, *La destinée de la France et sa dénatalité*, "Revue des deux mondes", 1939.
- Riglet, Marc, *L'école et la révolution. Aspects du discours révolutionnaire sur l'école pendant l'entre-deux-guerres*, "Revue française de science politique", 1978.
- Rizzoni, Gianni (a cura di), *Pro e contro de Gaulle*, Milano, 1972.
- Robertson, James, *The Hoare-Laval plan*, "Journal of contemporary history", 1975.
- Rocca, Daniele, *Francia 1919-1939: nuovi fronti e nuove trincee*, Belfagor, 2004.
- Rocca, Daniele, *Ritratti critici di contemporanei: Alfred Fabre-Luce*, Belfagor, 2010.
- Rochat, Giorgio, *L'esercito di Mussolini visto dalla Francia*, "Storia e memoria", 2003.
- Romains, Jules, *Gamelin*, "Relazioni internazionali", 1941.
- Romano, Sergio, *I volti della storia*, Milano, 2003.
- Rossi, A., *Les communistes françaises pendant la drôle guerre*, Paris, 1951.
- Rosso, Augusto, *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*, "Rivista di studi politici internazionali", 1946.
- Rota, Ettore, *I movimenti pacifisti dell'800 e del '900 e le organizzazioni internazionali, Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, Milano, s.d.
- Rovida, Giorgio, *Ritratti critici contemporanei. Léon Blum*, "Belfagor", 1971.
- Sagnes, Jean, « *Parti communiste* » et « *Parti socialiste* ». *Genèse d'une terminologie*, "Revue française de science politique", 1982.
- Salvati, Mariuccia, *Fronte popolare e movimenti sociali in Francia*, "Movimento operaio e socialista", 1978.
- Sanson, Rosemonde, *La perception de la puissance par l'Alliance Démocratique*, in AA.VV., *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-1939*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1984.
- Schor Ralph, *Xénophobie et extrême-droite: L'exemple de L'Ami du Peuple (1928 – 1937)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1976.
- Schor, Ralph, *Les partis politiques françaises et le droit d'asile (1919-1939)*, "Revue historique", 1981.
- Schreiber, Émile, *Trois entretiens sur la démocratie*, "L'Illustration", 1934.
- Segala, Renzo, *Il maresciallo Pilsudski*, "Rassegna di politica internazionale", 1935.
- Serra, Maurizio, *Drieu la Rochelle, Aragon, Malraux. Letteratura e impegno politico. Gli inizi*, "Mondo contemporaneo", 2005.
- Shamir, Haim, *Le plebiscite de la Sarre et l'opinion française*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1970.
- Shirer, William, *La caduta della Francia. Da Sedan all'occupazione nazista*, Torino, 1971.
- Shorrock, William I., *France and the rise of fascism*, "Journal of contemporary history" 1975.
- Schuschnigg, Kurt von, *Un requiem in rosso-bianco-rosso*, Milano, 1974.
- Silvestri Maria, *La nuova Polonia*, "Storia e politica", 1965.

- Silvestri, Mario, *La decadenza dell'Europa occidentale*, Milano, 2002.
- Singer, Barnett, *From patriots to pacifists: The French primary school teachers, 1880-1940*, "Journal of contemporary history", 1977
- Solženitsyn Aleksander, *Il primo cerchio*, Milano, 1991.
- Soucy, Robert, *Le fascisme de Drieu La Rochelle*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1967.
- Soutou, Georges-Henri, *La perception de la puissance française par René Massigli en 1938*, "Relations internationales", 1983.
- Sperduti, Giuseppe, *Aspetti militari della politica francese nel Levante*, "Nazione militare", 1937.
- Steel, James, *"Staline l'humaniste" ou l'édification d'un mythe*, "Revue française de science politique".
- Striano, Paolo, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, 1970
- Suant, Jacques, *Entre le deux guerres mondiales. Le commandement à travers les transmissions*, "Revue internationale d'histoire militaire", 1983.
- Suarez, Georges, *Après le congrès socialiste*, "Revue de Paris", 1939.
- Taylor, A.J.P., *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, 1961.
- Thébaud, Françoise, *Le mouvement nataliste dans la France de l'entre-deux-guerres: L'Alliance Nationale pour l'Accroissement de la Population Française*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1985.
- Thomas, Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, 1963.
- Thorez, Maurice, *Fils du peuple*, Paris, 1949.
- Tobia, Bruno, *Politica estera socialista e problema del fascismo durante l'"epoca" di Locarno*, "Storia contemporanea", 1980.
- Tournoux, Paul-Emile, *Haut commandement. Gouvernement et défense des frontières du nord et de l'est 1919-1939*, Paris, 1960.
- Trung Quang, Thai, *Staline et les révolutions nationales*, "Revue française de science politique", 1980.
- Truttman, Michel e Hohnadel, Alain, *Guide de la ligne Maginot*, Paris, 1988.
- Turrini, Dano, *Intelletuali e Fronte Popolare in Francia*, "Rivista di storia contemporanea", 1980.
- Vaïsse, Maurice, *Le procès de l'aviation de bombardement*, "Revue historique des armées", 1977.
- Vaïsse, Maurice, *L'évolution de la fonction d'attaché militaire en France au XX siècle*, "Relations internationales", 1982.
- Vaïsse, Maurice, *Le passé insupportable. Les pacifisme 1984, 1938, 1914*, "Vingtième siècle", 1984
- Vaïsse, Maurice, *L'adaptation du Quai d'Orsay aux nouvelles conditions diplomatiques (1919-1939)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1985.
- Vaïsse, Maurice, *Le pacifisme français dans les années Trente*, "Relations internationales", 1988.
- Vázquez Montalban, Manuel, *Io, Franco*, Piacenza, 1993.
- Vázquez Montalban, Manuel, *La Mosca della rivoluzione*, Milano, 1995.
- Vergnon, Gilles, *La dernière conférence: La conférence de Paris de l'Internationale Ouvrière socialiste (21-25 août 1933)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1994.
- Verrocchio, Ariella, *L'Unione Sovietica a Parigi. L'immagine dell'URSS nella Francia del Fronte Popolare*, "Ventesimo secolo", 1992.
- Vidal, George, *Violence et politique dans la France des années 1930: Le cas de l'autodéfense communiste*, "Revue historique", 2006.
- Wieviorka Annette, *I festeggiamenti per i cinquant'anni di Maurice Thorez*, "Memoria e ricerca", 2010.
- Villelume, Paul de, *Journal d'une défaite, 23 août 1939-16 juin 1940*, Paris, 1976.

- Villepin, Patrick, *Plutôt la servitude que la guerre ! Le pacifisme intégral dans les années rente*, "Relations internationales", 1988.
- Vinen, Richard, *L'Europa nel Novecento*, Roma, 2004
- Vivarelli, Roberto, *Parigi 1935. L'intervento di Gaetano Salvemini al Congresso internazionale des écrivains pour la défense de la culture*, "Rivista storica italiana", 1997.
- Volpe, Gioacchino, *Pacifismo e storia*, Roma, 1934.
- Wanty, Emile, *Les relations militaires franco-belges (de 1936 à octobre 1939)*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1958.
- Warner, Edward, *Can aircraft be limited?* "Foreign affairs", 1932.
- Watt, Richard, *Chiamatelo tradimento*, Milano, 1966.
- Weil, Simone, *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, Milano, 1998.
- Weiss, Pierre, colonel, *Vers le commandement unique dans la défense aérienne du territoire*, "Revue des deux mondes", 1935.
- Werth, Nicolas, *Les « petites procès exemplaires » en URSS durant le grand terreur 1937-1938*, "Vingtième siècle", 2005.
- Weygand, général, *L'armée d'aujourd'hui*. "Revue des deux mondes", 1938.
- Weygand, général, *L'état militaire de la France*, "Revue des deux mondes", 1936.
- Weygand, général, *Histoire de l'armée française*, Paris, 1938.
- Willequet, Jacques, *La politique belge d'indépendance, 1936-1940*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 1958.
- Williams, André, *Le parti travailliste et l'Union Soviétique, 1917-1939*, "Relations internationales", 1986.
- Williams, Charles, *De Gaulle. L'ultimo grande di Francia*, Milano, 2003.
- Wingeate, Pike David, *Aide morale et matérielle de l'URSS à l'Allemagne nazie: Les conséquences pour la France et la Grande-Bretagne du Pacte Molotov-Ribbentrop*. "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1990.
- Winock, Michel, *Retour sur le fascisme français. La Rocque et les Croix-de-feu*, "Vingtième siècle", 2006.
- Winock, Michel, *Le parti socialiste dans le système politique français: rupture et intégration*, "Vingtième siècle", 2007.
- Wohl, Robert, *French fascism, both right and left: Reflections on the Sternhell controversy*, "The Journal of modern history", 1991.
- Young Robert, *Le haut commandement français au moment de Munich*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1977.
- X, *German strategy: 1914 and 1940*, "Foreign affairs", 1941
- Zampaglione, Gerardo, *Iniziativa pacifista nel ventennio tra le due guerre mondiali*, "La comunità internazionale", 1961.
- Zaslavsky Victor + 1, *Eugenji Gnedin come testimone storico del patto tedesco-sovietico*, "Storia contemporanea", 1987.
- Zeno, Livio, *Il primo governo di Léon Blum*, "Nuova antologia", 1981.
- Zeraffa, Danièle, *La perception de la puissance dans la formation démocrate chrétienne*, in AA.VV. *La perception de la puissance en France par les partis politiques en 1938-1939*, "Revue d'Histoire moderne et contemporaine", 1984.
- (Senza indicazione autore): *Forze armate della repubblica polacca*, "Rassegna di cultura militare", 1939.
- \*\*\*. *Gli accordi italo-francesi*, "Rassegna di politica internazionale", 1935.
- \*\*\*. *L'Armée française*, Paris, 1937
- \*\*\*. *L'armée italienne dans le régime fasciste*, "Revue de Paris", 1939.
- \*\*\*. *L'aviation et les armées*, "Revue des deux mondes", 1937.
- \*\*\*. *L'aviation et l'unité de commandement*, "Revue des deux mondes", 1937.
- \*\*\*. *Les esperances italiennes*, "Revue de Paris", 1939.

- \*\*\*. *Les forces de la Pologne*, "Revue des deux mondes", 1939.
- \*\*\*. *L'Europe de 1940*, "Revue des deux mondes", 1940
- \*\*\*. *Que vaut l'armée russe? Le traité franco-sovietique du 2 mai 1935 et ses conséquences*, "Revue de Paris", 1939.
- \*\*\*. *Réflexions sur le combat des chars modernes*, "Revue d'infanterie", 1933
- \*\*\*. *Un cas de folie collective. La création d'un ministère de l'Air*, "Revue des deux mondes", 1928.

## GIORNALI E PERIODICI

*Si è fatto lo spoglio di:*

- "Annales", 1983-1984.
- "Civiltà cattolica", 1950-1962, 1964-1967.
- "Clio", 1965-2005.
- "Contemporanea", 2001-2004.
- "Corriere della sera", febbraio 1934.
- "Défense nationale", 1979-1984.
- "Echi e commenti", 1934.
- "Esercito e nazione", 1926-1941.
- "Foreign affairs", 1936-1949.
- "Gringoire", 1935-1936
- "Italia contemporanea", 1974-2005.
- "L'Illustration", 1934.
- "Il mulino", 1951-1955, 2005.
- "Il movimento di liberazione in Italia", 1949-1965.
- "Il politico", 1952, 1954, 1962-1964, 1971-1976, 1980-1993, 1996-1997, 2000-2004.
- "Il presente e la storia", 1992-2005.
- VJournal of modern historyC, 1974-1979, 1991, 1992.
- "La vita italiana", 1930-1943.
- "Millenovecento".
- "Monde hebdomadaire international", 1934.
- "Nazione militare", 1936-1941.
- "Nord e sud", 1974-1976.
- "Nuova antologia", 1966-1985.
- "Nuova rivista storica", 1987-1991, 2002.
- "Nuova storia contemporanea", 1997-2005.
- "Past and present", 1952-1996.
- "Rassegna degli archivi di Stato", 1941-1994.
- "Rassegna di cultura militare", 1938-1942.
- "Rassegna di politica internazionale", 1934-1935.
- "Rassegna italiana", 1918-1943.
- "Revue d'artillerie", 1927-1933, 1936, 1937.
- "Revue des deux mondes", 1901-1911; 1925-1940.
- "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", poi "Guerres mondiales et conflits contemporains", 1955-1956, 1958, 196, 1969-1971, 1973-1977, 1979-1995, 1997, 1998, 2000 a 201
- "Revue d'histoire de la guerre mondiale", 1933, 1937, 1938, 1939.
- "Revue d'histoire moderne et contemporains", 1954-2002.
- "Revue d'infanterie", 1922-1924, 1930-1937.

- “Revue de cavalerie“, 1923, 1926-1933, 1935-1937.  
“Revue de Paris“, 1922, 1926, 1928, 1930, 1932, 1934, 1939.  
“Revue de synthèse“, 1931-1932.  
“Revue des deux mondes“, 1901-1910, 1913-1914, 1921-1940.  
“Revue des vivants“, 1932.  
“Revue française de science politique“, 1951-2002.  
“Revue hebdomadaire“, 1937.  
“Revue historique de l’armée“, 1946-1960.  
“Revue internationale d’histoire militaire“, 1957, 1965, 1970, 1976-1978, 1980-1985, 1987-1992, 1995.  
“Revue militaire française“, 1870 ; 1923-1935.  
“Ricerche di storia politica“, 1986-2003.  
“Ricerche storiche [Edizioni scientifiche italiane]“, 1971-1990, 1991, 1993, 1995, 1999.  
“Rivista aeronautica“, 1984-1986.  
“Rivista di storia contemporanea“, 1972-1995.  
“La Science et la vie“, (La) 1937.  
“Società e storia“, 1978-1993.  
“Storia contemporanea“, 1970-1996.  
“Storia e memoria“, 1992-2000.  
“Storia e politica“, 1962-1976, 1980-1982, 1984.  
“Strategic survey“, 1980-1985.  
“Studi storici“, 1959-1984, 1986, 2001-2004.  
“Studi storici meridionali“, 1981-1985.  
“Ventunesimo secolo“, 2002, 2003.  
“War in history“, 1996-2004.

